Vathek
di
William Beckford

a cura di
Jorge Luis Borges



Introduzione

Qualche anno dopo il millenovecentotrenta, io ero primo assistente di una quasi segreta biblioteca nei sobborghi occidentali. Mi affidarono l'acquisizione di libri inglesi, che solo io avrei letto. Sfogliandoli ritrovai con meraviglia una sera della mia gioventù: la sera in cui lessi, in un altro sobborgo, il *Vathek* di Beckford (1760-1844). Essenzialmente l'intreccio di *Vathek* non è complesso. Vathek (Harùn Benalmotàsim Vatiq Bilà, nono califfo abbaside) erige una torre babilonica per decifrare i pianeti. Questi gli predicono una successione di prodigi, il cui strumento sarà un uomo senza pari che verrà da una terra sconosciuta. Un mercante giunge alla capitale dell'impero: il suo viso è così atroce che le guardie che lo conducono al cospetto del califfo avanzano a occhi chiusi. Il mercante vende una scimitarra al califfo; poi scompare. Incisi sulla lama vi sono misteriosi caratteri cangianti che beffano la curiosità di Vathek.

Un uomo (che poi scompare a sua volta) li decifra; un giorno significano: Siamo l'ultima delle meraviglie di una regione dove tutto è meraviglioso e degno del più gran principe della terra; e un altro: Sventura al temerario che vuole sapere quel che dovrebbe ignorare. Il califfo si dedica alle arti magiche; la voce del mercante, nell'oscurità, gli propone di abiurare la fede musulmana e di adorare i poteri delle tenebre. Se lo farà, gli verrà aperto l'Alcázar del Fuoco Sotterraneo. Sotto le sue volte potrà contemplare i tesori che gli promisero gli astri, i talismani che soggiogano il mondo, i diademi dei sultani preadamiti e di Suleimàn Bendaud. L'avido califfo si arrende; il mercante esige cinquanta sacrifici umani. Trascorrono molti anni sanguinosi; Vathek, l'anima nera di abominazione, giunge a una montagna deserta. La terra si apre; con terrore e speranza, Vathek scende fino in fondo al mondo. Una

silenziosa e pallida moltitudine di persone che non si guardano erra per le superbe gallerie del palazzo infinito. Non gli ha mentito il mercante: l'Alcázar del Fuoco Sotterraneo abbonda in splendori e talismani, ma è anche l'inferno. (Nella congenere storia del dottor Faust, e nelle molte leggende medievali che la prefigurarono, l'Inferno è il castigo del peccatore che patteggia con gli dei del Male; in questa è il castigo e la tentazione).

Saintsbury e Andrew Long dichiarano o suggeriscono che l'Alcazar del Fuoco Sotterraneo è la maggior gloria di Beckford. Io affermo che si tratta del primo Inferno realmente atroce della letteratura. Arrischio questo paradosso: il più illustre degli averni letterari, il dolente regno della Commedia, non è un luogo atroce; è un luogo in cui avvengono fatti atroci. La distinzione è valida.

Stevenson (*A Chapter on Dreams*) riferisce che nei sogni dell'infanzia lo perseguitava una sfumatura abominevole del colore bruno; Chesterton (*The Man Who Was Thursday*) immagina che ai confini occidentali del mondo forse esista un albero che già è più, e meno, di un albero, e ai confini orientali qualcosa, una torre, la cui sola architettura è perversa. Poe, in *Manuscript Found in a Bottle*, parla di un mare australe dove cresce il volume della nave come il corpo vivente del marinaio; Melville dedica molte pagine di *Moby Dick* a delucidare l'orrore della bianchezza insopportabile della balena… Ho prodigato esempi; forse sarebbe bastato osservare che l'Inferno dantesco magnifica la nozione di un carcere; quello di Beckford, i cunicoli di un incubo. La *Divina Commedia* è il libro più giustificabile e più fermo di tutte le letterature; *Vathek* è una mera curiosità, "the perfume and suppliance of a minute"; credo tuttavia che *Vathek* pronostichi, seppure in modo rudimentale, i satanici splendori di Thomas de Quincey e di Poe, di Charles Baudelaire e di Huysmans. C'è un intraducibile epiteto del dialetto scozzese, l'epiteto *uncanny*, per denotare l'orrore soprannaturale; questo epiteto (*unheimlich* in tedesco) è applicabile a certe pagine di *Vathek*; che io ricordi, a nessun altro libro precedente.

Chapman indica alcuni libri che influirono su Beckford: la *Bibliothèque Orientale* di Barthelémy d'Herbelot; i *Quatre Facardins* di Hamilton; *La Princesse de Babylone* di Voltaire; le sempre denigrate e ammirevoli *Mille et une Nuit* di Galland.

Io completerei questa lista con le *Carceri d'invenzione* di Piranesi; acqueforti lodate da Beckford che rappresentano poderosi palazzi, che sono anche labirinti inestricabili. Beckford, nel primo capitolo del *Vathek*, enumera cinque palazzi dedicati ai cinque sensi; Marino, nell'*Adone*, aveva già descritto cinque giardini analoghi. Del Marino ricordo sempre quella metafora dell'usignolo: sirena dei boschi. Solo tre giorni e due notti dell'inverno del 1782 impiegò William Beckford per redigere la tragica storia del califfo. Lo fece in francese. Secondo un dato registrato da un mio compatriota, il critico e poeta Enrique Luis Revol, *Vathek* fu il "livre de chevet" di Byron.

Beckford incarnò un tipo abbastanza volgare di playboy milionario, gran signore, viaggiatore, bibliofilo, libertino e costruttore di palazzi. Innalzò un'azzardata magione a Fonthill; della quale, forse fortunatamente per il buon gusto, non rimane pietra su pietra.

Jorge Luis Borges

Vathek

Vathek, nono califfo della stirpe degli Abbasidi, era figlio di Motassem e nipote di Haroun al Raschid. Dalla precoce ascesa al trono e dai talenti di cui disponeva per farlo più splendido, i suoi sudditi erano indotti a credere che il suo regno sarebbe stato lungo e felice. La sua figura era gradevole e maestosa: solo quando montava in furia uno dei suoi occhi diventava così terribile che nessuno avrebbe osato sostenerne lo sguardo, e lo sventurato su cui quell'occhio si posava cadeva istantaneamente riverso e talvolta spirava. Per paura tuttavia di spopolare i suoi territori e di rendere desolato il palazzo, solo raramente egli dava sfogo a tale furore.

Essendo molto proclive alle femmine e ai piaceri della tavola, Vathek cercava con la sua affabilità di procurarsi piacevoli compagnie; e in questo tanto meglio riusciva in quanto la sua generosità era senza limiti e la sua indulgenza senza restrizioni: egli non pensava infatti come il califfo Omar Ben Abdalaziz che fosse necessario fare un inferno di questo mondo per godere il paradiso nell'altro.

In magnificenza Vathek sorpassava tutti i suoi predecessori. Il palazzo di Alkoremi, che suo padre Motassem aveva eretto sul colle dei Cavalli Pezzati e che dominava l'intera città di Samarah, gli era parso troppo angusto: egli vi aveva aggiunto quindi cinque ali o piuttosto cinque altri palazzi che aveva destinato alla particolare soddisfazione di ciascuno dei cinque sensi.

Nel primo di questi palazzi si trovavano tavole sempre imbandite con le più squisite vivande; erano servite giorno e notte e continuamente si vuotavano; mentre i vini più deliziosi e i più scelti liquori scorrevano da cento fontane non mai esauste. Questo palazzo era chiamato «L'Eterno o Inconsumabile Banchetto».

Il secondo era detto «Il Tempio della Melodia» ovvero «Il Nettare dell'Anima». Era abitato dai più abili musici e dai più rinomati poeti del tempo, che non solo vi spiegavano i loro talenti, ma uscendo a piccoli gruppi facevano sì che i luoghi circostanti echeggiassero delle loro canzoni in un vario quanto delizioso succedersi di melodie.

Il palazzo chiamato «La Delizia degli Occhi» ovvero «Il Conforto della Memoria» era un vero incanto. Rarità raccolte da ogni angolo della terra erano qui distribuite con tale profusione da confondere e da abbacinare se non altro per l'ordine in cui erano disposte. Una galleria conteneva le pitture del celebre Mani e statue che pareva fossero vive. Qua una ben studiata prospettiva attirava lo sguardo; là qualche magia ottica lo ingannava piacevolmente; mentre il naturalista per parte sua esponeva nelle loro diverse classi i doni che il cielo ha profusi sul nostro globo. In una parola, Vathek non aveva omesso nulla nel suo palazzo che potesse soddisfare la curiosità di

coloro che vi accorrevano; solo la sua non doveva essere soddisfatta, perché di tutti gli uomini egli era certo il più curioso.

«Il Palazzo dei Profumi», che era anche qualificato «L'Incentivo ai Piaceri», consisteva di varie sale dove i differenti profumi che la terra produce bruciavano continuamente in incensieri d'oro. Torce e lampade aromatiche erano accese in pieno giorno. Ma gli effetti troppo potenti di questo piacevole delirio si potevano attenuare scendendo in un immenso giardino dove erano raccolti tutti i fiori più fragranti, che spandevano nell'aria purissimi odori.

Il quinto palazzo, chiamato «Il Rifugio dell'Allegria» ovvero «L'Insidioso», era abitato da schiere di giovani donne, belle come le Urì e non meno seducenti: esse non mancavano mai di accogliere con carezze gli ospiti che il califfo ammetteva alla loro presenza e a cui concedeva di godere di qualche ora della loro compagnia.

Nonostante la sensualità cui indulgeva, Vathek non aveva subìto la minima diminuzione nell'amore del suo popolo, il quale riteneva che un califfo dedito al piacere non fosse meno capace di governare di un altro che se ne fosse dichiarato nemico. Ma l'inquieta e impetuosa tendenza del califfo non gli permetteva di fermarsi là. Egli aveva studiato molto per suo piacere durante la vita del padre e si era

acquistato una grande somma di conoscenze, ma non tante tuttavia da esserne pago. Infatti egli voleva conoscere tutto: anche le scienze che non esistono. Volentieri proponeva dispute con i dotti; ma non permetteva loro di sostenere con accanimento un parere contrario al suo. Chiudeva la bocca con doni a quelli che se la lasciavano chiudere; quanto agli altri che le sue liberalità non bastavano a soggiogare, li mandava in prigione perché si raffreddassero il sangue, rimedio generalmente efficace.

Vathek manifestava anche una predilezione per le controversie teologiche; ma abitualmente non teneva dalla parte degli ortodossi. In questo modo induceva i bigotti a opporsi a lui e quindi li perseguitava, giacché in ogni caso risolveva di aver ragione.

Il gran profeta, Maometto, di cui i califfi sono i vicari, considerava con indignazione dall'alto del suo settimo cielo la condotta irreligiosa di un tale viceré.

— Lasciamolo a sé stesso, — disse ai genî che sono sempre pronti a ricevere i suoi comandi, — vediamo fin dove lo porteranno la sua follia e la sua empietà: se cade nell'eccesso sapremo come castigarlo. Aiutatelo quindi a finire la torre che egli ha cominciato imitando Nimrod; non come quel gran guerriero per evitare di essere annegato, ma per l'insolente curiosità di penetrare i segreti del cielo: egli non indovina il fato che l'aspetta.

I genî obbedirono; e quando gli operai avevano elevato l'edificio di un cubito durante il giorno, altri due cubiti venivano aggiunti la notte. La speditezza con cui la fabbrica cresceva era un non piccolo motivo di adulazione per la vanità di Vathek: egli fantasticava che anche la materia insensibile mostrasse una disposizione a favorire i suoi disegni; non considerando che il successo dello sciocco e del malvagio è appunto la prima verga del loro castigo.

L'orgoglio di Vathek arrivò al culmine quando, dopo essere salito per la prima volta per i mille e cinquecento gradini della torre, volse di lassù lo sguardo e vide uomini non più grandi di formiche, montagne che parevano conchiglie, e città simili ad alveari. L'idea che una tale altezza gli ispirò della propria potenza lo frastornò totalmente; era quasi sul punto di adorarsi da sé quando, rivolti gli occhi in su, vide le stelle tanto alte sul suo capo quanto apparivano allorché egli si trovava sulla

superficie della terra. Si consolò tuttavia di questa inopportuna e spiacevole constatazione della propria piccolezza col pensiero di essere grande agli occhi degli altri; e si lusingò che la luce della sua mente sarebbe andata oltre il raggio dello sguardo e avrebbe strappato alle stelle i segreti del suo destino.

Con questa idea il temerario principe passò la maggior parte delle sue notti in cima alla torre, finché, iniziato ai misteri dell'astrologia, immaginò che i pianeti gli avessero rivelato le più meravigliose avventure che dovevano compiersi per mezzo di uno straordinario personaggio venuto da un paese assolutamente ignoto. Spinto da motivi di curiosità, egli era sempre stato cortese verso i forestieri; ma da quel momento raddoppiò la sua attenzione e ordinò che fosse annunciato a suon di tromba per tutte le vie di Samarah che nessuno dei suoi sudditi, sotto pena della disgrazia sovrana, dovesse alloggiare o tenere presso di sé un viaggiatore, ma immediatamente portarlo al palazzo.

Non molto tempo dopo questo proclama, arrivò alla capitale, un uomo di una bruttezza così abominevole, che perfino le guardie che lo arrestarono furono costrette a voltare gli occhi dall'altra parte mentre lo portavano via. Anche il califfo apparve turbato da un aspetto così mostruoso; ma la gioia successe a questo moto di orrore quando lo straniero spiegò alla sua vista tali rarità, quali egli aveva mai viste prima né altrimenti immaginate.

In verità nulla fu mai così straordinario come le mercanzie offerte dallo straniero. Molte di esse, non meno ammirabili per la fattura che per il pregio della materia, portavano inoltre le loro diverse virtù descritte in una pergamena. C'erano pantofole che con i loro balzi spontanei facevano correre da solo il piede; coltelli che tagliavano senza che fosse necessario muovere la mano; sciabole che colpivano da sole la persona che si desiderava ferire; e tutto arricchito con gemme fino ad allora sconosciute.

Le sciabole, le cui lame emanavano un vago riflesso, attirarono più di tutto il resto l'attenzione del califfo, il quale si propose di decifrare a suo piacere i bizzarri caratteri che portavano incisi sul fianco. Perciò, senza domandare il prezzo, fece portare dal

suo tesoro tutto l'oro in moneta che vi si trovava, e ingiunse al mercante di prendere quello che voleva. Lo straniero obbedì, ne prese un poco, e rimase silenzioso.

Vathek, pensando che il silenzio del mercante fosse dovuto alla soggezione che la sua presenza ispirava, lo incoraggiò a farsi avanti e gli chiese con aria di condiscendenza chi era, da dove veniva e dove si era procurato oggetti così belli e preziosi. L'uomo, o meglio il mostro, invece di dare una risposta si grattò tre volte la testa che, come il resto del corpo, era più nera dell'ebano; si batté quattro volte la pancia che aveva enorme e prominente; spalancò i grandi occhi che ardevano come tizzoni; e cominciò a ridere con orribile rumore scoprendo i lunghi denti color d'ambra striati di verde.

Il califfo, benché alquanto turbato, ripeté la sua domanda senza riuscire a ottenere una risposta. Al che, cominciando a irritarsi, esclamò: — Sai tu, sciagurato, chi sono e di chi osi farti giuoco? — Poi, rivolgendosi alle sue guardie: — Lo avete udito parlare? È muto? — Ha parlato, — risposero le guardie, — ma senza senso. — Fatelo parlare di nuovo, — ordinò Vathek, — e poi ditemi chi è, da dove viene e dove si è procurato queste singolari curiosità; o giuro, per l'asina di Balaam, che lo farò pentire della sua pertinacia.

Questa minaccia fu accompagnata da uno degli atroci sguardi d'ira del califfo, che lo straniero sostenne senza la minima emozione, benché i suoi occhi fossero fissi su quello terribile di Vathek.

Le parole non possono descrivere la costernazione dei cortigiani quando si accorsero che quel rozzo mercante sosteneva inalterato il confronto. Tutti caddero prostrati con la faccia a terra, per non mettere a repentaglio la vita; e sarebbero rimasti in tale abietta posizione se il califfo non avesse esclamato in tono furibondo: — Su, codardi! prendete il miscredente! E guardate che sia messo in prigione e custodito dai miei migliori soldati! Fategli tuttavia tenere i denari che gli ho dati; non è mia intenzione togliergli quello che è suo: voglio solo che parli.

Non aveva ancora pronunciato queste parole che lo straniero fu circondato, afferrato, legato in ceppi; quindi trascinato alla prigione nella grande torre, che era tutta recinta da sette cancelli di ferro, irti in ogni senso di chiodi lunghi e grossi come

spiedi. Il califfo nondimeno rimase nella più violenta agitazione. Si sedette a mensa; ma dei trecento piatti che si portavano tutti i giorni non poté assaggiarne più di trentadue.

Un digiuno a cui era così poco abituato sarebbe bastato da solo a impedirgli di dormire; quale doveva esserne l'effetto quando si univa l'agitazione che opprimeva il suo spirito? Al primo chiarore dell'alba egli si avviò in fretta alla prigione a interrogare di nuovo l'intrattabile straniero: il suo furore superò ogni limite quando trovò la prigione vuota, le inferriate divelte e la guardia stesa senza vita tutt'intorno. In un parossismo di rabbia si buttò furiosamente sulle povere carcasse e le prese a calci fino a sera senza interruzione. I cortigiani e i visir adoperarono tutti i loro sforzi per calmare questa stravaganza; ma trovando inefficace ogni espediente si unirono in un unico clamore: — Il califfo è diventato pazzo! Il califfo è uscito di sé!

Il grido, che presto risuonò per le strade di Samarah, arrivò infine alle orecchie di Carathis, madre di Vathek, che accorse nella più grande costernazione a spiegare il proprio potere sulla mente del figlio. Le lacrime e le carezze di lei richiamarono l'attenzione di Vathek, che si lasciò convincere dalle insistenze materne a farsi portare di nuovo al palazzo.

Carathis, preoccupata all'idea di lasciare Vathek a se stesso, lo fece mettere a letto e, seduta accanto a lui, tentò con la sua conversazione di pacificarlo e di placarlo. E nessuno avrebbe potuto tentarlo con più fortuna; perché il califfo non solo amava Carathis come madre ma la rispettava come una persona di genio superiore. Era lei che, essendo greca, lo aveva convinto a adottare le scienze e i metodi del suo paese, da cui i buoni musulmani aborrono così decisamente.

L'astrologia giudiziale era una di quelle scienze in cui Carathis era perfettamente versata. Cominciò quindi col ricordare a suo figlio la promessa che le stelle gli avevano fatta e lo informò della sua intenzione di consultarle di nuovo. — Ahimè! — disse il califfo appena poté parlare: — che pazzo sono stato! Non per aver dato quarantamila calci alle mie guardie che così supinamente hanno accettato la morte; ma per non aver considerato che quell'uomo straordinario era lo stesso annunciatomi

dai pianeti: lui, che avrei dovuto conciliarmi con tutte le arti della persuasione invece di maltrattarlo.

— Il passato, — disse Carathis, — non si può richiamare; ma ci esorta a pensare al futuro. Forse potrai vedere di nuovo la persona che rimpiangi tanto; può darsi che le iscrizioni sulle sciabole ci diano qualche indizio. Mangia quindi e riposati, mio caro figlio. Domani penseremo al modo di agire.

Vathek accondiscese come poté al consiglio della madre e la mattina si alzò con la mente più tranquilla. Si fece portare immediatamente le sciabole e, guardandole attraverso un vetro colorato perché, così lucenti, non dessero riflessi, si dispose con la più grande serietà a decifrare le iscrizioni. Ma i suoi reiterati tentativi furono tutti inutili, invano si batté la testa e si morse le unghie, non gli fu possibile riconoscere una sola lettera. Una delusione così amara lo avrebbe di nuovo stravolto se per fortuna Carathis non fosse entrata nell'appartamento.

— Abbi pazienza, figlio mio! — ella disse; — certo tu possiedi ogni scienza importante, e la conoscenza delle lingue è una futilità buona solo per pedanti. Annunzia in un proclama che conferirai ricompense quali si addicono alla tua grandezza a chi interpreterà quello che tu non capisci e che non è degno di te studiare; e la tua curiosità sarà presto soddisfatta.

— Può essere, — disse il califfo, — ma nello stesso tempo io sarò orribilmente disgustato da una folla di cialtroni che verranno alla prova sia per il piacere di raccontare le loro frottole, sia per la speranza di guadagnarsi la ricompensa. Per evitare questo fastidio sarà opportuno aggiungere che io manderò a morte chi non riuscirà a soddisfarmi; perché, grazie al cielo, sono abbastanza abile da distinguere se un uomo traduce o inventa.

— Su questo non ho dubbi, — disse Carathis, — ma mandare a morte gli ignoranti mi sembra piuttosto severo e può avere effetti nocivi. Contentati di fare bruciare loro la barba: le barbe in uno stato non sono così essenziali come gli uomini.

Il califfo si piegò alle ragioni della madre e, mandato a chiamare Morakanabad, il suo primo visir, disse: — Fa' proclamare dai pubblici araldi, non solo a Samarah, ma in ogni città del mio impero, che chiunque comparirà qui e saprà decifrare certi

caratteri che si presentano incomprensibili avrà modo di sperimentare quella liberalità per cui sono famoso; ma tutti quelli che mancheranno alla prova avranno la barba bruciata fino all'ultimo pelo. Fa' aggiungere anche che assegnerò cinquanta belle schiave e altrettante ceste di albicocche dell'isola di Kirmith a chi mi porterà notizie dello straniero.

Ai sudditi del califfo, essendo come il loro sovrano ammiratori delle belle donne e delle albicocche di Kirmith, venne l'acquolina in bocca, ma furono assolutamente incapaci di soddisfare le loro bramosie perché nessuno sapeva che cosa fosse successo dello straniero.

Diverso fu il risultato dell'altra inchiesta del califfo. I dotti, i semidotti, e quelli che non lo erano affatto ma si ritenevano pari alle due prime categorie, vennero audacemente a mettere a rischio le loro barbe e tutti miseramente le perdettero. L'esazione di questo tributo, giudicato incarico adatto per gli eunuchi, diede loro una tale puzza di peli bruciati da disgustare oltremodo le signore del serraglio e da rendere necessario il trasferimento in altre mani di questa nuova occupazione dei loro custodi.

Finalmente si presentò un vecchio, la cui barba era un cubito e mezzo più lunga di tutte le altre apparse prima. Gli ufficiali del palazzo si sussurravano a vicenda mentre lo introducevano: — Che peccato, che gran peccato che una simile barba debba essere bruciata! — E anche il califfo condivise il loro rammarico quando la vide; ma la sua preoccupazione fu vana. Quel venerabile personaggio lesse i caratteri con facilità e li spiegò a voce come segue: — Noi siamo stati fatti dove ogni cosa è ben fatta, siamo l'ultima delle meraviglie di un luogo dove tutto è meraviglia e tutto merita lo sguardo del primo potente della terra.

— Tu traduci mirabilmente! — gridò Vathek. — So a che cosa alludono questi meravigliosi caratteri. Che riceva tante vesti preziose e tante migliaia di zecchini d'oro quante parole ha pronunciate. In certo modo mi sento libero dalla perplessità che mi imbarazzava —. E Vathek invitò il vecchio a cena e a fermarsi per qualche giorno nel palazzo.

Disgraziatamente per lui il vecchio accettò l'offerta. Infatti la mattina dopo il califfo lo fece chiamare e gli disse: — Leggi di nuovo quello che hai già letto; non posso stancarmi di sentire la promessa che mi viene fatta e che anelo di vedere realizzata —. Il vecchio si mise subito un paio di occhiali verdi, che di colpo gli caddero dal naso quando si accorse che i caratteri che aveva letti il giorno prima erano scomparsi per dare luogo ad altri di differente significato. — Perché ti turbi,— domandò il califfo, — e cosa sono questi segni di meraviglia? — Sovrano del mondo, — rispose il vecchio: — queste sciabole parlano oggi un altro linguaggio da quello che parlavano ieri. — Cosa dici? — replicò il califfo. — Non importa; dimmi, se puoi, che cosa significano.

Questo, Signore — balbettò il vecchio: — Guai al temerario mortale che tenta di conoscere ciò di cui deve restare ignaro, e di intraprendere ciò che è oltre i suoi poteri.

—E guai a te! — gridò il califfo in un impeto d'indignazione: — Oggi hai perduto l'intelletto. Via dalla mia presenza, e ti bruceranno solo la metà della barba perché ieri sei stato fortunato nell'indovinare; nei miei doni non torno mai indietro —. Il vecchio, abbastanza saggio da accorgersi che se l'era cavata felicemente dopo la pazzia di aver rivelato una verità così spiacevole, sparì immediatamente e non si fece più vedere.

Ma non passò molto tempo che Vathek scoprì abbondanti ragioni per rammaricarsi della sua precipitazione; infatti, benché da solo non potesse decifrare i caratteri, studiandoli continuamente si accorse con certezza che cambiavano tutti i giorni; e purtroppo nessun altro candidato si offriva di spiegarli. Quest'occupazione assillante gli riscaldò il sangue, gli confuse la vista e lo portò a uno stato di tale stordimento e fiacchezza che arrivava appena a reggersi in piedi. Tuttavia, anche in condizioni così misere, non mancava di farsi portare spesso alla sua torre e si lusingava di poter leggere nelle stelle che consultava qualcosa di più vicino ai suoi desideri. Ma in questo le sue speranze furono deluse; ché gli occhi offuscati dai vapori del capo cominciarono a rispondere così male alla sua curiosità che non osservò se non una nuvola spessa e scura da cui trasse il peggiore degli auspici.

Turbato da tanta ansietà, Vathek perse completamente la salute; lo prese la febbre e l'appetito lo lasciò. Egli che era stato uno dei più grandi mangiatori della terra divenne altrettanto notevole come bevitore. La sete che lo tormentava era così insaziabile che la sua bocca, come un imbuto, era sempre aperta per ricevere le varie bevande che altri gli porgeva, specialmente acqua fredda da cui aveva particolare giovamento.

L'infelice principe, reso ormai incapace di qualunque piacere, fece chiudere i palazzi dei cinque sensi; smise di apparire in pubblico, di spiegare la sua magnificenza e di amministrare la giustizia; e si ritirò nell'appartamento più intimo del suo harem. Siccome era sempre stato un eccellente marito, le mogli, oltremodo turbate da questa deplorevole situazione, offrivano di continuo preghiere alla sua salute e acqua alla sua sete.

Nello stesso tempo la principessa Carathis, la cui afflizione le parole non possono descrivere, invece di limitarsi a piangere e a singhiozzare, si incontrava quotidianamente col visir Morakanabad per trovare qualche cura o qualche mezzo per mitigare il male del califfo. Nella persuasione che la causa del male fosse un incantesimo, essi sfogliarono, pagina per pagina, tutti i libri di magia che potessero indicare un rimedio; e fecero ricercare dovunque con la massima diligenza l'orribile straniero che ritenevano fosse l'incantatore.

A poche miglia da Samarah si trovava un'alta montagna i cui fianchi erano coperti di timo selvatico e di basilico, sulla cui cima vi era un pianoro così delizioso che avrebbe potuto essere preso per il paradiso destinato ai fedeli. Vi crescevano cento arbusti di rose canine e altre piante fragranti; cento cespugli di rose intrecciati con gelsomini e caprifogli; altrettanti boschetti di aranci, cedri e limoni, le cui fronde, confuse coi rami di palma, coi tralci delle viti e con i melograni, offrivano ogni delizia che possa rendere felice la vista o il gusto. Il terreno era tappezzato di violette, campanule e viole del pensiero, fra cui ciuffi di giunchiglie, giacinti e garofani profumavano l'aria. Quattro sorgenti tanto profonde quanto limpide, e così ricche da dissetare dieci eserciti, sembravano scaturite lì apposta per rendere il giardino più simile all'Eden irrigato dai quattro fiumi sacri. Qui l'usignolo cantava la nascita della

rosa, sua prediletta, e insieme lamentava la sua beltà di breve vita; mentre il colombo piangeva la perdita di piaceri più sostanziali e la mattutina allodola celebrava il sorgere del sole che ravviva l'intero creato. Qui più che altrove le melodie confuse degli uccelli esprimevano le diverse passioni da cui sono ispirate; e i frutti squisiti che essi potevano beccare a loro piacimento, sembravano infondere nei cantori raddoppiata energia.

Su questa montagna si faceva portare spesso Vathek per respirare un'aria più pura e soprattutto per bere a volontà alle quattro fontane. Suoi compagni erano la madre, le mogli e alcuni eunuchi che si occupavano assiduamente di riempire capaci bacini di cristallo di rocca e gareggiavano nel presentarli al califfo. Ma spesso avveniva che la sua avidità superava il loro zelo, tanto che egli giungeva a buttarsi per terra e ad abbeverarsi dell'acqua sempre insufficiente.

Un giorno, mentre l'infelice principe stava da lungo tempo in posizione così degradante, una voce rauca ma forte lo apostrofò in tal modo: — Perché ti rendi simile a un cane, o califfo, tu così orgoglioso della tua dignità e della tua potenza? — A questo richiamo egli sollevò il capo e vide lo straniero causa di tanta afflizione. Infiammato d'ira a una tal vista, esclamò: — Maledetto Giaurro, cosa vieni a fare qui? Non ti basta di aver trasformato un principe notevole per la sua agilità in un otre d'acqua? Non ti accorgi che io rischio di morire tanto di sete quanto per aver troppo bevuto?

—Bevi allora questa pozione, — disse lo straniero presentandogli una fiala piena di una mistura gialla e rossa; — e perché possa placare la sete della tua anima come quella del corpo, sappi che io sono un indiano, ma di una regione dell'India che nessuno conosce.

Il califfo, felice di vedere le sue aspirazioni in parte soddisfatte e lusingandosi con la speranza di poterle presto esaudire, senza un attimo d'esitazione ingoiò la bevanda e immediatamente sentì tornare la salute, calmarsi la sete e le membra muoversi di nuovo agili come una volta. In un trasporto di gioia egli saltò al collo dello spaventoso indiano, baciò la sua orrenda bocca e le guance cave, come se fossero state le labbra di corallo e i gigli e le rose delle sue più leggiadre mogli.

E questi trasporti non sarebbero cessati se non fosse intervenuta a calmarli l'eloquenza di Carathis. Dopo aver convinto il figlio a tornare a Samarah, ella ordinò a un araldo di gridare il più forte possibile: «Il portentoso straniero è ricomparso; ha guarito il califfo; ha parlato! ha parlato!»

Subito tutti gli abitanti della grande città lasciarono le loro case e corsero in folla a vedere il passaggio di Vathek e dell'indiano, che ora benedicevano quanto l'avevano prima esecrato, ripetendo continuamente: «Ha salvato il nostro sovrano; ha parlato! ha parlato!» Né queste parole furono scordate nelle feste pubbliche celebrate la stessa sera a testimonianza della gioia generale: infatti i poeti le applicavano come coro a tutti i canti composti su quell'interessante argomento.

Intanto il califfo aveva fatto aprire i palazzi dei cinque sensi e, trovandosi naturalmente disposto a visitare prima degli altri quello del gusto, ordinò subito uno splendido banchetto a cui furono invitati i grandi ufficiali e i favoriti della corte. L'indiano, che era stato messo accanto al principe, mostrava di credere che, per riconoscimento di un così alto privilegio, egli non dovesse aver limiti nel mangiare, né nel bere, né nel parlare. Le varie pietanze non erano ancora servite che subito sparivano con grande mortificazione di Vathek, il quale si piccava di essere il più grande mangiatore vivente e che quella volta in particolare era aiutato da un eccellente appetito.

Il resto della compagnia si guardava in faccia stupefatto; ma l'indiano, senza mostrare di accorgersene, rovesciava grandi bicchieri alla salute di ciascuno dei presenti; cantava in uno stile del tutto stravagante; raccontava storie di cui rideva in modo sguaiato; non cessava di profondere versi estemporanei che non si sarebbero potuti dire brutti se non fosse stato per le strane boccacce da cui erano accompagnati. In una parola, la sua loquacità fu pari a quella di cento astrologi; egli mangiò come cento portieri; e bevve in proporzione.

Il califfo, nonostante che la tavola fosse stata servita trentadue volte, si sentiva infastidito dalla voracità dell'ospite il quale era sceso considerevolmente nella sua stima. Comunque, non volendo tradire una preoccupazione che difficilmente avrebbe potuto nascondere, sussurrò a Bababalouk, il capo dei suoi eunuchi: — Vedi che

enormi risultati egli raggiunge in ogni campo; quali sarebbero le conseguenze se si interessasse delle mie mogli! Va', e raddoppia la tua vigilanza, e abbi cura soprattutto delle mie circasse che più delle altre risponderebbero forse al suo gusto.

L'uccello del mattino aveva tre volte ripetuto il suo canto, quando fu annunciata l'ora del Divano. Vathek, che aveva promesso di esservi presente per gratitudine verso i suoi sudditi, immediatamente si alzò da tavola e si avviò all'udienza appoggiandosi al visir che lo reggeva appena; tanto il povero principe era stravolto dal vino che aveva bevuto e più dalle stravaganti facezie del suo selvaggio ospite.

I visir, gli ufficiali della corona e della legge, si disposero in semicerchio intorno al sovrano e mantennero un rispettoso silenzio; mentre l'indiano, che aveva un aspetto fresco come se fosse rimasto digiuno, si sedette senza cerimonie su uno dei gradini del trono, ridendo fra sé dell'indignazione che quell'atto talmente temerario aveva suscitato fra gli astanti.

Intanto il califfo, che aveva le idee confuse e la testa pesante, cominciò ad amministrare giustizia a caso; finché il primo visir, accortosi della situazione, escogitò un improvviso espediente per interrompere l'udienza e salvare la dignità del suo padrone, sussurrandogli all'orecchio:

— Signore, la principessa Carathis, che ha trascorso la notte consultando i pianeti, vi informa che essi annunziano sventura e che il pericolo è urgente. State attento che questo straniero, che voi avete così munificamente ricompensato per i suoi magici ninnoli, non abbia in animo qualche attentato alla vostra vita; il suo liquore, che in principio sembrava potervi curare, può essere nient'altro che un veleno di prossimo effetto. Non disprezzate questo consiglio; domandategli almeno di che cosa era composto, dove se l'è procurato; e ricordatevi le sciabole che sembrate aver dimenticato.

Vathek, per il quale l'aria insolente dello straniero diventava ogni momento più insopportabile, fece capire al visir con un cenno d'acquiescenza che avrebbe adottato il suo consiglio; e rivolgendosi a un tratto all'indiano disse:

— Alzati e dichiara in pieno Divano di che droghe era composto il liquore che mi hai fatto prendere, perché si sospetta che fosse un veleno; dammi anche quella

spiegazione che io ho così ardentemente desiderato circa le sciabole vendute da te; così mostrerai la tua gratitudine per i favori di cui sei stato fatto segno.

Dopo aver pronunciato queste parole con un tono per quanto era possibile moderato, aspettò in silenzio una risposta. Ma l'indiano, restando seduto, ricominciò a ridere rumorosamente e fece le stesse smorfie che aveva fatto prima, senza concedere una parola di risposta.

Vathek, che non era più in grado di sopportare una simile insolenza, con una pedata lo buttò giù dai gradini; quindi scese dal trono, gli assestò un altro calcio e continuò con tale assiduità da indurre tutti quelli che erano presenti a seguire il suo esempio. Ogni piede si sollevò e colpì l'indiano, e non appena uno dei presenti gli aveva dato un calcio si sentiva costretto a ripetere il colpo.

Lo straniero dava a tutti un notevole incitamento perché, piccolo e grasso, si era ridotto simile a una palla e rotolava da tutte le parti sotto i calci degli assalitori, i quali si affannavano a corrergli dietro con un'assiduità incredibile e crescevano sempre di numero. La palla infatti, passando da un appartamento all'altro, si tirava dietro chiunque si trovasse sulla sua strada, tanto che l'intero palazzo fu messo a soqquadro e risonò di un tremendo clamore. Le donne dell'harem, sorprese dallo strepito, corsero alle porte per scoprirne la causa; ma appena ebbero visto il passaggio della palla, incapaci di trattenersi si liberarono dalle strette degli eunuchi, i quali invano le pizzicavano a sangue per fermarle. Essi stessi, pur tremando per la fuga delle loro pupille, non erano meno incapaci di resistere a quella forza d'attrazione.

Dopo avere traversato gli atrii, le gallerie, le camere, le cucine, i giardini e le stalle del palazzo, l'indiano continuò la sua corsa attraverso i cortili; mentre il califfo, inseguendolo più da vicino di tutti gli altri, gli assestava quanti più calci poteva; non senza ricevere di quando in quando quelli che i suoi competitori nella loro precipitazione destinavano alla palla.

Carathis, Morakanabad e due o tre vecchi visir la cui saggezza aveva fino allora contenuto l'impulso a correre, volendo evitare che Vathek si esponesse così in presenza dei sudditi, si buttarono per terra a impedire l'inseguimento; ma Vathek, noncurante degli intralci, passò sopra le loro teste e continuò come prima. Essi

ordinarono allora ai muezzin di chiamare il popolo alla preghiera, se non altro per allontanare la gente e per stornare con implorazioni la calamità; ma nessuno di questi espedienti si mostrò efficace. La vista della fatale palla bastava a trascinare qualunque spettatore. Gli stessi muezzin, benché la vedessero da lontano, si precipitavano giù dai minareti e si mescolavano alla folla che cresceva in modo così sorprendente che in ultimo, non un solo abitante rimase a Samarah, eccetto i vecchi, i malati costretti a letto e i lattanti, le cui nutrici potevano correre più spedite senza di loro. Anche Carathis, Morakanabad e gli altri erano ormai della partita. Gli urli acutissimi delle donne che erano fuggite dai loro appartamenti e non sapevano liberarsi dalle spinte della folla, insieme con quelli degli eunuchi che si accalcavano dietro, terrificati al pensiero di perdere di vista il loro tesoro; le maledizioni dei mariti che accorrevano e si minacciavano a vicenda; calci dati e ricevuti; inciampi e cadute a ogni passo; in una parola la confusione che universalmente si diffuse, rese Samarah simile a una città presa dal turbine o abbandonata al saccheggio. In ultimo il maledetto indiano, che manteneva la sua rotondità di figura dopo essere passato attraverso tutte le strade e le piazze pubbliche e averle lasciate vuote, rotolò verso la piana di Catoul e imboccò la vallata ai piedi della montagna delle quattro fontane.

Siccome la caduta continua dell'acqua aveva scavato nella valle una immensa voragine, chiusa alle due parti da ripide scarpate, il califfo e i suoi compagni temettero che la palla potesse andare a finire in quel baratro e per impedirlo raddoppiarono i loro sforzi; ma invano.

L'indiano continuò nella folle corsa; e, come si temeva, spiccato il volo dall'orlo del precipizio con la rapidità di un fulmine, si perse nella voragine sottostante.

Vathek avrebbe seguito il perfido Giaurro se una forza invisibile non avesse arrestato la sua corsa. La folla che si spingeva dietro a lui fu di colpo fermata allo stesso modo; e istantaneamente regnò la calma. Tutti si guardarono in faccia con aria attonita; e benché i veli e i turbanti perduti, gli abiti stracciati e la polvere mista al sudore costituissero uno spettacolo dei più comici, non si vide un sorriso. Al contrario, con sguardi di confusione e di tristezza, ritornarono tutti in silenzio a Samarah e si ritirarono nei loro appartamenti più segreti, senza riflettere che era stato

un potere invisibile a costringerli a quelle stravaganze che ora si rimproveravano. E del resto è giusto che gli uomini, i quali così spesso si arrogano come merito proprio un bene di cui non sono che strumenti, si attribuiscano assurdità che non è stato in loro potere evitare.

Il califfo fu l'unica persona che rifiutò di lasciare la vallata. Ordinò che si piantassero là le sue tende e si fermò giusto sull'orlo del precipizio, a dispetto delle recriminazioni di Carathis e di Morakanabad, i quali gli facevano presente il pericolo che quella propaggine franasse, e l'altro della vicinanza al mago che così crudelmente lo aveva tormentato. Vathek rise di tutte le loro rimostranze; e dopo aver fatto accendere mille torce e ordinato ai suoi compagni di continuare a far luce, si curvò sul ripido orlo e tentò con l'aiuto di questo splendore artificiale di guardare in quelle tenebre che tutti i fuochi dell'empireo non sarebbero bastati a rischiarare. Ora egli fantasticava di voci che salissero dalle profondità del baratro; ora credeva di distinguere gli accenti dell'indiano; ma non era altro che il cupo mormorio delle acque e l'eco delle cascate che correvano da una balza all'altra lungo i fianchi della montagna.

Dopo aver passato la notte in questa crudele agitazione, allo spuntare del giorno il califfo si ritirò nella sua tenda; là, senza prendere il minimo nutrimento, rimase assopito finché si alzarono di nuovo i vapori dell'imbrunire. Riprese quindi a vegliare e continuò regolarmente per varie notti. Alla fine, stanco di una fatica così sterile, cercò sollievo nel mutamento. Talvolta si aggirava a rapidi passi per la pianura, lanciando furibonde occhiate alle stelle, cui rimproverava di averlo tratto in inganno; quando un giorno il cielo azzurro gli apparve segnato da grandi strisce di sangue che dalla valle arrivavano a coprire la città di Samarah. Poiché questo spaventoso fenomeno sembrava raggiungere la sua torre, Vathek pensò sulle prime di accorrere laggiù per vederlo più da vicino; ma sentendo di non potere andare avanti, sopraffatto dall'inquietudine, nascose il volto nelle pieghe della veste.

Per quanto terrificanti fossero questi prodigi, l'impressione che produssero su di lui era appena momentanea e servì solo a stimolare il suo amore del meraviglioso. Perciò, invece di tornare al palazzo, egli tenne fermo nella decisione di non muoversi

dal luogo dove era scomparso l'indiano. E così una notte, mentre come al solito vagava per la pianura, la luna e le stelle si eclissarono a un tratto e sopravvenne l'oscurità totale. La terra tremò sotto di lui e si udì una voce, la voce del Giaurro; che con accenti più sonori del tuono così lo apostrofava:

— Sarai devoto a me? Adorerai gli influssi terrestri e rinnegherai Maometto? A queste condizioni ti guiderò al Palazzo del Fuoco Sotterraneo. Là vedrai in immense provvigioni i tesori che le stelle ti hanno promessi e che ti concederanno quelle intelligenze che saprai renderti propizie. Là io presi le sciabole e là riposa Soliman Ben Daoud, circondato dai talismani che controllano il mondo. Il califfo, attonito, rispose tremando, ma in uno stile che mostrava come non fosse novizio in avventure soprannaturali: — Dove sei? Presentati ai miei occhi, dissipa le nebbie che mi confondono e di cui sospetto tu sia la causa. Dopo tante torce che ho bruciate per scoprirti, potresti almeno concedermi la vista della tua orribile faccia. — Abiura dunque Maometto, — rispose l'indiano, — e promettimi prove di piena sincerità; altrimenti, non mi vedrai mai più.

L'infelice califfo, mosso da un'implacabile curiosità, prodigò le sue promesse senza riserve. Il cielo immediatamente si schiarì e alla luce dei pianeti che parevano quasi ardere Vathek vide la terra aprirsi, e in fondo a un immenso baratro nero, una porta d'ebano davanti a cui era fermo l'indiano con una chiave d'oro che batteva contro la toppa.

—Come posso scendere fino a te? — gridò Vathek. — Vieni, prendimi; apri subito quella porta. — Non così presto, impaziente califfo! — rispose l'indiano. — Sappi che io sono bruciato dalla sete e che non posso aprire questa porta finché la mia sete non sarà placata. Ho bisogno del sangue di cinquanta bambini. Scegli i più avvenenti fra i figli dei visir e dei grandi del tuo regno, o la mia sete e la tua curiosità non saranno mai soddisfatte. Torna a Samarah, procurami questa libagione che mi è necessaria; poi presentati ancora qui, gettala nel baratro e vedrai.

Dopo aver parlato in tal modo l'indiano voltò le spalle al califfo, che incitato dalle suggestioni dei dèmoni si decise all'orribile sacrificio. Fece mostra di avere riconquistato la sua tranquillità e partì per Samarah fra le acclamazioni della gente

che ancora lo amava e che non poteva non rallegrarsi al pensiero ch'egli avesse ricuperato la ragione. Con tanta fortuna Vathek riuscì a nascondere la sua emozione, che anche Carathis e Morakanabad furono ingannati come gli altri. Non si parlava d'altro che di feste e d'allegrezza. La fatale palla che nessuno fino ad allora aveva osato ricordare fu riportata sul tappeto. Scoppiò una risata generale, benché molti, ancora nelle mani del chirurgo per i calci ricevuti in quella memorabile avventura, non avessero grandi motivi di ilarità.

Il prevalere del buon umore fu cosa assai gradita a Vathek che si rendeva conto di come questo favorisse il suo disegno. Egli continuò a mostrarsi affabile con tutti, ma in particolare con i suoi visir e con i grandi della corte, a cui non mancò di offrire un sontuoso banchetto, durante il quale portò insensibilmente la conversazione sui bambini degli ospiti. Quand'ebbe chiesto, con aria di benevolenza, chi di loro avesse la fortuna dei figli più belli, ogni padre sostenne i meriti dei propri e la disputa si fece così accanita che niente li avrebbe trattenuti dal venire alle mani se non la profonda reverenza per la persona del califfo. Allora, col pretesto di mettere d'accordo i disputanti, Vathek avocò a sé la decisione, e a questo fine ordinò che si facessero portare i fanciulli.

Dopo non molto fece il suo ingresso un gruppo di questi infelici bambini, curati dalle mani affettuose delle madri e coperti di quegli ornamenti che potevano dare maggior rilievo alla loro bellezza e mettere in luce nel modo migliore la grazia dell'età. Ma mentre questa brillante riunione attirava lo sguardo e il cuore di tutti i presenti, il califfo, con una malvagia avidità che pareva attenzione, li scrutava uno per uno e sceglieva fra loro i cinquanta che secondo lui il Giaurro avrebbe preferito.

Sempre con lo stesso tono benevolo, Vathek propose di celebrare una festa nella pianura per divertire i giovani favoriti che, egli disse, tanto più avrebbero avuto ragione di rallegrarsi della sua riacquistata salute, se avessero immaginato i favori che egli preparava per loro.

La proposta del califfo fu accolta con la più grande letizia e presto resa nota in tutta la città. Si prepararono lettighe, cammelli e cavalli. Donne, bambini, vecchi e giovani, ciascuno scelse il posto che preferiva. La cavalcata partì scortata da tutti i

confettieri della città e dei dintorni; il popolino, che seguiva a piedi, formò una folla stupefacente facendo non poco chiasso. Tutto era gioia; e nessuno si ricordava di quanto ciascuno di loro avesse sofferto l'ultima volta che avevano fatto quella strada ora percorsa così allegramente.

La sera era serena, l'aria fresca, il cielo chiaro, e i fiori esalavano i loro profumi. I raggi del sole declinante, che in un mite splendore posava sulle cime della montagna, diffondevano un riflesso di rossa luce sui verdi declivi e sui bianchi armenti che vi pascolavano. Non si udiva altro suono che il rumore delle quattro fontane e le voci e le grida dei pastori che si chiamavano da una cima all'altra.

I graziosi innocenti, destinati al sacrificio, contribuivano non poco all'allegria della scena. Comparvero nella pianura pieni di festevolezza, alcuni inseguendo farfalle, altri raccogliendo i fiori e i sassolini lucenti che attiravano la loro attenzione. Di quando in quando fuggivano leggeri l'uno dall'altro per il piacere di essere ripresi, e si facevano a vicenda mille carezze.

Il terribile baratro, nel cui fondo stava la porta di ebano, cominciò ad apparire da lontano. Appariva come una nera striscia che attraversasse la pianura. Morakanabad e i suoi compagni lo presero per una qualche opera intrapresa dal califfo. Infelici! Mal supponevano la sua vera natura. Vathek, non volendo che arrivassero a vederlo troppo da vicino, fermò il corteo e fece disporre un ampio cerchio piuttosto distante dallo sciagurato pozzo. La guardia del corpo degli eunuchi fu distaccata a misurare il terreno per i giochi e a preparare i cerchi per le prove dei giovani arcieri. I cinquanta competitori furono presto svestiti e presentarono all'ammirazione degli spettatori l'agilità e la grazia delle loro giovani membra. I loro occhi splendevano di una gioia che si rifletteva in quelli dei compiaciuti genitori. Ciascuno offriva voti per il piccolo candidato più vicino al suo cuore e non dubitava che a lui sarebbe toccata la vittoria. Con concitata incertezza si attendeva la gara delle innocenti e amabili vittime.

Il califfo, approfittando della prima possibilità di allontanarsi dalla folla, avanzò verso il pozzo: di lì udì, non senza un sussulto, la voce dell'indiano che digrignando i denti domandava avidamente: — Dove sono, dove sono? Non ti accorgi di come la mia gola è assetata? — Implacabile Giaurro, — rispose Vathek commosso, — non

può contentarti null'altro che la strage di queste amabili vittime? Se tu li vedessi, la loro beltà certo ti moverebbe a compassione. — Maledetta la tua compassione, babbeo! — gridò l'indiano. — Dammeli! Dammeli subito o la mia porta si chiuderà per sempre per te.

Non così forte, — replicò il califfo, arrossendo. — Ho capito, — rispose il Giaurro col sogghigno di un orco; — non manchi di presenza di spirito: tacerò per un momento. Durante questo squisito colloquio i giochi avevano proceduto con la massima alacrità e si concludevano ora mentre l'ombra cominciava a distendersi sulle montagne. Vathek, che si trovava ancora sull'orlo del pozzo, chiamò a gran voce: — Fateli venire avanti uno per volta secondo la loro classifica, questi miei cinquanta piccoli favoriti. Al primo darò il mio braccialetto di diamanti; al secondo il mio collare di smeraldi; al terzo il mio fermaglio di rubini; al quarto la mia cintura di topazi; e a tutti gli altri qualche parte del mio vestito fino alle babbucce.

La dichiarazione fu accolta con reiterate acclamazioni e tutti esaltarono la liberalità di un principe che si spogliava in questo modo per il piacere dei suoi sudditi e per l'incoraggiamento della giovane generazione. Intanto il califfo a poco a poco si spogliava, e sollevando il braccio più in alto possibile faceva balenare ciascuno dei premi; ma, mentre con una mano lo consegnava al bambino che saltava per prenderlo, con l'altra spingeva il povero innocente nell'abisso; e il Giaurro, con un sordo mugolio, ripeteva continuamente: — Ancora, ancora!

Questa spaventosa astuzia fu attuata con tanta destrezza che ogni ragazzo che si avvicinava al califfo restava ignaro della sorte del suo predecessore; quanto agli spettatori, la distanza e le ombre della sera impedivano loro di vedere distintamente qualsiasi cosa. Vathek, dopo aver buttato giù in questo modo l'ultimo dei cinquanta fanciulli, convinto che il Giaurro ricevendoli avrebbe presentato la chiave, si immaginava già grande come Solimano e per conseguenza non più imputabile di quello che aveva fatto; quando con suo estremo stupore il baratro si chiuse e il suolo si mostrò unito come tutt'intorno nella pianura.

Nessun linguaggio potrebbe esprimere la sua rabbia e la sua disperazione. Egli maledisse la perfidia dell'indiano, lo coprì delle più infami invettive, e pestò i piedi

per essere udito. Continuò in tali atti finché la forza lo sostenne, quindi cadde a terra come privo di sensi. I visir e i grandi che erano più vicini degli altri supposero sulle prime che egli si fosse seduto sull'erba a giocare con i loro amabili bambini; ma alla lunga, mossi dal dubbio, avanzarono verso di lui; e trovarono il califfo solo, che furiosamente domandò loro che cosa volessero. — I nostri bambini! — gridarono, — i nostri bambini! — Certo è comodo, — rispose Vathek, — farmi responsabile di un accidente. I vostri bambini, giocando, sono caduti nel precipizio e io avrei subìto la loro sorte se non mi fossi arrestato un tratto.

A queste parole i padri dei cinquanta bambini diedero in alte grida; le madri ripeterono le loro esclamazioni una ottava più alta, mentre tutti gli altri, senza saperne la causa, soffocarono presto le voci dei genitori con lamenti più alti ancora. — Il nostro califfo, — dicevano, e presto la voce circolò, — il nostro califfo ci ha giocato questo tiro per cattivarsi il suo dannato Giaurro. Puniamolo per la sua perfidia! Vendichiamoci! Vendichiamo il sangue dell'innocente! Trasciniamo questo crudele principe fino all'abisso vicino, e che il suo nome non sia mai più ricordato!

A questo rumore e a queste minacce Carathis, piena di costernazione, corse da Morakanabad e disse: — Visir, tu hai perso due bei ragazzi e devi essere necessariamente il più afflitto dei padri; ma tu sei virtuoso: salva il tuo principe. — Affronterò ogni rischio, — rispose il visir, per metterlo in salvo dalla presente situazione, ma poi lo abbandonerò alla sua sorte. — Bababalouk, — continuò poi, — mettiti alla testa dei tuoi eunuchi: disperdi la folla e, se è possibile, riporta al palazzo questo infelice principe —. Bababalouk e la sua confraternita, rallegrandosi a bassa voce per aver avute risparmiate le pene come gli onori della paternità, obbedirono all'ordine del visir; il quale, dando alla loro opera tutto l'aiuto che era in suo potere, portò infine a compimento la sua generosa iniziativa e si ritirò quindi, secondo la sua decisione, a lamentarsi a suo piacere.

Non appena il califfo fu rientrato nel palazzo, Carathis ordinò che si sbarrassero le porte; ma considerando che il tumulto non diminuiva di violenza e sentendo le alte imprecazioni di cui risonava ogni quartiere, disse a suo figlio: — Che la folla abbia ragione o torto, occorre che tu provveda alla tua salvezza: ritiriamoci nei tuoi

appartamenti e di là, attraverso il passaggio sotterraneo noto a noi soli, nella tua torre. Quivi, con l'aiuto dei muti e delle mute che non l'abbandonano mai, potremo opporre una poderosa resistenza. Bababalouk penserà che noi siamo ancora nel palazzo e ne guarderà le entrate per la sua stessa salvezza; e noi troveremo presto senza i consigli di quel babbeo di Morakanabad quale espediente sia da preferire.

Vathek, senza curarsi di rispondere, accolse la proposta della madre e continuò a ripetere mentre si incamminava:

— Nefando Giaurro! dove sei? Non hai ancora divorato quei poveri fanciulli? Dove sono le tue sciabole? E la chiave d'oro? E i tuoi talismani? — Carathis, che da queste domande aveva indovinato una parte della verità, capì che non sarebbe stato difficile rendersi conto di tutto, quando suo figlio si fosse un po' calmato lassù nella sua torre. La principessa era lontanissima dal farsi scrupoli; era anzi malvagia quanto può esserlo una donna, il che non è poco, giacché il gentil sesso tiene a una qualche superiorità in ogni competizione. Il racconto del califfo quindi non suscitò in lei terrore né sorpresa; ella mostrò di commuoversi solo per le promesse del Giaurro e disse a suo figlio: — Il Giaurro, bisogna confessarlo, è di gusti alquanto sanguinari; ma i poteri terrestri sono sempre terribili; nondimeno, quello che l'uno ha promesso e che gli altri adempiranno, costituirà un sufficiente indennizzo. Nessun delitto si deve considerare prezzo troppo caro per una tale ricompensa; guardati quindi dal vilipendere l'indiano. Tu non hai adempiuto alle condizioni necessarie per i suoi servizi; non si richiederà, per esempio, un sacrificio ai genî sotterranei? E non dovremmo esser pronti ad offrirlo non appena il tumulto sarà sedato? Questa parte me l'assumerò io; non ho dubbi sull'esito, con l'aiuto dei tuoi tesori di cui si può usare senza paura, dal momento che tanti altri sono in gioco —. Quindi la principessa, che disponeva della più consumata abilità nell'arte di persuadere, tornò indietro immediatamente per il passaggio sotterraneo; e presentandosi alla folla da una finestra del palazzo, cominciò ad arringarla con tutta l'astuzia di cui era padrona; mentre Bababalouk distribuiva denaro a due mani fra la folla che fu presto pacificata da simili stratagemmi. Ciascuno si ritirò a casa sua e Carathis ritornò nella torre.

Si chiamava alla preghiera dell'alba quando Carathis e Vathek salirono i gradini che portavano in cima alla torre, dove rimasero per qualche tempo benché il cielo fosse coperto e minacciasse la pioggia. L'oscurità incombente corrispondeva alla loro cattiva disposizione; ma quando il sole cominciò a irrompere attraverso le nubi, ordinarono che fosse innalzato un padiglione a riparo dei raggi fastidiosi. Il califfo, sopraffatto dalla fatica, cercò sollievo nel riposo sperando insieme che qualche sogno venisse ad alleviare i suoi sonni; mentre l'infaticabile Carathis, seguita da una parte dei suoi muti, scendeva a preparare quanto le sembrava adatto per l'oblazione della prossima notte.

Per scale segrete, scavate nello spessore delle muraglie e note soltanto a lei e a suo figlio, ella si recò prima in quei misteriosi recessi dove erano conservate le mummie tolte alle catacombe degli antichi faraoni. Di queste ne fece scegliere alcune. Passò quindi a una galleria dove, sotto la guardia di cinquanta femmine negre mute e cieche dell'occhio destro, si conservavano i succhi dei più velenosi serpenti, corna di rinoceronti, legni che davano un odore sottile e penetrante, portati dall'interno delle Indie, e mille altre orribili rarità. Questa collezione era stata curata da Carathis per uno scopo appunto di questo genere, quando presentiva che avrebbe potuto avere un giorno qualche relazione con le potenze infernali a cui era stata sempre appassionatamente devota, e ai cui gusti non era estranea.

Per familiarizzarsi meglio con gli orrori che aveva davanti, la principessa rimase in compagnia delle sue negre che ammiccavano nel modo più amabile del loro unico occhio e fissavano con espressione di squisita delizia i teschi e gli scheletri che Carathis aveva tirato fuori dai suoi ripostigli. Intanto si abbandonavano tutte alle più atroci contorsioni ed emettevano stridule grida, così che la principessa ne fu stordita; e, soffocata dalla potenza delle esalazioni, fu costretta a lasciare la galleria dopo avervi ammassato una parte dei suoi abominevoli tesori.

Mentre ella si occupava in tal modo, il califfo, che invece delle visioni che si aspettava aveva trovato in quelle eteree regioni un appetito inconsueto, era grandemente irritato nei riguardi delle mute. Avendo del tutto dimenticato il male da cui erano affette, domandò loro impazientemente del cibo; e vedendole affatto

indifferenti alla sua domanda, cominciò a picchiarle, a pizzicarle, e a morderle finché non giunse Carathis a porre termine a una scena così indecorosa; con grande soddisfazione di quelle miserabili creature. — Figlio, che vuol dire tutto questo? — disse, col respiro ancora anelante. — Pensavo mentre salivo di udire l'urlo di mille pipistrelli strappati ai loro crepacci nel fondo delle caverne; ed erano solo i gridi di queste povere mute di cui tu abusi così ingenerosamente. In verità non meriteresti queste meravigliose cose che ho preparate per te.

— Dammele subito, — esclamò il califfo. — Muoio di fame. — Oh, per questo, — rispose Carathis, — devi avere uno stomaco eccellente se riesci a digerire quello

che ti ho portato. — Fa' presto, — replicò il califfo; — ma, cielo, quali orrori! che cosa vuoi farne? — Vieni, vieni, — rispose Carathis, — non essere così schizzinoso; aiutami piuttosto a disporre tutto per bene; e vedrai che quello che ora rifiuti con tali segni di disgusto porterà a compimento la tua felicità. Prepariamo il rogo per il sacrificio di stanotte e non pensare a mangiare finché non sia compiuto; non sai che tutti i riti solenni devono essere preceduti da una rigorosa astinenza?

Il califfo, non osando obiettare alcunché, si abbandonò allo strazio e al vuoto che devastavano le sue viscere, mentre la madre procedeva nelle operazioni previste. Ben presto, ampolle d'olio di serpente, mummie e scheletri furono disposti in ordine sulla balaustra della torre. La pila cominciò a crescere e in tre ore fu alta venti cubiti. Finalmente scese l'oscurità e Carathis, dopo essersi tolto fin l'ultimo indumento, batté le mani in un gesto di estasi; le mute seguirono il suo esempio; ma Vathek, consumato dalla fame e dall'impazienza, non fu in grado di reggersi e cadde in deliquio. Le fiamme avevano raggiunto il legno secco; i succhi velenosi bruciavano in mille vampe azzurre; le mummie, dissolvendosi, emanavano un denso vapore oscuro; e i corni dei rinoceronti, cominciando a consumarsi, diffondevano un tale fetore che il califfo, rianimatosi, uscì dalla sua incoscienza e fissò stravolto la scena tutta in fiamme intorno a lui.

L'olio straripò in impetuosi rivoletti, e le negre che lo gettavano senza interruzione unirono le loro grida a quelle della principessa. Finalmente il fuoco divenne così violento e il riverbero delle fiamme sui marmi lucidi così accecante che il califfo, non

potendo più sopportare il calore e le vampe, scappò e andò a rifugiarsi sotto lo stendardo imperiale.

Intanto gli abitanti di Samarah, richiamati dalla luce che si diffondeva sulla città, si alzarono frettolosamente, salirono sulle altane e, vista la torre in fiamme, seminudi si precipitarono nella piazza. L'amore verso il sovrano si risvegliò immediatamente in loro; e vedendo che egli si trovava in pericolo di vita dentro la torre, tutti i loro pensieri erano rivolti a ricercare il modo di salvarlo. Morakanabad accorse dal suo ritiro, si asciugò le lacrime, e come tutti gli altri incominciò a invocare: acqua! acqua! Bababalouk, i cui nervi olfattivi avevano invece più familiarità con gli odori magici, supponendo che Carathis fosse intenta alle sue occupazioni predilette, li esortò a non allarmarsi tanto. Ma fu trattato da vecchio cialtrone e ingiuriato come traditore. I cammelli e i dromedari avanzavano intanto con l'acqua; soltanto, nessuno sapeva come entrare nella torre. Mentre la plebaglia si ostinava a forzare le porte, un violento vento di nordest rivolse verso di loro un'enorme vampata di fiamme. Sul principio alcuni arretrarono, ma subito tornarono all'attacco con zelo raddoppiato. Siccome cresceva il fetore di corna e di mummie, molti nella folla cominciarono a cadere all'indietro in uno stato di soffocazione. Quelli che restavano in piedi si chiedevano a vicenda la ragione di un tale puzzo e si esortavano l'un l'altro ad arretrare. Morakanabad, più sofferente degli altri, si trovava in condizioni pietose. Pure, chiudendosi il naso con una mano, tutti insistevano con l'altra nei loro sforzi per aprire la porta e riuscire ad entrare. Centoquaranta dei più forti e dei più risoluti attuarono finalmente il loro proposito. Arrivati sul pianerottolo a prezzo di violenti esercizi, essi raggiunsero in un quarto d'ora una notevole altezza.

Carathis, allarmata dai segni delle sue mute, si spinse sul pianerottolo, scese qualche gradino e udì delle voci che gridavano dal basso: — Fra un momento avrete l'acqua —. Essendo ancora piuttosto svelta per la sua età, tornò su rapidamente e ordinò a suo figlio di sospendere il sacrificio per qualche minuto, aggiungendo:

— Presto avremo modo di renderlo più gradito. Alcuni fra i tuoi sudditi, immaginando senza dubbio che noi fossimo in preda alle fiamme, sono stati abbastanza audaci da sfondare quelle porte finora inviolate per portarci dell'acqua.

Sono molto gentili, devi riconoscerlo, a dimenticare così presto i torti che tu hai fatto loro; ma ora non è cosa che importi molto. Offriamoli al Giaurro. Lasciamo che salgano: le nostre mute, a cui non mancano né la forza né l'esperienza, potranno spacciarli facilmente, esausti come sono dalla stanchezza. — Così sia, — rispose il califfo, — ma purché finiamo e io possa andare a cena —.

Infatti quella buona gente, rimasta senza fiato per aver salito con tanta fretta millecinquecento scalini e avvilita per avere versato per strada l'acqua che portava con sé, non fece a tempo ad arrivare sulla terrazza che subito fu sopraffatta dal riflesso delle fiamme e dal fumo delle mummie. E fu un peccato, perché non poterono vedere così il grazioso sorriso con cui le mute e le negre aggiustavano loro le corde intorno al collo: ma questi amabili personaggi non furono per ciò men soddisfatti dell'episodio. La cerimonia dello strangolamento non si era mai svolta prima con tanta semplicità. Cadevano tutti senza opporre la minima resistenza; e così Vathek, nello spazio di pochi attimi, si trovò circondato dai cadaveri dei più fedeli tra i suoi sudditi; i quali furono poi tutti gettati in cima al rogo. Carathis, che non perdeva mai la sua presenza di spirito, considerando che aveva carcasse sufficienti per completare la sua oblazione, ordinò che si tirassero delle catene lungo le scale e che si barricassero le porte di ferro in modo che nessun altro potesse salire.

Non appena questi ordini furono dati, la torre tremò; i corpi svanirono nelle fiamme che istantaneamente si mutarono da un cremisi scuro in un rosa acceso; un vapore diffuso emanò le più squisite fragranze; le colonne di marmo diedero suoni armoniosi e dai corni liquefatti spirò un delizioso profumo. Carathis, esultante, anticipava il felice esito delle sue intraprese; mentre le mute e le negre, a cui queste delicatezze avevano dato la colica, si ritirarono borbottando nelle loro celle.

Erano appena andate via, quando, invece della pila con corni, mummie e ceneri, il califfo, con sua inesprimibile soddisfazione, vide e sentì davanti a sé una tavola coperta di magnifiche vivande, caraffe di vino e coppe di uno squisito sorbetto circondato di neve. Egli si impossessò senza scrupolo di queste offerte e già aveva messo le mani su un agnello ripieno di pistacchi mentre Carathis, da parte sua, si mise a tirar fuori da un'urna filogranata una pergamena che sembrava interminabile e che

era sfuggita a suo figlio. Preso dal bisogno di saziare il suo insolente appetito, egli la lasciò continuare senza interromperla; ma non appena ebbe finito di leggere, ella gli disse in tono autoritario: — Metti fine alla tua avidità e ascolta le splendide promesse che ti sono elargite! — Quindi lesse quello che segue: «Vathek mio beneamato, tu hai sorpassato le mie speranze: le mie narici sono state deliziate dall'aroma delle mummie, dei corni e soprattutto delle vite sacrificate sulla pila. A luna piena fa' che si sentano suonare i tuoi musici, i tuoi cembali; lascia il tuo palazzo, circondato da tutti i segni della maestà – gli schiavi più fedeli, le mogli più care, le lettighe più splendide e i cammelli da carico più sontuosi – e prendi la via di Istakar. Là aspetterò la tua venuta: quella è la regione dei prodigi: lì avrai il diadema di Gian Ben Gian, i talismani di Solimano e i tesori dei sultani preadamiti; lì sarai confortato da ogni sorta di delizie. Ma guardati dall'entrare in qualsiasi dimora lungo la strada; o proverai gli effetti del mio sdegno».

Il califfo, nonostante la sua abituale lussuria, non aveva mai mangiato prima d'allora con tanta soddisfazione. Diede pieno corso alla sua gioia per queste auree novelle e si dispose a bere di nuovo. Carathis, la cui antipatia per il vino non era affatto insuperabile, non mancava di rispondere con un brindisi ad ogni bicchiere che egli ironicamente tracannava alla salute di Maometto. Quell'infernale liquore portò al massimo la loro empia temerità e li condusse a uscirsene in una profusione di bestemmie. Diedero fondo al loro spirito alle spese dell'asina di Balaam, del cane dei sette dormienti e degli altri animali ammessi nel paradiso di Maometto. In questa vivace disposizione scesero i millecinquecento scalini, divertendosi a guardare attraverso le feritoie e i barbacani i visi ansiosi sulla piazza; e finalmente arrivarono agli appartamenti reali attraverso il passaggio sotterraneo. Bababalouk si pavoneggiava avanti e indietro tutto intento a trasmettere con grande solennità i suoi ordini agli eunuchi, che erano occupati a spegnere le luci e a dipingere gli occhi delle circasse. Appena scorti il califfo e sua madre, egli esclamò: — Vedo che siete sfuggiti alle fiamme; confesso che non avevo smesso del tutto di dubitarne. — Ma che cosa importa a noi quello che pensi tu? — gridò Carathis; — va' svelto e di' a

Morakanabad che abbiamo immediatamente bisogno di lui; e guarda di non fermarti in strada per fare le tue insipide riflessioni.

Morakanabad non esitò a obbedire e fu ricevuto da Vathek e da sua madre con grande solennità. Essi gli raccontarono con un'aria compunta e piena di pietà che il fuoco in cima alla torre era stato estinto; ma che era costato la vita a quei bravi cittadini che erano corsi a porgere loro aiuto.

— Ancora sciagure, — esclamò Morakanabad con un sospiro. — Ah, guida dei fedeli, il nostro santo Profeta è certo irritato contro di noi! Sarà d'uopo placarlo. — Lo placheremo in seguito, — disse il califfo con un sorriso che non prometteva nulla di buono. — Avrete tempo sufficiente per le vostre suppliche durante la mia assenza, giacché questo paese mi rovina la salute. Mi sono annoiato della montagna delle quattro fontane e ho deciso di andare a bere al ruscello di Rocnabad. Desidero rinfrescarmi nelle valli deliziose che quelle acque bagnano. Tu governerai i miei territori con l'assistenza di mia madre e curerai di fornirle tutto quello che può servire ai suoi esperimenti: perché sai bene che la nostra torre è ricchissima di materiali per il progresso delle scienze.

La torre non rispondeva del tutto ai gusti di Morakanabad. Immensi tesori erano stati sprecati per essa; egli non vi aveva mai visto entrare altri che negre, muti, e abominevoli droghe. Né sapeva bene che cosa pensare di Carathis che, come i camaleonti, poteva assumere qualsiasi colore. La dannata eloquenza di lei aveva spesso ridotto il povero musulmano agli ultimi aneliti. Egli considerò tuttavia che se la principessa possedeva poche buone qualità, suo figlio ne aveva ancora meno; e che l'alternativa, tutto sommato, sarebbe stata in favore di lei. Confortato da queste riflessioni egli si avviò con animo sereno a calmare il popolo e a disporre i più acconci preparativi per il viaggio del suo padrone.

Vathek, per conciliarsi gli spiriti del palazzo sotterraneo, stabilì che la sua spedizione sarebbe stata splendida come nessun'altra. Con questa idea si diede a confiscare da ogni parte i beni dei suoi sudditi; mentre la sua degna madre visitava e saccheggiava i serragli delle gemme di cui si ornavano. Ella chiamò a raccolta le cucitrici e le ricamatrici di Samarah e di altre città in un raggio di sessanta leghe, per

preparare i padiglioni, le palanchine, i sofà, i baldacchini e le lettighe per il seguito del monarca. Non restò, in tutta Masulipatan, una sola pezza di cinz; e si adoperò tanta mussola per vestire Bababalouk e gli altri eunuchi negri che non ne rimase un bracciò in tutto l'Irak di Babilonia.

Durante questi preparativi Carathis, che non perdeva mai di vista il suo obiettivo principale, che era quello di ottenere i favori delle potenze delle tenebre, riuniva le più belle e le più gentili signore della città; soltanto, nel mezzo delle feste, aveva l'abitudine di fare entrare vipere e di far rompere sotto la tavola vasi pieni di scorpioni. I serpenti mordevano che era una meraviglia; e Carathis avrebbe lasciato morire le sue amiche se non fosse stato che, per passare il tempo, ogni tanto si divertiva a curare le loro ferite con un eccellente anodino di sua invenzione: giacché questa buona principessa aborriva dall'ozio.

Vathek, che non era così attivo come sua madre, dedicava il tempo al solo soddisfacimento dei sensi nei singoli palazzi che vi erano appositamente dedicati. Non si infastidiva più col Divano o con la moschea. E metà di Samarah seguiva il suo esempio mentre l'altra metà deplorava la corruzione.

Durante questi avvenimenti ritornò l'ambasceria che in tempi di pietà era stata mandata alla Mecca. Era composta dei più reverendi mullah, che avevano portato a termine la loro missione e che ora tornavano con una di quelle scope preziose che si adoprano per detergere la sacra Caaba; un regalo veramente degno del più grande potentato della terra.

Il califfo si trovava in quell'istante ad essere occupato in un appartamento assolutamente non adatto a ricevere ambascerie. Egli sentì la voce di Bababalouk, che lo chiamava attraverso la porta e il tappeto che la copriva:

— Ci sono l'eccellente Edris al Shafei e il serafico Alì Mouhateddin che hanno portato una scopa dalla Mecca e con lacrime di gioia supplicano di poterla presentare alla vostra maestà in persona. — La portino qui. Qui può essere utile, — rispose Vathek. — Come? — esclamò Bababalouk a mezza voce e in tono stupefatto. — Obbedisci, — replicò Vathek, — questa è la mia sovrana volontà; vattene, sparisci. Voglio ricevere proprio qui questa buona gente che ti ha riempito di giubilo.

L'eunuco si allontanò sospirando e pregò il venerabile corteo di seguirlo. Un mistico senso di rapimento si diffuse fra quei reverendi vecchi. Benché stanchi per il lungo viaggio, seguirono Bababalouk con una prontezza quasi miracolosa e si sentirono altamente lusingati quando, passando attraverso i maestosi portici, compresero che il califfo non li avrebbe ricevuti come gli ambasciatori ordinari nella sala delle udienze. Giunti nell'interno dell'harem (dove attraverso gelosie di Persia essi vedevano apparire e sparire come lampi grandi occhi vellutati, ora scuri, ora azzurri) procedettero con rispetto e meraviglia e, pieni della loro celeste missione, avanzarono in corteo per gli angusti corridoi che sembravano dover finire in nulla e che portavano invece alla cella dove il califfo aspettava il loro arrivo.

— È forse malato, il capo dei fedeli? — disse Edris al Shafei a bassa voce al suo compagno. — Penso piuttosto che sia nel suo oratorio, — rispose Alì Mouhateddin. Qui Vathek, che aveva sentito il dialogo, gridò: — Che cosa v'importa di quello che sto facendo? Avvicinatevi senza perdere tanto tempo —. Essi avanzarono e il califfo, senza mostrarsi, tirò fuori una mano dalla tenda che copriva la porta e domandò la scopa. Dopo essersi prosternato per quanto il corridoio lo permetteva e dopo aver formato un discreto semicerchio, il venerabile Al Shafei, estratta la scopa dalla garza ricamata e profumata in cui era stata avvolta perché non la contaminasse lo sguardo profano di occhi volgari, si levò fra i suoi compagni e con aria severa e solenne si diresse verso il supposto oratorio: ma quale meraviglia! quale orrore lo attendeva! Vathek, scoppiando in una sinistra risata, strappò la scopa alle mani tremanti del vecchio e, prese di mira alcune ragnatele che pendevano dai muri, le spazzò via gravemente una per una. I vecchi nella loro costernazione non riuscivano a sollevare le barbe da terra; giacché Vathek aveva lasciato il tappeto a metà sollevato ed essi furono testimoni dell'intera scena. Le loro lacrime inumidirono il marmo. Alì Mouhateddin, sfinito per la stanchezza e per la mortificazione, svenne, mentre il califfo, voltandosi sul suo seggio, strillava e batteva le mani senza pietà. Finalmente, rivolgendosi a Bababalouk egli disse: — Mio caro negro, distribuisci a queste povere anime pie un po' del nostro buon vino di Schiraz: ché essi possono vantarsi di aver visto del mio palazzo più di chiunque altro —. Detto questo, tirò loro la scopa in

faccia e se ne andò a ridere con Carathis. Bababalouk fece tutto quello che era in suo potere per consolare gli ambasciatori; ma i due più infermi spirarono sul posto, gli altri furono portati ai loro letti da cui non si rialzarono più, con i cuori spezzati dal dolore e dalla vergogna.

La notte seguente Vathek, accompagnato da sua madre, salì sulla torre a vedere se tutto era propizio per il suo viaggio; giacché egli aveva una gran fede nell'influsso degli astri. I pianeti apparivano nel loro aspetto più favorevole. Il califfo, per godersi una vista così benigna, cenò lietamente sulla terrazza; e durante la cena immaginò di sentire risuonare per il cielo felici scoppi di risa che gli diedero la massima sicurezza.

Tutto era in movimento nel palazzo: le luci rimasero accese tutta la notte: il rumore degli arnesi e degli operai che finivano il loro lavoro, le voci delle donne e dei guardiani che cantavano ricamando: tutto contribuiva a turbare la quiete della natura e deliziava infinitamente il cuore di Vathek che immaginava già di ascendere in trionfo al trono di Solimano. Il popolo non era meno soddisfatto di lui: tutti si adoperavano per rendere più vicino il momento in cui sarebbero stati liberati dei perversi capricci di un così stravagante padrone.

Carathis trascorse il giorno precedente la partenza del suo infatuato figliolo a ripetergli le norme della misteriosa pergamena che ella si era presa cura di imparare a memoria; e, con la raccomandazione di non varcare la soglia di alcuna abitazione per via, aggiunse: — Tu sai bene come sono difficili i tuoi gusti per i buoni cibi e per le fanciulle; perciò lasciati consigliare: contentati dei tuoi vecchi cuochi che sono i migliori del mondo e non dimenticare che nel tuo serraglio ambulante ci sono almeno tre dozzine di volti graziosi che Bababalouk non ha ancora svelati. Io stessa ho un gran desiderio di vegliare sulla tua condotta e di visitare il palazzo sotterraneo che senza dubbio contiene tutto quello che può interessare persone come noi. Nulla è così piacevole come il ritirarsi nelle caverne: il mio gusto per i cadaveri e per tutto ciò che abbia affinità con le mummie è pronunciato; e sono certa che tu avrai modo di vederne i più squisiti esemplari. Allora non dimenticarmi: appena sarai in possesso dei talismani che aprono la via ai regni minerali e al centro della terra, non mancare di mandarmi qualche fedele genio a prendere me e il mio gabinetto; l'olio dei serpenti

che ho stretto tra le mie dita fino a farli morire sarà un grazioso dono per il Giaurro, il quale sa certo apprezzare simili leccornie.

Carathis aveva appena finito il suo edificante discorso quando il sole, tramontando dietro la montagna delle quattro fontane, lasciò il suo posto alla luna nascente. Era appunto una sera di luna piena e il pianeta appariva più bello e più grande del solito agli occhi delle donne, degli eunuchi e dei paggi, tutti impazienti di mettersi in cammino. La città echeggiò di nuovo di clamori di gioia e del suono delle trombe. Non si scorgeva nulla se non le piume ondeggianti sui padiglioni e i pennacchi splendenti al dolce chiarore lunare. Il grande spiazzo rassomigliò a un'immensa platea ornata dei più splendidi tulipani dell'Oriente.

Vestito degli abiti che si portavano solo per le più importanti cerimonie e scortato dal visir e da Bababalouk, il califfo scese la grande scalinata al cospetto del suo popolo. Non poté fare a meno di fermarsi, a intervalli, per ammirare il superbo spettacolo che da ogni parte si offriva alla sua vista; mentre l'intera moltitudine e perfino i cammelli con i loro carichi sontuosi si inchinavano davanti a lui. Per qualche tempo regnò la calma, turbata solo dagli acuti strilli di qualche eunuco in coda. Queste vigili guardie avevano notato che alcune gabbie delle signore erano state caricate di traverso; e avendo scoperto che degli audaci galanti erano riusciti a introdurvisi, avevano subito sloggiato gli estasiati colpevoli e li avevano consegnati con buone raccomandazioni al chirurgo del serraglio. La maestosità di un così magnifico spettacolo non poteva comunque essere turbata da incidenti di questo genere. Vathek nel frattempo salutava la luna con un'aria idolatra che non piacque né a Morakanabad né ai dottori della legge, e tanto meno ai visir e ai grandi della corte, riuniti tutti per godere l'ultima volta della vista del sovrano.

Infine trombe e clarini dall'alto della torre annunciarono il momento della partenza. Benché gli strumenti fossero tutti accordati all'unisono, si udì una singolare dissonanza. Era Carathis che cantava le sue atroci preghiere al Giaurro, mentre le negre e le mute fornivano una sorta di basso continuo senza articolare una parola. I buoni musulmani immaginarono di udire il cupo ronzìo degli insetti notturni forieri di

sventura e insistettero con Vathek perché egli pensasse a proteggere la sua sacra persona.

A un dato segnale fu spiegato il grande stendardo del califfato: balenò intorno il riflesso di ventimila lance e il califfo, incedendo regalmente sulle stoffe d'oro che erano state distese ai suoi piedi, salì sulla lettiga fra le acclamazioni generali dei sudditi.

La spedizione cominciò nel massimo ordine e con un silenzio tale che si sentiva persino il verso delle locuste nelle macchie della piana di Catoul. Pieno di gaiezza e di buon umore, il corteo fece sei leghe buone prima dell'alba; e la stella del mattino tremava ancora nel firmamento quando tutto il numeroso seguito si fermò sulle rive del Tigri, dove si mise il campo per prendervi riposo durante la giornata.

I tre giorni che seguirono furono impiegati allo stesso modo; ma nel quarto il cielo si fece scuro: apparvero lampi frequenti, seguiti da scoppi di tuono; e le tremanti circasse si attaccarono con tutta la loro forza ai loro brutti guardiani. Lo stesso califfo dovette resistere al desiderio di cercare asilo nella grande città di Ghulchissar, il cui governatore gli era venuto incontro e non si stancava di enumerare tutti i conforti che la sua città poteva offrire. Ma dopo aver esaminato i suoi precetti, Vathek si decise a tollerare che la pioggia lo bagnasse fino alle ossa, nonostante il fastidio che gli davano le sue più eminenti favorite. Benché cominciasse a rimpiangere il Palazzo dei cinque sensi, egli non perdeva di vista lo scopo della sua impresa, e la fiducia nell'avvenire lo confermava nella sua risoluzione. Diede ordine ai geografi di raggiungerlo; ma il tempo era divenuto così terribile che quei poveretti si presentarono in un aspetto misero; e le carte dei differenti paesi, devastate dalla pioggia, erano in uno stato anche peggiore dei geografi.

Poiché non era stato affrontato alcun lungo viaggio dal tempo di Haroun al Raschid, nessuno sapeva che via prendere; e Vathek, per quanto versato nel corso delle stelle, non conosceva più la sua posizione sulla terra. Il califfo tuonava più forte degli elementi e borbottava certe frasi che non sonavano molto dolci a orecchi letterati. Disgustato dalla strada faticosa e lenta, decise di attraversare le alture rocciose e di

seguire la guida di un villano che aveva promesso di portarlo in quattro giorni a Rocnabad. Qualsiasi rimostranza sarebbe stata vana: la sua decisione era presa.

Le donne e gli eunuchi emisero acutissimi gemiti alla vista dei precipizi sotto di loro e degli orridi paesaggi che offrivano le gole di quelle montagne. Prima che la carovana avesse potuto raggiungere la salita più ripida, li sorprese la notte, e sorse una furibonda tempesta che strappò le tende ai palanchini e alle gabbie ed espose alle crude raffiche le povere donne che non avevano mai sentito prima un freddo così pungente. Le nubi scure che coprivano il cielo facevano più cupo l'orrore di quella spaventosa notte, tanto che non si arrivò a distinguere altro che i gemiti dei paggi e i lamenti delle sultane.

A peggiorare la situazione generale, si udivano lontano i muggiti delle belve e poco dopo, nella foresta che la carovana costeggiava, apparvero occhi balenanti che potevano appartenere solo a tigri o a démoni. I pionieri che alla meglio avevano tracciato un sentiero, e una parte dell'avanguardia, furono divorati prima che potessero accorgersi del pericolo. La confusione che ne seguì fu estrema. Lupi, tigri e altri animali carnivori, chiamati dai ruggiti dei loro compagni, accorsero da ogni parte, e su tutto si udì un sinistro battere di ali, poiché anche gli avvoltoi erano ormai della partita.

Il terrore raggiunse alfine il grosso delle truppe che circondavano il monarca e il suo harem a distanza di due leghe dalla scena. Vathek, voluttuosamente disteso sopra cuscini di seta nella sua capace lettiga (e aveva ai piedi due piccoli paggi d'aspetto più bello degli smalti di Franguestan, occupati a scacciare le mosche), dormiva placidamente e contemplava in sogno i tesori di Solimano. Ma gli strilli delle sue mogli lo svegliarono di soprassalto; e invece del Giaurro con la sua chiave d'oro scorse Bababalouk pieno di costernazione. — Sire, — esclamò questo buon servitore del più potente dei monarchi, — la sfortuna è arrivata al colmo: branchi di belve che non hanno per la tua sacra persona più reverenza di quanta ne avrebbero per un asino morto, hanno assalito i tuoi cammelli e i loro conducenti; trenta di quelli che portavano il carico più prezioso sono già divenuti loro preda, e così i tuoi pasticceri, i tuoi cuochi e i tuoi provveditori; e se il nostro santo Profeta non ci protegge, ci

divoreranno fin all'ultimo boccone —. A questo accenno al cibo il califfo perse la pazienza. Cominciò a maledire e a battere se stesso (poiché nell'oscurità non si distingueva più nulla). Il frastuono cresceva ad ogni istante; e Bababalouk, comprendendo che nulla di buono si poteva concludere col suo padrone, si tappò entrambe le orecchie per non udire il tumulto dell'harem e gridò a gran voce: — Venite, signore e fratelli! Tutti all'opera: fate luce, presto! Non si dirà mai che il capo dei fedeli è servito da pasto a questi bruti blasfemi —. Benché non mancasse in quel gruppo di bellezze un discreto numero di capricciose e di perverse, pure, in quell'occasione, furono tutte compiacenti. In un momento si accesero fuochi in tutti i loro padiglioni. Diecimila torce si accesero insieme. Lo stesso califfo accese una grande candela; ciascuno seguì il suo esempio e con pezzi di corda inzuppati nell'olio e assicurati in cima alle pertiche si fecero stoppacci di abbagliante splendore. Le rocce si illuminarono con lo splendore del sole. Scintille portate dal vento appiccarono il fuoco alle felci secche che vi si trovavano in gran quantità. Si videro serpi uscire dalle loro tane, abbagliate e soffocate; mentre i cavalli sbuffavano scalpitando, e alzavano le froge all'aria, e si impennavano senza tregua.

Una delle foreste di cedro che costeggiavano la strada s'incendiò; e i rami incrociantisi sul sentiero attaccarono il fuoco alle mussole e ai cinz che coprivano i padiglioni delle dame e le obbligarono a uscir fuori a rischio della loro vita. Vathek in persona, che sprecò in quell'occasione un migliaio di bestemmie, fu costretto a toccare col suo sacro piede la nuda terra.

Un simile incidente non si era mai verificato prima. Piene di mortificazione, di vergogna e di avvilimento, e non sapendo camminare, le dame caddero nel fango. — Devo andare a piedi? — diceva una. — Devo bagnarmi? — gridava un'altra. — Devo insozzarmi la veste? — domandava una terza. — Esecrabile Bababalouk! — esclamavano tutte insieme, — rifiuto dell'inferno! Che hai fatto con queste torce? Meglio sarebbe stato essere mangiate dalle tigri che cadere in questo stato! Siamo rovinate per sempre! Non c'è un portatore in tutto l'esercito, non un conducente di cammello, che non abbia visto qualche parte del nostro corpo e, quel ch'è peggio, le nostre facce! — Dicendo questo, le più timide fra loro nascondevano il viso per terra,

mentre le più audaci si lanciarono verso Bababalouk. Egli però, consapevole delle loro intenzioni e non privo di accortezza, si diede alla fuga con i suoi compagni, lasciando cadere le torce e battendo i tamburi.

La luce faceva pensare ai più ardenti giorni della canicola e l'aria era calda in proporzione; ma come degradante lo spettacolo del califfo imbrattato di fango come un qualsiasi mortale! Poiché l'esercizio di ogni sua facoltà sembrava sospeso, una delle mogli etiopi (giacché Vathek si compiaceva di una certa varietà) lo prese fra le braccia, se lo gettò in spalla come un sacco di datteri e, accorgendosi che il fuoco li incalzava, partì con non piccola velocità considerato il peso del suo fardello. Le altre signore, che avevano appena imparato a usare i piedi, la seguirono; le guardie galopparono al loro seguito; e i cammellieri cercarono di tener loro dietro per quanto i carichi lo permettevano.

Così raggiunsero il luogo dove le belve avevano cominciato il macello, ma che già avevano avuto il buon senso di abbandonare all'avvicinarsi del tumulto, non senza aver fatto un'ottima cena. Bababalouk, tuttavia, uccise alcune delle più grasse, che non erano in grado di muoversi, e prese a scorticarle con ammirabile destrezza. La carovana era ormai abbastanza lontana dal luogo dell'incendio, per sentirne il calore piuttosto come un piacere che come un pericolo, e così si decise a sostare. I veli strappati furono ricomposti; i brandelli abbandonati dai lupi e dalle tigri furono sotterrati; e si fece vendetta di alcune dozzine di avvoltoi che erano troppo pieni per sostenersi sulle ali. Contati i cammelli, che erano stati lasciati in libertà perché producessero sali ammoniacali, e chiuse di nuovo le donne nei loro padiglioni, fu eretta la tenda imperiale nel punto più pianeggiante.

Vathek, disteso su un materasso di piumino e al sicuro dalle scosse che gli aveva fatto provare l'etiope, certo il più rude ronzino che egli avesse montato fino allora, chiese qualcosa da mangiare. Ma ahimè! quelle delicate torte cotte per la sua bocca regale in forni d'argento, quei fini panini di frumento, quei confetti d'ambra, caraffe di vino di Schiraz, quei vasi di porcellana colmi di neve, quell'uva dei vigneti del Tigri, tutto era irrimediabilmente perduto! E Bababalouk non aveva da offrire in loro vece che un lupo arrostito, stufato di avvoltoio, erbe aromatiche acri e pungenti, tartufi

marci, cardi bolliti e altre piante selvatiche che raschiavano la gola e bruciavano la lingua. Né era meglio provvisto in fatto di bevande: non poteva offrire, per accompagnare questi cibi irritanti, che pochi fiaschi di una disgustosa acquavite nascosta dagli sguatteri nelle loro babbucce. Vathek accolse con ogni sorta di smorfie un pranzo così selvaggio e Bababalouk rispose con contorsioni e alzate di spalle. Ma in definitiva il califfo mangiò con un discreto appetito e cadde in un leggero sonno che durò sei ore.

La luce del sole, riflessa dalle bianche rocce della montagna, a lungo andare disturbò il riposo di Vathek nonostante le tende che lo proteggevano. Si svegliò atterrito, punto a sangue da certe disgustose mosche del colore dell'assenzio, le cui ali mandavano un puzzo soffocante. Il misero monarca si trovò perplesso sul da farsi, benché il suo spirito non fosse tardo nel trovare espedienti. Bababalouk russava là accanto, coperto da uno sciame di quegli insetti, tutti molto affaccendati intorno al suo naso. I piccoli paggi mezzo morti di fame, avevano buttato per terra i loro ventagli e adoperavano l'ultimo filo di voce per rimproverare amaramente il califfo che ora per la prima volta sentì il linguaggio della verità.

Così stimolato, egli rinnovò le sue imprecazioni contro il Giaurro e rivolse a Maometto alcune concilianti espressioni. — Dove sono? — gridò. — Che cosa sono questi spaventevoli picchi, queste valli di sgomento? Siamo giunti all'orribile Kaf? È questo il Simurgh che viene a cavarmi gli occhi per punirmi della mia empia impresa? — Detto ciò, si voltò verso un'uscita laterale del suo padiglione; ma ahimè! che cosa gli si parò dinanzi? Da una parte una distesa di sabbia nera di cui non si vedeva la fine, e dall'altra rocce a perpendicolo, coperte di quegli abominevoli cardi che gli avevano lacerata la lingua la sera prima. Egli immaginò allora di vedere fra i rovi e gli spini dei giganteschi fiori, ma si ingannava: erano solo i pendenti brandelli colorati del suo splendido seguito. Inoltre, siccome le rocce erano solcate da molte spaccature da cui sembrava che dovesse scorrere l'acqua, Vathek tese l'orecchio con la speranza gli arrivasse il rumore di qualche torrente nascosto; ma riuscì a distinguere solo il sommesso vociare della sua gente che malediceva quel viaggio e si lamentava per la mancanza di acqua. — A che scopo — essi si domandavano —

siamo stati portati fin qui? C'è un'altra torre da costruire per il nostro califfo? O gli implacabili afriti che Carathis ama tanto hanno fissato in questo luogo la loro dimora?

Al nome di Carathis, Vathek ripensò alle tavolette che aveva avuto da sua madre. Essa gli aveva assicurato che erano dotate di virtù soprannaturali e gli aveva raccomandato di consultarle in qualsiasi circostanza difficile. Mentre era occupato a sfogliarle, udì un frastuono di gioia e un grande applauso. Le tende che chiudevano il suo padiglione vennero scostate ed egli scorse Bababalouk che, seguito da uno stuolo di favorite, gli conduceva due nani alti un cubito ciascuno. Questi ultimi portavano un gran cesto di meloni, arance e melagrane, e cantavano, con voce dolcissima, questa cantilena: — Noi abitiamo sulla vetta di questa montagna, in una capanna di giunchi e di canne; le aquile ci invidiano il nostro nido; una piccola fonte ci porta l'acqua per il rito dell'Abdest e quotidianamente recitiamo preghiere che il Profeta accoglie. Noi ti veneriamo, guida dei fedeli! Il nostro padrone, il buon emiro Fakreddin, vi venera come noi: egli riverisce nella vostra persona il viceré di Maometto. Piccoli come siamo, egli confida in noi: sa che i nostri cuori sono buoni quanto i nostri corpi son miseri; egli ci ha posto qui per portare aiuto a coloro che perdono la strada in queste impervie montagne. La notte scorsa, mentre nella nostra cella eravamo intenti a leggere il santo Corano, una improvvisa bufera spense i nostri lumi e scosse la nostra abitazione. Per due ore regnò una fitta oscurità; ma noi udivamo in lontananza suoni che ci pareva venissero dai sonagli di una cafila che traversasse la montagna. Presto le nostre orecchie furono percosse da terribili grida, da spaventosi ruggiti e dal suono dei cimbali. Raggelati dal terrore, pensammo che il Deggial con i suoi angeli sterminatori avesse scatenato i suoi flagelli sulla terra. Durante queste melanconiche riflessioni vedemmo levarsi all'orizzonte fiamme di un rosso ardente, e in pochi istanti ci trovammo noi stessi circondati da lingue di fuoco. Stupiti da così strane manifestazioni, prendemmo il volume dettato dall'intelligenza benedetta e inginocchiati alla luce del fuoco che ci circondava recitammo il verso che dice:

«Non ponete la vostra fiducia altrove che nella grazia del Cielo; non vi è salvezza che nel santo Profeta: anche la montagna di Kaf può tremare: è solo il potere di Allah che nulla può spostare». Dopo avere pronunciato queste parole, provammo un certo

conforto e la nostra mente si distese in un sacro riposo. Seguì un istante di silenzio e le nostre orecchie udirono chiaramente nell'aria una voce che diceva: «Servi del mio fedele servo! scendete nella felice vallata di Fakreddin: ditegli che gli si offre una illustre occasione di soddisfare la sete del suo cuore ospitale. La guida dei veri credenti si trova oggi sperduta in queste montagne e ha bisogno del vostro aiuto». Noi abbiamo eseguito con gioia l'angelico comando; e il nostro signore, nel suo pio zelo, ha colto con le sue mani questi meloni, queste arance e queste melagrane. Egli ci segue con cento dromedari carichi della più pura acqua delle sue fontane; viene a baciare il lembo della vostra veste consacrata e vi implora di entrare nella sua umile abitazione che, posta fra queste aride plaghe, è simile a uno smeraldo incastonato nel piombo —. Terminato questo indirizzo, i nani rimasero immobili con le mani incrociate sul petto e in rispettoso silenzio.

Vathek, nel mezzo della curiosa arringa, aveva preso la cesta, e molto prima che il discorso fosse finito i frutti gli si erano già sciolti in bocca. Mentre mangiava la sua pietà cresceva, e con la stessa emissione di voce egli recitava le preghiere, chiedeva il Corano e chiedeva lo zucchero.

Tale era lo stato del suo spirito, quando le tavolette, messe da parte alla comparsa dei nani, attirarono di nuovo il suo sguardo. Le prese in mano, ma per poco non svenne quando vide le parole scritte a grandi caratteri rossi dalla mano di Carathis. E in verità erano parole tali da farlo tremare: «Guardati dai vecchi dottori e dai loro messaggeri alti un cubito; diffida dei loro melliflui inganni; e invece di mangiare i loro meloni impala su uno spiedo gli uomini che te li porteranno. Se tu fossi così insano da visitarli, la porta del palazzo sotterraneo ti sarebbe chiusa in faccia con tale violenza da lasciarti stordito: si sputerebbe sul tuo corpo e i pipistrelli farebbero il nido sulla tua pancia».

— A che cosa vuol giungere questa funebre rapsodia?

—gridò il califfo. — Devo morire di sete in questi deserti quando posso rinfrescarmi nella deliziosa valle dei meloni e dei cocomeri? Maledetto il Giaurro e il suo portale d'ebano! Mi ha già tenuto schiavo troppo tempo. Dopo tutto, chi può dettarmi legge? Davvero non devo entrare in casa di nessuno? Ma in qualunque casa

entri non sarò forse in casa mia? — Bababalouk, che non aveva perso una sillaba di questo soliloquio, vi si associò di tutto cuore; e le dame, per la prima volta, condivisero la sua opinione.

I nani furono intrattenuti, accarezzati, e furono fatti sedere con grande cerimonia su piccoli cuscini di seta. La simmetria delle loro figure era per tutti oggetto di ammirazione; non un pollice della loro persona fu lasciato inesplorato. Ninnoli e leccornie furono loro offerti a profusione; ma essi declinarono tutte le offerte con rispettosa gravità. Salirono sui braccioli del trono, e ponendosi ciascuno su una spalla del califfo cominciarono a mormorargli le loro preghiere negli orecchi. Le loro lingue tremavano come foglie al vento e la pazienza di Vathek era quasi esaurita quando le acclamazioni della truppa annunziarono l'avvicinarsi di Fakreddin che arrivava con un centinaio di vecchie barbe e tanti esemplari del Corano quanti dromedari. Tutti immediatamente fecero le abluzioni e cominciarono a ripetere la Bismillah. Vathek, per sbarazzarsi di questi compiacenti censori, seguì il loro esempio, giacché del resto aveva le mani che gli bruciavano.

Il buon emiro, che era di una religiosità scrupolosa e insieme un maestro nei complimenti, fece un discorso cinque volte più prolisso e insipido di quello che avevano pronunciato i suoi piccoli ambasciatori. Il califfo, insofferente di trattenersi più a lungo, esclamò: — Per amore di Maometto, mio caro Fakreddin, basta! Moviamoci verso la tua valle a godere dei frutti che il Cielo ti ha donato —. Questo cenno alla partenza mise in moto tutti. I venerabili accompagnatori dell'emiro si misero in movimento con una certa lentezza, ma quando Vathek ordinò in privato ai suoi piccoli paggi di stimolare i dromedari, forti scoppi di risa vennero dai padiglioni; perché l'andatura goffa di quelle povere bestie e il ridicolo atteggiamento dei loro decrepiti cavalieri erano oggetto di grande divertimento per le dame.

Comunque scesero a valle sani e salvi lungo gli agevoli pendii che l'emiro aveva fatto scavare nei fianchi della montagna, e presto il murmure delle acque e il frusciare delle foglie cominciò a richiamare la loro attenzione. Il corteo prese un sentiero che correva tra siepi fiorite e che portava fino a un ampio bosco di palmizi sotto i cui rami

si levava un grandioso edificio di pietra. Il palazzo era sormontato da nove cupole e adorno di altrettanti portali di bronzo su cui era incisa la seguente iscrizione:

«Questo è l'asilo dei pellegrini, il rifugio dei viandanti e il depositario dei segreti da ogni parte del mondo».

Nove paggi belli come il giorno e dignitosamente vestiti di lino egiziano stavano davanti a ogni porta. Essi accolsero tutto il corteo con aria cordiale e invitante. Quattro dei più amabili collocarono il califfo su un magnifico palanchino; altri quattro di grazia appena minore si occuparono di Bababalouk, che non si tenne dalla gioia al vedere la comoda cabina che gli era stata destinata; i rimanenti paggi accolsero il seguito.

Quando tutti furono scomparsi, il cancello di una grande porta a destra girò armoniosamente sui cardini; e una giovane donna di forme snelle uscì fuori. I suoi leggeri capelli bruni si agitavano nella vaga brezza del tramonto. Una schiera di giovinette simili alle pleiadi l'assisteva in punta di piedi. Esse corsero ai padiglioni che contenevano le sultane; e la giovane donna, inchinandosi graziosamente, disse: — Graziose principesse, tutto è pronto: abbiamo preparato i letti per il vostro riposo e abbiamo profumato di gelsomino i vostri appartamenti. Gli insetti non potranno impedire a un dolce sopore di raggiungere i vostri occhi: noi li scacceremo con mille ventagli di piume. Venite, amabili signore! rinfrescate i vostri piedi delicati e le vostre membra d'avorio in vasche di acqua di rose; alla luce di lampade profumate i vostri servi vi narreranno delle favole —. Le sultane accettarono con piacere questa gentile profferta e seguirono la giovane donna nell'harem dell'emiro; dove dovremo per un momento lasciarle e tornare al califfo.

Vathek si trovava sotto una vasta cupola illuminata da mille lampade di cristallo di rocca; altrettanti vasi dello stesso cristallo pieni di squisiti sorbetti splendevano su una grande tavola su cui erano profuse vivande di ogni sorta. C'erano, fra l'altro, riso bollito nel latte di mandorla, zuppe allo zafferano e agnelli à la crème; tutti piatti di cui il califfo era ghiottissimo. Mangiò di tutto per quanto gli fu possibile; provò con la gaiezza del suo cuore i sentimenti di amicizia che nutriva per l'emiro; e fece danzare i nani contro la loro volontà, giacché quei piccoli bigotti non osavano

ribellarsi al capo dei fedeli. Finalmente si stese sul sofà e dormì il sonno più profondo della sua vita.

Sotto la cupola regnava un silenzio assoluto: non lo turbava che il rumore delle mascelle di Bababalouk, il quale aveva allentato le stringhe del suo corsetto per poter mangiare più agevolmente, giacché era ansioso di fare ammenda del suo digiuno sulle montagne. Sentendosi troppo sollevato di spirito per poter dormire e avendo in spregio l'ozio, egli pensò di visitare l'harem e di adempiere al suo ufficio presso le signore; voleva esaminare se erano state unte a dovere col balsamo della Mecca; se le sopracciglia e le trecce erano in ordine; e in una parola provvedere a tutte le piccole cure che potevano essere necessarie. Cercò per un certo tempo la porta, ma non riuscì a trovarla. Non osava parlare forte per paura di disturbare il califfo; e neanche un'anima si moveva nei dintorni del palazzo. Aveva quindi quasi rinunciato a realizzare il suo proposito, quando arrivò al suo orecchio un sommesso bisbiglio. Il rumore veniva dai nani che erano tornati alle loro vecchie occupazioni e per la novecentonovantanovesima volta nella loro vita leggevano il Corano. Cortesemente invitarono Bababalouk ad accompagnarsi a loro, ma la testa dell'eunuco era piena di altre preoccupazioni. I nani, sebbene non poco scandalizzati da questa prova di dissolutezza morale, gli indicarono gli appartamenti che egli cercava. La strada che vi conduceva passava attraverso cento oscuri corridoi per i quali Bababalouk andò avanti a tentoni; finalmente dal fondo di un andito cominciò a udire il vago cicaleccio delle donne e se ne sentì deliziato. — Ah, ah! — gridò, — non ancora a letto?

— Quindi allungando il passo aggiunse: — Credete forse che abbia rinunciato alla mia carica? — Due degli eunuchi negri, udendo una voce così sonora, lasciarono in fretta il loro gruppo per scoprirne l'origine, sciabole alla mano. Ma da tutte le parti già si diceva: — È solo Bababalouk! Non è altri che Bababalouk! — Intanto il circospetto guardiano, giunto davanti a un leggero velo di seta color carnicino che pendeva alla porta, vide, nella luce soffusa che brillava dall'altra parte, un bagno ovale di porfido scuro, circondato da cortine che cadevano in ampie pieghe. Fra le aperture delle tende, che non erano totalmente chiuse, si intravedevano gruppi di giovani schiave; e in mezzo a loro Bababalouk scorse le sue pupille che stendevano

mollemente le membra come per abbracciare l'acqua profumata e per rinfrescarsi dopo le loro fatiche. I loro sguardi teneramente languidi, i loro confidenziali bisbigli e gli incantevoli sorrisi che li accompagnavano, lo squisito profumo delle rose: tutto contribuiva a ispirare un senso di voluttà che lo stesso Bababalouk riusciva appena a vincere.

Egli riprese comunque la sua solennità ordinaria; e in tono autorevole e perentorio ordinò alle dame di lasciare immediatamente il bagno. Mentre egli dava questi ordini, la giovane Nouronihar, figlia dell'emiro, che era svelta come un'antilope e piena di vivacità e di gaiezza, fece cenno a una delle sue schiave di staccare la grande altalena che era appesa al soffitto con cordoni di seta; e mentre la schiava eseguiva, fece un gesto d'intesa alle sue compagne nel bagno, che, afflitte per essere state sottratte a un così blando stato d'indolenza, cominciarono a torcere, ad aggrovigliare i loro capelli per tormentare e trattenere Bababalouk, stuzzicandolo con mille capricci.

Nouronihar, accorgendosi che il vecchio stava per perdere la pazienza, gli si avvicinò con un'aria di rispettosa ansietà e disse: — Signore! Non mi pare affatto conveniente che il capo eunuco del califfo nostro sovrano debba stare in piedi così a lungo; degnatevi di adagiare la vostra graziosa persona su questo sofà che scoppierà di scorno se non avrà l'onore di ricevervi —. Conquistato da così lusinghieri accenti, Bababalouk galantemente rispose: — Delizia delle pupille dei miei occhi! Accetto l'offerta delle vostre labbra di miele; e, per dire la verità, i miei sensi sono abbagliati dallo splendore che emana dalle vostre grazie. — Riposatevi quindi a vostro agio, — rispose la giovane beltà, facendolo sedere sul preteso sofà che, più veloce del lampo, prese subito il volo. Tutte le altre donne che avevano facilmente inteso il disegno di lei, balzarono nude fuori dal bagno e spinsero l'altalena con scosse così spietate che essa traversò per tutta l'estensione l'altissima cupola, togliendo completamente il respiro alla povera vittima. Ora il piede di Bababalouk sfiorava la superficie dell'acqua; ora egli batteva il naso contro il lucernario. Invano il vecchio riempiva l'aria di grida con una voce che somigliava al suono di una brocca rotta; gli scoppi di risa la sommergevano di continuo.

Nouronihar, che abituata agli eunuchi di harem ordinari, non aveva mai visto qualcosa di così eminentemente ridicolo, si divertì, nell'ebbrezza dei suoi sensi giovanili, molto più di tutte le altre. Ella cominciò a parodiare certi versi persiani e cantò con accento pieno di maligna gravità: «O leggiadra candida colomba! quando ti alzi nell'aria, dedica uno sguardo benigno al tuo compagno d'amore: melodiosa Filomela, io sono la tua rosa; gorgheggia solo una nota che mi rapisca il cuore!»

Le sultane e le loro schiave, stimolate da questo scherzo, si accanirono sull'altalena con tale assiduità che, alla fine, il cordone che la reggeva si strappò di colpo e Bababalouk, andò a cadere, dibattendosi come una tartaruga, in fondo al bagno. Questa immersione sollevò un clamore universale. Dodici piccole porte fino allora inosservate si aprirono a un tratto e in un attimo tutte le signore furono fuori, ma non prima di aver ammucchiato tutti i loro asciugamani sulla testa del vecchio e di avere spento le luci che restavano.

L'infelice essere, nell'acqua fino al mento, oppresso dall'oscurità e incapace di districarsi dai drappi che lo avvolgevano, era ancora condannato a sentire, per ulteriore consolazione, i vaghi scoppi d'ilarità che il suo disastro suscitava. Si agitò vanamente per uscire dalla vasca: gli orli erano diventati così sdrucciolevoli, con l'olio versato dalle lampade rotte, che ad ogni tentativo egli ricascava con un tuffo che echeggiava sonoramente sotto la volta. Quei sinistri scoppi di risa si ripetevano a ogni caduta, e Bababalouk, persuaso che il luogo fosse infestato da démoni anziché da donne, decise di rinunciare ai suoi sforzi e di restare nel bagno; e per distrarsi incominciò soliloqui inframezzati di imprecazioni, di cui le sue maliziose vicine, sdraiate sul piumino, non persero una parola. Il mattino lo sorprese in questa piacevole occupazione. Il califfo, meravigliato della sua assenza, lo aveva fatto cercare dappertutto. Finalmente il poveretto fu tirato fuori quasi soffocato dal cumulo di lini e bagnato fino al midollo. Zoppicante e con i denti che battevano dal freddo, egli si presentò al suo padrone, il quale gli domandò che cosa fosse successo e come si fosse ridotto in quella sorta di salamoia. — E voi perché avete messo piede in questa maledetta dimora? — rispose aspro Bababalouk. — Un monarca come voi deve visitare col suo harem la casa di un emiro con tanto di barba bianca che non sa

nulla della vita? E che graziose damigelle pullulano in questi luoghi! Figuratevi che mi hanno inzuppato come un crostino abbrustolito, e mi hanno fatto ballare come un saltimbanco per tutta la notte sulla loro maledetta altalena. Una bella lezione per le vostre sultane, in cui io ho istillato tanta riservatezza e tanto decoro! — Vathek, il quale non aveva capito una sillaba di tutta questa invettiva, lo obbligò a riferire minutamente i fatti; ma invece di compatire il povero infelice egli rise sguaiatamente della storia dell'altalena e della figura di Bababalouk. L'eunuco, offeso, riuscì a malapena a mantenere un atteggiamento rispettoso: — Ridete pure, signore, ridete! — disse. — Ma vorrei che questa Nouronihar facesse qualche scherzo anche a voi; essa è troppo malvagia per risparmiare persino la vostra maestà —. Sul momento queste parole non fecero molta impressione al califfo; ma dopo non molto esse gli tornarono in mente.

La conversazione fu troncata da Fakreddin, il quale veniva a domandare che Vathek si unisse a lui per le preghiere e le abluzioni da celebrare in un vasto prato irrorato da innumerevoli correnti. Il califfo trovò l'acqua refrigerante, ma le preghiere straordinariamente noiose. Si divertì tuttavia a vedere la moltitudine di calendari, di santoni e dervisci che andavano e venivano continuamente; soprattutto lo colpirono bramini, i fachiri e altri esaltati che venivano dal cuore dell'India e che si erano fermati per via con l'emiro. Questi ultimi avevano ciascuno qualche ridicola peculiarità. Uno si trascinava dietro, dovunque andasse, una enorme catena; un altro un orang-outang; un terzo era provvisto di flagelli; e tutti si esibivano a meraviglia. Alcuni si arrampicavano sugli alberi con un piede solo; altri camminavano sui carboni accesi e si picchiavano il naso senza pietà; altri ancora mostravano speciale predilezione per rettili niente affatto avari nel ricambiare le loro carezze. Questi fanatici pellegrini riempivano di disgusto i dervisci, i calendari e i santoni. Ma la loro ripugnanza si placò ben presto, nella speranza che la presenza del califfo avrebbe calmato la loro follìa e li avrebbe convertiti alla fede musulmana. Ma, ahimè! grande fu il loro disappunto quando Vathek, invece di catechizzarli, prese a divertirsi con loro, incaricandoli di porgere a Visnù e a Ixhora i suoi omaggi, e dimostrando poi una simpatia particolare per un tozzo vecchietto dell'Isola di Serendib che era davvero più

assurdo di tutti gli altri. — Avvicinati, per i tuoi dèi! — gli disse, — e copriti la faccia di schiaffi perché io mi diverta! — Offeso da tali parole, il vecchietto scoppiò a piangere; ma poiché il suo viso bagnato di lacrime diventava ripugnante, il califfo gli voltò le spalle e porse orecchio a Bababalouk, che tenendogli l'ombrello sul capo gli mormorava: — Vostra maestà dovrebbe mostrarsi più cauta verso questa strana gente che non si sa per che cosa sia stata riunita. È necessario mostrare a un potente signore tali spettacoli, con intermezzo di sacerdoti siamesi più rognosi dei cani? Io, fossi in voi, farei accendere subito un gran fuoco e distruggerei i poderi dell'emiro, del suo harem e del suo seguito. — Taci, imbecille, — replicò Vathek, — e sappi che tutto ciò mi diverte immensamente e che non lascerò la radura prima di aver visitato tutte le congregazioni di questi pii mendicanti.

Dovunque il califfo volgesse i suoi passi, gli si raccoglievano intorno pietose figure: ciechi, guerci, giovani senza naso e fanciulle senza orecchie, tutti inneggianti alla munificenza di Fakreddin che insieme alle barbe grige del suo seguito distribuiva generosamente cataplasmi e cerotti a quanti gliene chiedevano. A mezzogiorno fece la sua apparizione una superba schiera di paralitici; e subito dopo si avanzò in plotoni sulla pianura la più perfetta associazione di invalidi che mai si fosse vista. I ciechi marciavano brancolando, gli zoppi si sforzavano di avanzare sorreggendosi a vicenda, i monchi si facevano segno l'un l'altro con l'unico braccio rimasto. Ai lati di una potente cascata erano riuniti i sordi, tra cui si trovavano alcuni abitanti di Pegù che avevano orecchie di insolita bellezza e smisuratamente grandi, ma capaci di sentire ancora meno di quelle dei loro compagni. C'erano numerosi gobbi, molti altri con tumori sul collo, e perfino alcuni con corna di meraviglioso splendore.

L'emiro, per accrescere solennità alla festa in onore del suo illustre ospite, ordinò di stendere dovunque drappi e pelli, su cui furono serviti per quei buoni musulmani pilaf multicolori e altre pietanze ortodosse; e per espresso desiderio di Vathek, che era vergognosamente tollerante, furono preparate con grande scandalo dei fedeli piccole porzioni di vivande proibite. La sacra assemblea si gettò a corpo morto sui cibi. Il califfo, nonostante le vivaci rimostranze del suo capo eunuco, decise di banchettare sul posto; e il compiacente emiro diede subito ordine di porre una tavola all'ombra dei

salici. Come primo piatto vennero serviti pesci, presi in un fiume dalle sabbie d'oro che scorreva ai piedi di un alto monte: arrostiti con la stessa rapidità con cui venivano pescati, erano conditi con una salsa di aceto e d'erbe aromatiche colte sul monte Sinai; giacché, dall'emiro, ogni cosa era eccellente e pia.

Il pranzo volgeva alla fine, quando dal monte giunse un suono di liuti, ripetuto dagli echi delle montagne circostanti. Il califfo, piacevolmente sorpreso, aveva appena alzata la testa, che una manciata di gelsomini gli piovve sul viso. Sommesse risate accolsero lo scherzo e subito apparvero dai cespugli avvenenti figure di fanciulle che correvano agili come cerbiatte. Il profumo che si effondeva dai loro capelli mandò in estasi Vathek; sì ch'egli smise di mangiare e disse a Bababalouk: — Son forse le Urì discese dalle loro sfere? Guarda specialmente quella, dalle forme così perfette, corre audacemente sull'orlo del precipizio e volge indietro il capo non curante che del leggero fluire della sua veste. Con che leggiadra impazienza contende i suoi veli ai cespugli! È stata forse lei a gettarmi i gelsomini?

—Ah sì, lei certo; e volentieri ti butterebbe dall'orlo del precipizio, — rispose Bababalouk; — essa è la mia cara amica Nouronihar, che mi prestò così gentilmente la sua altalena. Mio buon signore e padrone, — aggiunse staccando un ramoscello da un salice, — lascia che io le dia una buona lezione per la sua sfacciataggine. L'emiro non avrà ragione di dolersene, poiché (con i dovuti rispetti alla sua pietà) gli si può ben dar biasimo, dal momento che tiene un tale sciame di fanciulle sulle montagne dove l'aria frizzante stimola loro troppo la circolazione del sangue.

— Taci, bestemmiatore! — disse il califfo; — non parlare così di lei che su queste montagne porta il mio cuore in dolce prigionia. Fa' piuttosto che io possa fissare i miei occhi nei suoi e respirare il suo puro alito mentre corre ansante per queste incantevoli balze —. Così dicendo tese le braccia verso il monte; e volgendo lo sguardo con ansietà fin allora ignorata cercava di non perdere di vista la figura che lo affascinava; ma la corsa di lei era difficile a seguirsi come il volo di quelle bellissime farfalle azzurre del Kashmir che sono a un tempo così fuggevoli e rare.

Il califfo, desideroso di udire Nouronihar oltre che di vederla, si volgeva ansiosamente per cogliere il suono della sua voce. Finalmente la individuò, dietro la

macchia da cui aveva gettato i gelsomini, che sussurrava a una compagna: — È piacevole la vista di un califfo, bisogna ammetterlo; ma il mio Goulchenrouz è ben più amabile: una ciocca dei suoi capelli m'è più cara dei più fini ricami delle Indie. Io preferirei che un mio dito fos se maliziosamente stretto fra i suoi denti piuttosto che cinto dal più prezioso anello del tesoro imperiale. Perché non è più qui ora? Sutlememe, dove l'hai lasciato?

Il califfo, agitato, avrebbe desiderato di poter sentire di più, ma la vide subito allontanarsi con tutto il suo seguito. L'innamorato monarca la seguì con gli occhi finché non gli fu uscita di vista; e si sentì allora come un confuso e smarrito viandante a cui le nubi avessero oscurato la costellazione che lo guidava. Pareva che su di lui fosse discesa l'ombra cupa della notte e che ogni cosa fosse priva di colore. Il rumore della cascata gli riempiva l'animo di tristezza e le sue lacrime cadevano sui gelsomini di Nouronihar ch'egli aveva raccolti e posati sul cuore infiammato. Scelse pochi sassolini lucenti per ricordarsi del luogo dove per la prima volta l'amore l'aveva turbato. Due ore erano trascorse e già era scesa la sera, quando si risolse ad allontanarsi dal prato. Molte volte, e sempre invano, egli tentò di andarsene: ma un dolce languore gli ottenebrava la mente. Sdraiato sull'orlo del ruscello, volse gli occhi verso le azzurre cime delle montagne ed esclamò: «Che cosa nascondi dietro di te, o roccia spietata? Che cosa passa nelle tue solitudini? Dov'è andata? O cielo! forse ella vaga ora fra le tue grotte con il suo fortunato Goulchenrouz!»

Nel frattempo l'aria diventava umida, e l'emiro, preoccupato per la salute del califfo, comandò che si portasse la lettiga imperiale. Vathek vi fu adagiato, immerso nelle sue fantasticherie, e fu portato al salone che lo aveva accolto la sera prima. Ma lasciamo il califfo così preso dalla sua nuova passione, e seguiamo Nouronihar oltre le rocce dove aveva di nuovo raggiunto il suo diletto Goulchenrouz.

Codesto Goulchenrouz era figlio di Alì Hassan, fratello dell'emiro, ed era la più bella e delicata creatura che esistesse. Alì Hassan, che era stato lontano dieci anni in un viaggio per mari sconosciuti, alla sua partenza aveva affidato questo fanciullo, l'unico superstite di molti, alla protezione e alle cure di suo fratello. Goulchenrouz sapeva scrivere sapientemente in diverse lingue e dipingere sulle pelli i più eleganti

arabeschi che fantasia umana possa concepire. La sua voce dolce accompagnava il liuto nella maniera più incantevole; e quando egli cantava gli amori di Megnoun e Leilah o di altri infelici amanti di tempi passati, le lacrime scorrevano infrenabili sulle guance di chi lo ascoltava. I versi che egli componeva (poiché come Megnoun, anch'egli era poeta) ispiravano quel languore irresistibile così spesso fatale al cuore femminile. Tutte le donne lo adoravano; e sebbene egli avesse passato i tredici anni, continuavano a tenerlo con loro nell'harem. La sua danza era lieve come una ragnatela mossa dagli zeffiri della primavera; ma le sue braccia che si intrecciavano con quelle delle fanciulle nella danza non sapevano né scagliare la lancia nella corsa, né frenare i cavalli che pascolavano nei dominî dello zio. Egli sapeva tuttavia tirar d'arco con una certa abilità, e avrebbe superato i suoi rivali nella corsa se avesse potuto spezzare i legami che lo tenevano avvinto a Nouronihar.

I due fratelli avevano d'accordo promesso i loro figli l'uno all'altro; e Nouronihar amava suo cugino più dei propri bellissimi occhi. Essi avevano gli stessi gusti, gli stessi lunghi e languidi sguardi, lo stesso colore di capelli e la stessa chiara carnagione, e amavano gli stessi giochi; e quando Goulchenrouz si vestiva con gli abiti di sua cugina, sembrava una fanciulla ancor più di lei stessa. E se qualche volta lasciava l'harem per far visita a Fakreddin, lo faceva con tutta la timidezza di un fauno che consapevole si avventuri fuori dalla tutela della madre. Era tuttavia abbastanza impertinente da beffeggiare le solenni barbe grige, per quanto sicuro di essere in cambio severamente riprovato da esse. Ogni volta che questo accadeva, si rifugiava rapidamente nei recessi dell'harem, dove singhiozzante si buttava nelle consolanti braccia di Nouronihar che amava perfino i suoi difetti, e più delle virtù degli altri.

Quella sera, dopo aver lasciato il califfo nella radura, ella corse con Goulchenrouz sopra il verde tappeto della montagna che riparava la valle in cui Fakreddin aveva posto la sua dimora. Il sole moriva sul limite dell'orizzonte; e i due giovani, la cui fantasia era vivace e piena d'inventiva, sognavano di vedere nelle belle nubi dell'Ovest le cupole di Shaddukian e Ambreabad, dove le Peri hanno eletto la loro dimora. Nouronihar, seduta sul declivio della collina, sorreggeva sulle ginocchia la

testa profumata di Goulchenrouz. L'inatteso arrivo del califfo e lo splendore che accompagnava la sua apparizione avevano di già riempito di emozione l'anima ardente della fanciulla. La sua vanità la spingeva irresistibilmente a suscitare l'attenzione del principe; e proprio a questo aveva mirato gettando i gelsomini che il principe aveva raccolto. Ma quando Goulchenrouz le domandò dei fiori che egli aveva colto per il suo petto, ne fu tutta confusa. Lo baciò in fretta sulla fronte, si alzò turbata, e si avviò con passo incerto verso l'orlo del precipizio. La notte scendeva e il puro oro del sole che tramontava si era mutato in un rosso di sangue; il suo splendore, come il riflesso di una fornace ardente, animava e coloriva il viso di Nouronihar. Goulchenrouz, turbato nel vedere in sua cugina tale agitazione, le disse con voce supplichevole: — Andiamocene dunque; il cielo minaccia, i tamarischi tremano forte al vento, il vento freddo mi agghiaccia il cuore. Vieni, andiamo; è una notte malinconica! — E prendendola per mano la trasse verso il sentiero dove desiderava che lei lo seguisse. Nouronihar si lasciava condurre trasognata: mille fantasie occupavano il suo spirito. Ella passò per la grande aiuola del caprifoglio, il luogo prediletto dei loro convegni, senza degnarlo di uno sguardo; e tuttavia Goulchenrouz non poté trattenersi dallo strappare passando qualche ramoscello, sebbene corresse come inseguito da una belva inferocita.

Le giovinette, nel vederli avvicinarsi con tanta fretta, preparandosi alla danza secondo il solito si riunirono rapidamente in cerchio prendendosi per mano; ma Goulchenrouz, giunto senza fiato, si lasciò andare sull'erba. Questo incidente riempì di costernazione tutta la scherzosa comitiva, mentre Nouronihar, distratta e sopraffatta anch'essa dalla folle corsa e dal tumulto dei suoi pensieri, si accasciava debolmente al suo fianco.

Portò amorosamente al seno le fredde mani di lui e gli sfregò le tempie con un balsamo profumato. Infine il fanciullo rinvenne, e posando il capo tra le vesti della cugina la supplicò di non tornare all'harem. Egli temeva di esser rimproverato da Shaban, il suo precettore, un vecchio e grinzoso eunuco di umore irascibile; poiché aveva interrotta la consueta passeggiata di Nouronihar, non voleva che quell'odioso uomo venisse a saperlo. Tutta la vivace compagnia, sedendosi su una muschiosa

collinetta, cominciò allora a giocare e a divertirsi, mentre gli eunuchi loro sovrintendenti conversavano gravemente un po' discosti. La nutrice della figlia dell'emiro, osservando la pupilla sedere in disparte avvolta nei suoi pensieri con gli occhi fissi a terra, si adoprò per distrarla narrandole storie divertenti che anche Goulchenrouz, ormai dimentico della sua inquietudine, ascoltava intento trattenendo il fiato. Egli rideva, batteva le mani e non cessava di fare i suoi mille piccoli scherzi alla compagnia, senza risparmiare gli eunuchi, che incitava a rincorrerlo in barba alla loro decrepita età.

Intanto sorse la luna, il vento si placò, e la sera divenne così tranquilla e invitante che fu deciso di cenare all'aperto. Uno degli eunuchi corse a cogliere i meloni, mentre gli altri erano impegnati a scrollare i mandorli, le cui fronde si stendevano sull'amabile riunione. Sutlememe, che eccelleva nel preparare l'insalata, riempiti alcuni grandi vasi di porcellana di uova di piccoli uccelli, di latte cagliato con sugo di cedro, di fette di cetriolo, e delle foglie più tenere di delicate erbe, ne offriva a tutti, porgendo a ciascuno la sua parte con un grande cucchiaio fatto di un becco di cocknos. Goulchenrouz, stando come sempre stretto al petto di Nouronihar, rifiutò con un gesto dispettoso della bocca vermiglia l'offerta di Sutlememe; e l'avrebbe accettata soltanto dalle mani di sua cugina, dalle cui labbra egli pendeva come un'ape inebbriata dal néttare dei fiori.

Nel bel mezzo di questa festevole scena apparve, sulla cima della più alta montagna, una luce che attirò l'attenzione di tutti: la luce non era meno splendente della luna piena, e con la luna si sarebbe potuta scambiare se questa non fosse stata già alta. Il fenomeno causò una generale sorpresa e nessuno sapeva come spiegarselo. Non poteva essere un fuoco poiché la luce era di un azzurro chiaro, né mai erano state viste meteore di tale grandezza e splendore. Questo strano chiarore si appannò per un istante; ma immediatamente tornò a brillare. Dapprima apparve immobile al piede della roccia; di là si spiccò in un lampo, per splendere poi nel fitto di un palmizio; indi scivolò lungo il torrente per fermarsi finalmente in una valle stretta ed oscura. Dal momento che la luce aveva cominciato a muoversi, Goulchenrouz, il cui cuore sempre tremava ad ogni improvviso e nuovo avvenimento, trasse Nouronihar per un

lembo della veste e ansiosamente la pregò di rientrare all'harem. Le giovani donne volevano assecondare la sua preghiera; ma la curiosità della figlia dell'emiro prevalse. Ella non solo ricusò di tornare, ma decise di seguire ad ogni costo l'apparizione.

Mentre discutevano sul da farsi, la luce irraggiò con tali bagliori che tutti fuggirono strillando. Nouronihar li seguì di qualche passo; ma, giunta ad una curva nel piccolo sentiero, si fermò e tornò indietro sola. E poiché correva con l'agilità che le era propria, in breve tempo giunse sul luogo dove avevano cenato. Il globo di fuoco ora appariva fermo nella valle e bruciava in immobilità maestosa. Nouronihar, premendosi le mani sul cuore, esitò un istante ad avanzare. Profonda era la solitudine che la attorniava, pauroso il silenzio della notte; ogni oggetto le ispirava sensazioni che fin allora essa non aveva mai provato. Le tornò alla mente il terrore di Goulchenrouz e più volte fu sul punto di fuggire; ma l'apparizione luminosa era sempre dinanzi a lei. Spinta da un irresistibile impulso ella continuò ad avvicinarsi vincendo ogni ostacolo che le impediva il cammino.

Giunse finalmente allo sbocco della valletta, ma invece di trovarvi la luce si vide anzi circondata dalla oscurità; soltanto, lontana, una debole scintilla appariva a tratti. Si fermò una seconda volta: il rumore delle cascate, lo stormire incerto delle palme, i funebri stridi degli uccelli dal cavo degli alberi, tutto contribuì ad accrescere nel suo animo l'orrore. Temeva ad ogni istante di premere col piede qualche rettile velenoso. Tutte le storie udite di spiriti maligni e di gul crudeli si affollavano nella sua mente; pur tuttavia la curiosità persisteva in lei più forte dei timori. Prese dunque decisamente il sentiero tortuoso che guidava verso la scintilla; ma, non sapendo orientarsi, aveva fatto appena pochi passi che cominciò a pentirsi dell'audace impulso: — Ohimè! — ella diceva.

— Almeno fossi ora in quelle luminose, calde stanze dove le mie sere trascorrevano felici accanto a Goulchenrouz. Caro fanciullo, come ti tremerebbe il cuore se tu come me andassi vagando in queste selvagge solitudini! — Così parlando avanzava, e, giunta a dei gradini tagliati nella roccia, li salì senza paura. La luce, che andava ora gradatamente aumentando, le apparve alta sopra di lei sulla cima della montagna, come provenisse da una caverna. E ora la raggiunse un malinconico e melodioso coro

di voci simile alle nenie che si cantano sopra le tombe; e nello stesso tempo un suono come d'acqua che scorra le colpì l'orecchio. Continuando a salire, scoprì grandi torce di cera accese, piantate qua e là nelle fessure della roccia. A questa vista di nuovo fu invasa dal timore, e l'aroma acuto e penetrante che esalava dalle torce la fece cadere quasi esanime alle porte della grotta.

Ed ecco che girando attorno gli occhi come trasognata, Nouronihar vide una grande conca d'oro riempita di un'acqua il cui vapore le copriva il volto di una rugiada di essenza di rose. Una dolce melodia risonava nella grotta. Ai lati della conca vide emblemi di potenza reale, diademi e piume di airone tempestate di carbonchi. Mentre la sua attenzione si fissava su questo sfarzo, la musica cessò e tosto una voce chiese: — Per quale monarca sono state accese queste torce, sono stati preparati questo bagno e questi abiti degni non solo di un principe della terra ma anche di una magica potenza? — Al che una seconda voce rispose: — Sono per l'incantevole figlia dell'emiro Fakreddin. — E che, — rispose il primo, — tutto ciò per quella vanerella che perde il suo tempo con un presuntuoso fanciullo immerso nella mollezza e che nel migliore dei casi non può diventare che un marito pietoso? — E può essa, — aggiunse l'altra voce, — contentarsi di tali vani diletti mentre il califfo, il sovrano del mondo, colui che è destinato a godere i tesori dei sultani pre-adamiti, un principe alto sei piedi, i cui occhi turbano nel più intimo dell'animo ogni donna, è acceso d'amore per lei? No! ella sarà abbastanza saggia da corrispondere questo amore che è il solo che può accrescere la sua fama. Senza dubbio lo vorrà. E disprezzerà quel fantoccio dei suoi piaceri. Allora tutte le ricchezze che questo luogo contiene, oltre al carbonchio di Giamschid, saranno sue. — Dici bene, — riprese la prima voce, — e io mi affretto verso Istakar ad allestire il Palazzo del Fuoco Sotterraneo per accogliere la coppia nuziale.

Le voci tacquero; le torce si spensero e subentrò la più completa oscurità; e Nouronihar d'un colpo si ritrovò distesa su un divano, nell'harem di suo padre. Batté le mani, e subito accorsero Goulchenrouz e le ancelle, che nella disperazione di averla perduta avevano mandato eunuchi a cercarla per ogni dove. Shaban apparve con gli altri e cominciò a rimproverarla con aria di supponenza. — Piccola

impertinente, — egli disse, — possiedi tu false chiavi o sei amata da qualche genio che ti ha dato un grimaldello? Voglio mettere alla prova questo tuo potere. Seguimi nella stanza buia, e non aspettarti la compagnia di Goulchenrouz! Ti chiuderò dentro a doppio giro! — A queste minacce Nouronihar alzò indignata il capo, spalancò su Shaban i neri occhi, che dal momento dell'importante dialogo della grotta incantata erano divenuti più grandi, e disse: — Vattene! Parla così agli schiavi; ma impara ad onorare colei che è nata per dettar legge e tutto sottoporre alla sua maestà.

Mentre continuava su questo tono, fu interrotta da un'improvvisa esclamazione: — Il califfo! Il califfo! — Tutte le tende furono sollevate, gli schiavi si prostrarono in doppia fila e il povero piccolo Goulchenrouz andò a nascondersi sotto un sofà. Dapprima apparve una schiera di neri eunuchi che si trascinavano dietro lunghi strascichi di mussola ricamata d'oro, e agitavano incensieri che effondevano al loro passaggio un grato profumo di legno di aloe. Dietro veniva Bababalouk con incedere solenne, scuotendo la testa evidentemente seccato della visita. Vathek apparve dietro di lui, superbamente vestito: il suo passo era sicuro e nobile e la sua prestanza avrebbe destato ammirazione anche se egli non fosse stato il sovrano del mondo. Avvicinò Nouronihar col cuore palpitante, e pareva rapito dal pieno splendore dei suoi occhi, dai quali in precedenza non aveva colto che pochi sguardi; ma ella subito li abbassò, e la confusione accrebbe ancora la loro bellezza.

Bababalouk, uomo pieno di tatto in queste circostanze, che sapeva sempre far buon viso a cattivo giuoco, immediatamente fece cenno a tutti di ritirarsi; e non appena intravvide i piedi del piccolo sotto il divano lo trasse fuori senza cerimonie, se lo caricò sulle spalle e ritirandosi gli somministrò un buon numero di ceffoni. Goulchenrouz gridò forte e resistette fin quando le sue guance divennero del colore dei fiori di melagrane, e i suoi occhi pieni di lacrime di indignazione. Lanciò a Nouronihar un'occhiata significativa. La notò il califfo e chiese: — È quello dunque il tuo Goulchenrouz?

— Sovrano del mondo, — ella rispose, — risparmia mio cugino, la cui innocenza e la cui grazia non meritano la tua ira.

— Calmati, — disse Vathek con un sorriso. — Egli è in buone mani. Bababalouk ama i fanciulli e ha sempre con sé dolciumi e confetti —. La figlia di Fakreddin arrossì, e senza aggiungere una parola lasciò che Goulchenrouz fosse portato via. L'affanno del suo petto tradiva la confusione che si impadroniva di lei, e Vathek, sentendo ancora crescere in sé la passione, diede libero sfogo, senza esitare oltre, ai suoi impulsi; ma non aveva ancora sopraffatto la riluttanza di lei e gli ultimi tentativi di resistenza, che la porta si spalancò e l'emiro si precipitò nella stanza: e prostrandosi ai piedi del califfo disse: — Principe dei fedeli! Non degnarti di amare la tua umile schiava.

—No, emiro, — replicò Vathek, — io voglio innalzarla fino a me; la scelgo in sposa, e la gloria della tua stirpe si stenderà di generazione in generazione.

—Ahimè, mio signore, — disse Fakreddin, mentre si tirava nervosamente la barba grigia, — uccidi piuttosto il tuo servo fedele, ma non costringerlo a venir meno alla parola data! Nouronihar è solennemente promessa a Goulchenrouz, il figlio del mio fratello Alì Hassan: essi sono uniti anche dal cuore; la loro fede è reciprocamente impegnata, e una così sacra unione non può essere infranta.

—E che! — replicò indignato il califfo; — daresti questa divina bellezza a un così effeminato marito? E puoi credere che io permetterò che il suo fascino appassisca tra braccia tanto incapaci e deboli? No! Essa è destinata a trascorrere la sua vita nel mio amore: tale è il mio volere; ritirati dunque, e non profanare questa notte che io dedico ad adorare la sua bellezza.

L'emiro, adirato, sfoderò la scimitarra, la presentò a Vathek, e allungando la testa in avanti, con voce ferma disse: — Colpisci il tuo infelice ospite, mio signore: egli ha vissuto abbastanza, poiché ha visto il ministro del Profeta violare i doveri dell'ospitalità —. Quando tali parole furono pronunciate, Nouronihar, incapace di sopportare più a lungo il conflitto delle sue passioni, cadde svenuta. In ansia per la vita di lei, e furibondo per la ribellione alla propria volontà, Vathek comandò a Fakreddin di assistere la figlia e se ne andò, lanciando la sua terribile occhiata allo sfortunato emiro, il quale di colpo cadde indietro bagnato di un sudore freddo come il gelo della morte.

Goulchenrouz, che era sfuggito alle mani di Bababalouk ed era apparso in quel momento stesso, chiamò soccorso più forte che poteva, non avendo la forza di portare aiuto egli stesso. Pallido e ansante, il povero ragazzo tentava di far rinvenire Nouronihar con le sue carezze, e avvenne che il tepore delle sue labbra la risvegliarono. E Fakreddin, cominciando a rimettersi dallo sguardo del califfo, con difficoltà cercò barcollante una sedia e, girando intorno lo sguardo per accertarsi che il pericoloso principe se ne fosse andato, mandò a chiamare Shaban e Sutlememe, e disse loro: — Amici miei, a mali estremi rimedi estremi: il califfo ha portato terrore e desolazione nella mia famiglia. E come resisteremo noi alla sua forza? Un altro di quei suoi sguardi mi manderà alla tomba! Andate a prendere dunque la polvere del sonno, quella che un derviscio mi portò da Arakan. Un pizzico di quella polvere, il cui effetto continuerà per tre giorni, deve essere somministrato a ciascuno di questi ragazzi. Il califfo li crederà morti, poiché della morte avranno tutto l'aspetto. Noi fingeremo di entrare nella caverna di Meimouné, all'inizio del grande deserto di sabbia vicino alla pergola dei miei nani. Quando tutto il corteo si sarà ritirato, tu, Shaban, e quattro scelti eunuchi, li porterete al lago dove troveranno vettovaglie da bastare loro per un mese: poiché un giorno dedicato alla sorpresa che questo evento causerà, cinque ai pianti, due settimane alla riflessione e alla preghiera, e il resto ai preparativi del viaggio, secondo i miei calcoli basteranno a Vathek. E io sarò così liberato della sua presenza.

— Il tuo disegno sarebbe buono, — disse Sutlememe, — se si potesse metterlo in atto. lo ho notato che Nouronihar è ben capace di sopportare gli sguardi del califfo e ch'egli è ben lontano dal lesinarglieli; sta' pur certo dunque che, nonostante il suo affetto per Goulchenrouz, essa non rimarrà quieta se saprà che egli è qui. Persuadiamola che tanto lei quanto Goulchenrouz sono veramente morti e che sono stati condotti a quelle rocce per trascorrervi il tempo necessario all'espiazione dei piccoli peccati di cui il loro amore fu la causa. Aggiungeremo di essere anche noi morti di dolore, e i tuoi nani, che essi non hanno mai visti, predicheranno loro convenienti sermoni. Io vigilerò affinché tutto si compia secondo i tuoi desiderî.

— Così sia, — disse Fakreddin; — approvo la tua proposta e non esitiamo oltre a metterla in atto.

Essi si affrettarono a cercare la polvere che mescolata a un sorbetto fu subito somministrata a Nouronihar e a Goulchenrouz: nello spazio di un'ora ambedue furono presi da un violento affanno e a poco a poco subentrò in loro un generale torpore. Si alzarono da terra dove erano rimasti fin dalla partenza del califfo, e salendo sul divano vi si sdraiarono stretti l'uno nelle braccia dell'altra.

—Amami, cara Nouronihar! — disse Goulchenrouz, — posa la tua mano sul mio cuore; sembra ghiacciato. Ahimè, anche tu sei fredda. Forse il califfo ci ha uccisi ambedue col suo terribile sguardo?

—Io sto morendo! — ella gridò con voce che mancava; — tienimi più stretta, sto per morire!

— Moriamo allora insieme, — rispose il piccolo Goulchenrouz, mentre il suo petto era oppresso da un respiro convulso. — Lascia almeno che io esali la mia anima sulle tue labbra! — Non parlarono più e divennero come morti.

Subito si udirono nell'aria alte grida, mentre Shaban e Sutlememe facevano con grande abilità la parte delle persone disperate. All'emiro, che era sufficientemente mortificato di dover essere costretto a tali espedienti, e che aveva solo ora per la prima volta messo alla prova la sua polvere, non era necessario fingere. Gli schiavi, accorsi da tutte le parti, stavano immobili a osservare lo spettacolo che si mostrava ai loro occhi; tutte le luci furono spente, eccetto due lampade che illuminavano debolmente i visi di quei bellissimi fiori che parevano essere appassiti nella primavera della vita. Abiti funebri furono preparati, i corpi furono lavati con acqua di rose, i morbidi capelli intrecciati e cosparsi di incensi; ed essi furono avvolti in pepli più bianchi dell'alabastro.

Nel momento in cui le ancelle deponevano sulla loro fronte due corone dei gelsomini prediletti, il califfo, che aveva appena allora udito del tragico evento, apparve.

Egli non sembrava meno pallido ed emaciato dei genî che vagano di notte tra le tombe. Dimentico di se stesso e degli altri, si fece largo tra gli schiavi; cadde

prostrato ai piedi del divano, si percosse il petto, si chiamò «miserabile assassino!» e invocò sul proprio capo mille maledizioni. Con mano tremante alzò il velo che copriva il volto di Nouronihar ed emettendo un grido cadde esanime in terra. Bababalouk lo trasse via facendo orribili smorfie, e ripeteva, mentre se ne andava: — Ah, io prevedevo che ella vi avrebbe giocato qualche brutto tiro! Non appena il califfo apparve, l'emiro domandò che fossero portati due catafalchi e diede ordine che nessuno fosse lasciato entrare nell'harem. Ogni finestra fu sprangata; tutti gli strumenti musicali furono spezzati e gli imam cominciarono a recitare le loro preghiere. Al tramonto di questa mesta giornata Vathek singhiozzava in silenzio: era stato necessario placare con dei calmanti i suoi convulsi di rabbia e di disperazione.

All'alba del giorno successivo le grandi porte del palazzo furono aperte e il funebre corteo si diresse verso la montagna. Le tristi grida di La Ilah illa Alla! raggiunsero il califfo che cercava di farsi forza desiderando ardentemente di essere presente alla cerimonia. Né lo si sarebbe potuto dissuadere se la sua debolezza non gli avesse impedito perfino di camminare. Fatti pochi passi egli cadde al suolo e i suoi sudditi lo adagiarono su un letto dove rimase molti giorni in tale stato di insensibilità da spingere a compassione lo stesso emiro.

Quando la processione fu giunta alla grotta di Meimouné, Shaban e Sutlememe licenziarono tutto il seguito, fuorché i quattro fidi eunuchi che era stato deciso di far rimanere. Dopo essersi riposati per qualche minuto accanto ai catafalchi che erano stati lasciati all'aperto, le fecero trasportare sull'orlo del piccolo lago dalle rive cosparse di umido muschio. Questo era il ritrovo dei grandi aironi e delle cicogne che dànno continuamente la caccia ai piccoli pesci blu. I nani, istruiti dall'emiro, subito si diressero colà e con l'aiuto degli eunuchi presero a costruire capanne di giunchi e canne, lavoro in cui dimostravano rara destrezza. Fu inoltre costruito un magazzino per le provviste, fu innalzata con ordine una catasta di legno perché non mancasse loro il combustibile necessario, data la rigidità del clima in quelle valli montane, e si eresse per loro una piccola cappella.

Al calar della sera due fuochi furono accesi sulla riva del lago; e i due graziosi corpi, tolti dalle bare, furono posti con cura su un letto di foglie secche nella stessa

capanna. I nani cominciarono a recitare il Corano con le loro chiare ed acute voci, mentre Shaban e Sutlememe rimanevano a una certa distanza osservando con ansia gli effetti della polvere. Finalmente Nouronihar e Goulchenrouz mossero debolmente le braccia e, aprendo a poco a poco gli occhi, li volsero con stupore sugli oggetti che li circondavano. Tentarono anche di rialzarsi, ma, privi di forze come erano, ricaddero di nuovo. Allora Sutlememe fece bere loro un cordiale che l'emiro aveva avuto cura di provvedere.

Goulchenrouz, destatosi del tutto, starnutì con forza e alzatosi con un gesto pieno di sorpresa uscì dalla capanna per respirare l'aria fresca a pieni polmoni.

— Ecco! — egli disse. — Respiro ancora! Ancora sono vivo! E sento! E vedo un cielo cosparso di stelle! — Nouronihar, udendo la voce a lei cara, si sollevò dal suo giaciglio di foglie e corse ad abbracciare Goulchenrouz. Le prime cose ch'essa notò furono le lunghe vesti, le ghirlande di fiori, i loro piedi nudi; e si nascose il viso tra le mani per riflettere. La visione della conca incantata, la disperazione di suo padre e, ancora più vivida la maestosa figura di Vathek, tornarono alla sua memoria. Si ricordò pure che lei e Goulchenrouz erano stati malati e sul punto di morire, e tutte queste immagini la sconcertarono. Non sapendo dove si trovasse, volgeva gli occhi da tutti i lati per cercare di riconoscere il luogo. Quello strano lago, quelle fiamme che si riflettevano sulla liscia superficie, il pallido colore delle rive, le romantiche capanne, le canne che mestamente ondeggiavano le stanche cime, il melanconico urlo delle cicogne che si univa alle acute voci dei nani, ogni cosa accresceva la sua persuasione che l'angelo della morte le avesse aperto le porte di qualche nuovo mondo.

Goulchenrouz, da parte sua, vinto dalla meraviglia, si abbandonava al collo della cugina. Gli pareva di essere nel regno dei fantasmi, ed era spaventato dal silenzio di lei. Finalmente le si rivolse dicendo: — Dimmi, dove siamo? Non vedi questi spettri che agitano i carboni accesi? Sono essi forse Monker e Nekir venuti per trascinarci là in mezzo? Forse, attraverso questo lago, è gettato il ponte fatale, la cui solenne calma ci nasconde l'abisso nel quale saremo destinati a trascorrere interi secoli a venire?

— No, ragazzi miei, — disse Sutlememe andando loro incontro; — calmatevi! L'angelo sterminatore che ha condotto qui le nostre anime dopo le vostre ci ha assicurati che, in espiazione della nostra vita indolente e molle, solo un certo numero di anni dovrete trascorrere in questa desolata dimora dove il sole a stento si vede e dove il suolo non nutre mai frutti né fiori. Costoro, — ella continuò indicando i nani, — provvederanno ai nostri bisogni, ché le anime mondane come le nostre mantengono troppo fortemente il marchio della vita terrena. Invece di carne, il vostro cibo sarà riso; e come companatico avrete l'umida nebbia che stagna sulla superficie del lago.

A questa desolante prospettiva, i due poveri giovani ruppero in pianto e si prostrarono davanti ai nani, i quali, recitando benissimo la loro parte, tennero un conveniente discorso della consueta lunghezza intorno al sacro cammello che dopo migliaia d'anni li avrebbe condotti nel paradiso dei fedeli.

Finita la predica e compiute le abluzioni, essi invocarono Allah e il Profeta, cenarono svogliatamente e tornarono ai loro giacigli di foglie ormai secche. Nouronihar e il suo giovane cugino si consolarono nel vedere che i morti potevano giacere nella stessa capanna. Poiché però avevano dormito abbastanza prima, il resto della notte lo passarono discutendo su ciò che era loro capitato; entrambi, poi, per timore di apparizioni, cercarono protezione l'uno nelle braccia dell'altro.

La mattina seguente, annuvolata e piovosa, i nani salirono su pali alti come minareti e li richiamarono alla preghiera. Già si era riunita l'intera comunità composta di Sutlememe, di Shaban, dei quattro eunuchi e di poche cicogne che erano stanche di pescare. I due giovani uscirono dalla capanna con passo lento e sconsolato, e dal momento che la loro anima si trovava in un melanconico stato di tenerezza, dissero con fervore le loro devozioni. Ma avevano appena finito che Goulchenrouz chiese a Sutlememe e agli altri come mai fossero morti in modo così opportuno per lui e per sua cugina.

— Noi ci siamo ammazzati per la disperazione che la vostra morte ci ha cagionato —. Sentendo ciò, Nouronihar, che nonostante tutto non aveva scordato la sua visione,

disse: — E il califfo? Anche lui è morto di dolore? E verrà egli pure in questo luogo? — I nani, che avevano già pronta una risposta, dissero modestamente:

—Vathek è dannato oltre ogni redenzione. — Io lo credo, — disse Goulchenrouz, — e sono contento nel profondo del cuore di saperlo; perché sono convinto che fu il suo terribile occhio a mandarci qui ad ascoltare prediche e a mangiare riso.

Una settimana trascorse così sulla riva del lago senza che niente di nuovo accadesse, mentre Nouronihar ripensava alla magnificenza di cui la morte l'aveva privata e Goulchenrouz pregava e intesseva cestini con i nani per cui nutriva viva simpatia.

Mentre sulla montagna trascorrevano questa innocente vita, il califfo si presentò all'emiro in una nuova luce. Appena ripresi i sensi, con una voce che aveva fatto vacillare Bababalouk, aveva tuonato: — Perfido Giaurro, io rinuncio a te per sempre! Sei tu che hai ucciso la mia diletta Nouronihar! E invoco il perdono di Maometto che me l'avrebbe conservata s'io fossi stato più saggio. Che mi si porti dell'acqua perché io possa purificarmi e che il pio Fakreddin sia chiamato per innalzare con me le preghiere perché io possa riconciliarmi con lui. Poi insieme ci recheremo a visitare il sepolcro della sfortunata fanciulla. Io sono deciso a farmi eremita e a trascorrere su questa montagna il resto dei miei giorni, nella speranza di riscattare le mie colpe.

— E di che cosa intendi tu vivere costì? — chiese Bababalouk. — Non lo so, — replicò Vathek. — Te lo dirò quando avrò fame, il che, credo, non accadrà presto.

L'arrivo di Fakreddin interruppe la conversazione. Appena Vathek lo vide gli gettò le braccia al collo, gli bagnò il viso di un torrente di lacrime e pronunciò così affettuose, così pie parole che l'emiro, piangendo di gioia, si congratulò in cuor suo di aver causato una così ammirevole e inaspettata conversione. Quanto poi al pellegrinaggio sulla montagna, Fakreddin aveva buone ragioni per non opporsi; perciò, salendo ognuno sulla propria lettiga, subito lo intrapresero.

Nonostante la cura con cui i servitori vigilavano sul califfo, non poterono impedire che egli si graffiasse il viso quando fu giunto sul luogo dove gli dissero che Nouronihar giaceva sepolta; si trovarono perfino costretti a trascinarlo via con la forza dal triste sepolcro. Egli giurò, con giuramento solenne, che vi sarebbe tornato

ogni giorno. Questa decisione, per essere precisi, non fu proprio gradita all'emiro. Tuttavia, egli sperava che il califfo non si avventurasse oltre, limitandosi a dire le sue devozioni nella grotta di Meimouné. D'altronde il lago era così completamente nascosto nella solitaria insenatura di quelle tremende rocce che egli reputava impossibile scoprirlo. La sicurezza di Fakreddin era inoltre considerevolmente rafforzata dalla condotta di Vathek, che con molto scrupolo compiva il suo giuramento e ritornava ogni giorno dalla collina così devoto e contrito che tutte le barbe grige ne erano estasiate.

Nouronihar non era del tutto felice: infatti, sebbene sentisse affetto per Goulchenrouz (il quale, perché il loro legame aumentasse, era stato lasciato in piena libertà con lei) lo considerava tuttavia alla stessa stregua di un ninnolo che non poteva stare alla pari con il carbonchio di Giamschid. A volte aveva dei dubbi circa il suo stato, e a malapena riusciva a credere che i morti potessero avere tutti i desideri e le fantasie dei vivi. Per accertarsi di un così dubbio caso, una mattina, mentre tutti dormivano profondamente, ella si alzò con cautela dal fianco di Goulchenrouz; e dopo averlo sfiorato con un lieve bacio, cominciò a seguire le rive tortuose del lago là dove esso terminava in un picco la cui cima, per quanto molto alta, non era inaccessibile. Su questo si arrampicò con molta fatica; e, avendone raggiunta la sommità, prese a correre come una gazzella davanti al cacciatore. Sebbene corresse con quella agilità, era tuttavia di tanto in tanto costretta a fermarsi e a riposarsi sotto i tamarischi per riprendere lena. E mentre, riposandosi così, era preoccupata dalle sue piccole riflessioni nell'accorgersi di avere qualche cognizione del luogo, ecco che Vathek, il quale trovandosi a disagio quella mattina si era alzato prima dell'alba, le apparve dinanzi agli occhi. Paralizzato dalla sorpresa, egli non osò avvicinarsi alla fanciulla che stava dinanzi a lui pallida e tremante, eppure così bella a vedersi. Infine Nouronihar, alzando tra la gioia e il dolore i suoi begli occhi sopra di lui, disse: — Mio signore, siete venuto dunque qui per mangiare riso e sentire prediche con me?

— Amato fantasma, — gridò Vathek, — tu parli! Tu hai la stessa leggiadra figura, gli stessi occhi radiosi; e di', sei viva e di carne? — E abbracciandola con foga disse:

— Ma sono membra, queste, e un petto animati da un dolce calore. Che cosa vuol dire mai questo prodigio?

Nouronihar con indifferenza rispose: — Sapete, mio signore, io sono morta la stessa notte in cui voi mi avete onorato della vostra visita. Mio cugino sostiene che fu per causa di uno dei vostri sguardi; ma io non posso credergli, poiché non mi sembrano così tremendi. Goulchenrouz morì con me e fummo ambedue portati in una desolata regione dove ci costringono a una dieta terribile. Se voi pure siete morto e siete venuto qui per unirvi a noi, io commisero la vostra sorte poiché sarete stordito dal clamore dei nani e delle cicogne. Inoltre è estremamente mortificante che anche voi, oltre a me, dobbiate aver perduto i tesori del palazzo sotterraneo.

Alla menzione del palazzo sotterraneo, il califfo cessò dalle sue carezze (le quali, invero, erano andate molto oltre) per cercare di avere da Nouronihar una spiegazione su quanto intendeva dire. Ella descrisse poi la sua visione, tutto ciò che l'aveva immediatamente seguita, e la storia della sua pretesa morte, aggiungendo anche una descrizione del luogo di espiazione dal quale era fuggita: il tutto in un modo che avrebbe suscitato le risa, se Vathek non fosse stato così profondamente occupato dai suoi pensieri. Pure, non appena ella ebbe finito, egli di nuovo la strinse al suo petto e disse: — Luce dei miei occhi, dunque è sciolto il mistero! Siamo entrambi vivi! Tuo padre è un imbroglione che per dividerci ci ha ingannati; e il Giaurro, il cui disegno, per quanto possa capirne, è di legare i nostri destini, non mi sembra affatto migliore. Certo dovrà passare del tempo prima che egli possa vederci nel suo palazzo di fuoco. La tua piccola, amata persona è per me più preziosa di tutti i tesori dei sultani pre-adamiti; e io desidero di averti per me alla luce del giorno per molte lune, prima di andare come una talpa a rintanarmi sotto terra. Dimentica quell'insignificante Goulchenrouz.

— Ah; mio signore, — interruppe Nouronihar, — ti prego, non fargli del male!

— No, no, — rispose Vathek, — io ti ho già pregata di non angustiarti per lui. È stato allevato troppo a base di latte e zucchero perché possa suscitare la mia gelosia. Noi lo lasceremo con i nani i quali, a proposito, sono mie vecchie conoscenze. La loro compagnia gli s'addice molto più della tua. In quanto al resto, io non tornerò più

da tuo padre: non voglio che lui, né tanto meno quei vecchi rimbambiti che gli stanno intorno, mi rintronino le orecchie parlando dei diritti dell'ospitalità violati. Come se fosse meno onorevole per te sposare il sovrano del mondo piuttosto che una fanciulla vestita da ragazzo!

Nouronihar non seppe trovar nulla da opporre a un discorso così eloquente. Ella desiderava soltanto che l'innamorato monarca avesse mostrato più interesse per il carbonchio di Giamschid; ma si augurava che col tempo l'interesse sarebbe cresciuto. E quindi si abbandonò alla sua volontà con la più incantevole sottomissione.

Quando il califfo lo giudicò opportuno, chiamò Bababalouk che stava dormendo nella caverna di Meimouné e sognando che il fantasma di Nouronihar, fattolo salire un'altra volta sull'altalena, gli aveva giusto dato una spinta tale da farlo volare ora su montagne ora nell'abisso. Svegliandosi di soprassalto al richiamo del suo padrone, egli corse ansante e quasi cadde indietro alla vista dello spettro dal quale era stato così da poco perseguitato nel sogno. — Ah, mio signore, —egli gridò indietreggiando di dieci passi e coprendosi gli occhi con le mani, — sei dunque tu un gul? Hai tu dissotterrato i morti? Non sperare di farla tua preda, poiché dopo tutto è stata lei a causare la mia sofferenza; ed è abbastanza cattiva da rovinare anche te.

— Smettila di fare l'idiota e presto ti convincerai che è Nouronihar in carne e ossa quella che io mi stringo al petto. Va' e alza le mie tende nella vicina valle. Vi fisserò la mia dimora, con questo bellissimo tulipano a cui ridarò io i colori. Lì fa' del tuo meglio per procurare qualsiasi cosa possa accrescere le gioie della vita, finché io non ti faccia ulteriormente note le mie volontà.

La notizia di questo evento così sfortunato presto venne a conoscenza dell'emiro, che si abbandonò al dolore e alla disperazione e cominciò con tutte le sue barbe grige a imbrattarsi il viso di cenere. Seguì una generale apatia; i viaggiatori non venivano più accolti, non si distribuivano cerotti, e invece della caritatevole attività che aveva distinto quell'asilo, tutti gli abitanti mostravano solo musi lunghi mezzo cubito ed emettevano lamenti in pieno accordo su questo loro triste stato.

Sebbene Fakreddin piangesse la figlia come ormai perduta per sempre, tuttavia Goulchenrouz non fu dimenticato. Egli fece pervenire immediate istruzioni a

Sutlememe, a Shaban e ai nani, avvertendoli di non disingannare il fanciullo, ma, con qualche scusa, di condurlo lontano dall'alta roccia all'estremità del lago, a un luogo ch'egli avrebbe scelto come più sicuro; poiché sospettava che Vathek intendesse fargli del male.

Goulchenrouz, nel frattempo, era stupito di non trovare più sua cugina; né erano meno sorpresi i nani; ma Sutlememe, dotata di maggiore accortezza, capì subito che cosa era successo. Goulchenrouz sperava vanamente di poter riabbracciare Nouronihar negli intimi recessi della montagna dove il suolo, cosparso di fiori d'arancio e gelsomini, avrebbe offerto loro giacigli molto più accoglienti delle foglie secche della capanna; e dove essi avrebbero potuto accompagnare le loro voci con il suono dei liuti e dar la caccia alle farfalle. Sutlememe era intenta a raccontargli simili fantasticherie, allorché uno dei quattro eunuchi la chiamò in disparte per annunciarle l'arrivo del messaggero, che aveva rivelato il mistero della fuga di Nouronihar e portato gli ordini dell'emiro. Si tenne immediatamente un concilio con Shaban e i nani. Indi, dopo avere caricato su una barca i loro bagagli, anche essi vi salirono e veleggiarono quietamente insieme col giovinetto che aveva accettato di buon grado le loro proposte. Il viaggio proseguì senza impedimenti, fin quando approdarono a un punto dove il lago si inoltrava sotto una muraglia di rocce: ma non appena vi furono penetrati, Goulchenrouz, trovandosi immerso nelle tenebre, fu preso da un grande terrore e lo manifestò con alte grida; egli infatti era ormai convinto di dover essere dannato per le troppe piccole libertà presesi durante la vita in comune con sua cugina.

Ma ritorniamo al califfo e a colei che teneva in signoria il suo cuore. Bababalouk aveva posto l'accampamento e aveva chiuso le estremità della valle, a cui facevano la guardia schiavi etiopi con le sciabole sguainate, con magnifici paraventi di stoffe d'India. Per conservare la naturale freschezza alla vegetazione di quel luogo paradisiaco, eunuchi bianchi andavano continuamente intorno con annaffiatoi dorati. Si potevano vedere i ventagli ondeggiare nel padiglione imperiale, dove il califfo, nella luce voluttuosa che filtrava dalle cortine di mussola, godeva la visione della bellezza di Nouronihar. Ebbro di delizia, non aveva orecchi che per la voce armoniosa di lei, accompagnata dal liuto: né, d'altra parte, ella era meno incantata

dalle storie di Samarah, dalla torre piena di meraviglie; e specialmente la colpivano l'avventura della palla, e dell'abisso del Giaurro con la sua porta di ebano.

In questi conversari trascorsero l'intero giorno, e al calar della notte si bagnarono insieme in una vasca di marmo nero che dava mirabile risalto alla bianchezza di Nouronihar. Bababalouk, conquistato dalle grazie della fanciulla, non risparmiava attenzioni perché i loro pasti fossero serviti con la massima precisione: ogni momento veniva imbandita per loro qualche squisita rarità, ed egli fece venire da Schiraz quel profumato e delizioso vino imbottigliato ancor prima della nascita di Maometto. Aveva scavato piccoli forni nella roccia per cuocere le focaccine preparate dalle stesse mani di Nouronihar; dalle quali acquistavano un tale profumo, che Vathek considerava del tutto insipidi gli stufati preparati dalle sue altre mogli. Le quali sarebbero morte d'invidia nel vedersi così trascurate se Fakreddin, nonostante il suo risentimento, non avesse mostrato compassione per loro.

La sultana Dilara, che fino a quel momento era stata la favorita, si indignò dell'abbandono del califfo con la veemenza propria al suo carattere. Poiché durante il tempo in cui aveva goduto dei favori di Vathek ne aveva anche ereditato le molte stravaganze, bruciava ora dall'impazienza di vedere le superbe tombe di Istakar e il palazzo dalle quaranta colonne; inoltre, essendo stata allevata tra i magi, aveva accarezzato l'idea che il califfo si votasse all'adorazione del fuoco. Perciò la voluttuosa e capricciosa vita di lui con la propria rivale le era causa di doppia afflizione. Già la religiosità incostante di Vathek le aveva procurato altre serie preoccupazioni; ma il presente stato di cose era un male di ben più vaste proporzioni. Ella decise quindi, senza esitare, di scrivere a Carathis e di farle sapere che tutto andava male; che essi avevano mangiato e dormito e si erano divertiti presso un vecchio emiro la cui santità era veramente grande; e che, infine, il prospetto di possedere i tesori pre-adamiti era più che mai lontano dall'essere attuato. Questa lettera fu affidata a due tagliaboschi che lavoravano in una delle grandi foreste della montagna e che, conoscendo bene le scorciatoie, arrivarono dopo dieci giorni a Samarah.

La principessa Carathis stava giocando a scacchi con Morakanabad, quando fu annunciato l'arrivo dei due messi. Dopo qualche settimana dall'assenza di Vathek, ella aveva cessato di recarsi ai quartieri alti della torre, poiché tutto appariva in gran confusione tra le stelle che soleva consultare per avere qualche notizia sulla sorte toccata al figlio. Invano ella rinnovava le fumate e si stendeva sul tetto per ottenere mistiche visioni; non poteva vedere altro, nel suoi sogni, che pezze di broccato, corone di fiori e altre cianfrusaglie senza senso. Tali delusioni l'avevano gettata in uno stato di grande sconforto che nessuna delle droghe che conosceva era capace di dissipare. La sua unica risorsa era Morakanabad, che era un buon uomo con una buona dose di fiducia in se stesso; pure, a lui non era mai parso, mentre si trovava in sua compagnia, di essere su un letto di rose.

Nessuno sapeva niente di Vathek e, naturalmente, una quantità di ridicole storie furono sparse sul suo conto. Si può ben comprendere l'ansia con cui Carathis ricevette la lettera e l'ira che la prese nel leggere della dissoluta condotta del figlio. — Ah! È così? — ella disse. — O io morirò, o Vathek entrerà nel palazzo del fuoco. E che io muoia tra le fiamme, purché egli possa salire sul trono di Solimano! — Detto ciò, si volse di scatto in un modo magico che riempì Morakanabad di tale terrore da farlo retrocedere, e ordinò che le si portasse il suo grande cammello Alboufaki, l'orrenda Nerkes e l'implacabile Cafour per servirla. — Non voglio che altri mi segua, — disse a Morakanabad; — parto per importanti affari; niente seguito, dunque. Abbi tu cura del popolo: scorticali bene durante la mia assenza, poiché spenderemo grandi somme di danaro e non si sa mai che cosa potrà accadere.

La notte era stranamente scura, e imperversava dalla piana di Catoul un vento così pestilenziale che avrebbe distolto qualsiasi viandante per quanto urgente fosse il viaggio; ma Carathis gioiva appunto di quelle cose che riempivano gli altri di terrore. Nerkes condivideva appieno tali gusti e Cafour nutriva speciale predilezione per le pestilenze. La mattina questa carovana, con i tagliaboschi che guidavano il cammino, si fermò sull'orlo di una larga palude da cui si levava un così nocivo vapore che avrebbe ucciso qualsiasi animale eccetto Alboufaki, il quale, naturalmente, assaporava incantato quelle maligne nebbie. I contadini pregarono che non si

fermassero a dormire in quel luogo. — A dormire, — gridò Carathis, — che eccellente idea! Io non dormo mai se non per avere visioni; e per quanto riguarda il mio seguito, le loro occupazioni son troppe perché essi possano chiudere l'unico occhio che hanno. I poveri contadini, nient'affatto soddisfatti della compagnia, rimasero a bocca aperta per la sorpresa.

Carathis discese dal cammello, e così pure le sue negre, e ciascuna, toltosi il vestito, corse a scegliersi i posti in cui il sole brillasse più ferocemente, per potervi raccogliere le piante velenose che crescevano sulla palude. Tali provviste erano per la famiglia dell'emiro e chiunque potesse avere in mente di ritardare la spedizione ad Istakar. In verità, i tagliaboschi furono atterriti quando videro correre quelle tre orribili figure (e non era certo consolante la compagnia di Alboufaki); e rimasero poi esterrefatti quando Carathis ordinò di continuare il viaggio nonostante fosse mezzogiorno e il caldo così forte da calcificare le rocce. Tuttavia, malgrado ogni protesta, furono costretti a sottomettersi.

Alboufaki, amante della solitudine, insistentemente sbuffava ogni qualvolta si trovasse vicino a un abitato; e Carathis, proclive con la sua indulgenza a dargliele vinte, gli lasciava fare continuamente larghi giri; e poiché le capre e le pecore che la Provvidenza aveva posto lì nella regione che essi attraversavano per rinfrescare i viaggiatori con il loro latte, fuggivano tutte alla vista di quell'orribile animale e dei suoi strani cavalieri, i due tagliaboschi erano assolutamente impotenti a procurarsi da mangiare. Per quanto riguarda Carathis, ella non aveva bisogno di nessuno dei comuni alimenti, poiché la sua capacità inventiva l'aveva già fornita di un oppio capace di sedare la fame; e già un poco ne aveva distribuito alle sue mute.

Al crepuscolo Alboufaki, fermandosi improvvisamente, batté un piede per terra; ciò per Carathis, che ne conosceva le maniere, era un sicuro segno che si trovava nei paraggi di qualche cimitero. La luna gettava su quel luogo una luce chiara e illuminava un lungo muro in cui si apriva una grande porta socchiusa, abbastanza alta perché Alboufaki potesse entrarci comodamente. Le infelici guide, che avvicinandosi sentivano prossima la loro fine, implorarono umilmente Carathis, giacché si presentava ora una così buona occasione, di volerli seppellire; e subito esalarono

l'anima. Nerkes e Cafour, il cui spirito era di stile tutto particolare, non risparmiarono i lazzi sulla stupida sorte dei due disgraziati; né si sarebbe potuto trovare niente di più adatto al loro gusto di un bel cimitero e delle sue tombe. Sul declivio di una collina ve n'erano almeno duemila. Ma Carathis era troppo ansiosa di mettere in atto il suo disegno per poter sostare ad ammirare la vista, per quanto graziosa apparisse ai suoi occhi. Considerando i vantaggi che potevano venirle dalla presente situazione, ella si disse: «Un così bel cimitero dev'essere certo abitato dai gul! Essi non mancano d'intelligenza; e poiché ho fatto morire così sbadatamente le mie stupide guide, mi rivolgerò a loro per informazioni; e per guadagnarmeli li inviterò a mangiare di questi freschi cadaveri». Dopo questo saggio soliloquio, ella chiamò Nerkes e Cafour e fece loro segno con le dita come per dire: — Andate, battete ai fianchi delle tombe e intonate i vostri deliziosi gorgoglii.

Le negre, piene di gioia per i comandi della loro padrona, e ripromettendosi molto divertimento dalla compagnia degli spiriti, si avvicinarono con aria di conquista alle tombe e cominciarono a bussarvi. Come i loro colpi vennero ripetuti, un vuoto rimbombo salì dalla terra; la superficie si ondulò, e i gul cacciarono fuori da tutte le parti il naso per aspirare gli effluvi che emanavano dalle carcasse dei tagliaboschi. Essi si riunirono davanti a un sarcofago di marmo bianco dove Carathis si era seduta tra i corpi delle sue sfortunate guide. La principessa ricevette i suoi ospiti con dignitosa cortesia; poi, finito di cenare, parlarono di affari. Carathis presto si informò da loro di tutto ciò che voleva sapere, e senza perdere tempo si preparò a riprendere il viaggio. Le sue negre, che stavano stringendo tenere relazioni con i gul, la pregarono, usando tutte le loro dita, di volersi fermare almeno fino all'alba. Ma Carathis, che era la castità fatta persona e implacabilmente avversa agli intrighi amorosi e all'ozio, rifiutò la loro preghiera, montò su Alboufaki e comandò loro di fare altrettanto immediatamente. Quattro giorni e quattro notti ella continuò il suo viaggio senza interruzione. Al quinto traversò scoscese montagne e foreste semibruciate; e al sesto giorno giunse davanti ai bellissimi paraventi che nascondevano a chiunque la voluttuosa vita di suo figlio.

Era l'alba e le guardie russavano ai loro posti con disinvolta sicurezza quando il rumoroso trotto di Alboufaki le risvegliò in agitazione. Pensando che un gruppo di spettri alzatosi dall'abisso stesse avvicinandosi, tutti, senza cerimonie, fuggirono a gambe levate. Vathek si trovava in quel momento nel bagno con Nouronihar ascoltando favole e ridendo di Bababalouk che le raccontava; ma non appena le grida delle guardie gli giunsero alle orecchie, balzò fuori dall'acqua come una carpa, e immediatamente vi ricadde dentro alla vista di Carathis, la quale, avanzando con le negre su Alboufaki, irruppe tra le cortine di mussola e i veli del padiglione. A questa improvvisa apparizione, Nouronihar (poiché non era sempre libera dai rimorsi) immaginò che fosse giunto il momento della vendetta celeste e si strinse al califfo in amorosa disperazione.

Carathis, ancora seduta sul suo cammello, era fuori di sé dall'ira per lo spettacolo che si offriva alla sua pudica vista. Tuonò senza ritegno e senza pietà: — Mostro con quattro gambe e con due teste! Perché ti contorci e ti rotoli in questo modo? Non ti vergogni di stringere cotesto arboscello invece dello scettro dei sultani pre- adamiti? È dunque per codesta ignobile fedele che hai violato le condizioni del papiro del nostro Giaurro? È dunque per lei che hai sprecato il tuo tempo prezioso? È questo il frutto della saggezza che ti ho insegnata? È questa la fine del tuo viaggio? Liberati dalle braccia di cotesta piccola stupida; affogala nell'acqua che mi sta davanti e segui senza indugi i miei consigli.

In un primo impulso di furore, Vathek aveva deciso di squartare il corpo di Alboufaki per farcirlo di quelli delle negre e di Carathis stessa; ma il ricordo del Giaurro, il palazzo di Istakar, le sciabole e i talismani, balzando dinanzi ai suoi occhi con la subitaneità del lampo, gli consigliarono più moderazione; e disse a sua madre in tono gentile ma reciso: — Terribile donna, tu sarai obbedita; ma io non affogherò Nouronihar. Ella è per me più dolce di un confetto di Myrabolan; ed è innamorata dei carbonchi e soprattutto di quello di Giamschid che le è stato promesso: verrà dunque con noi, perché intendo riposare con lei sui divani di Solimano: io non potrei più dormire, senza di lei. — E allora così sia, — replicò Carathis scendendo da Alboufaki e affidandolo alle cure delle sue nere schiave.

Nouronihar, che era rimasta sempre stretta a Vathek, cominciò a riprendere coraggio; e disse con accenti di tenerezza al califfo: — Signore del mio cuore! Io ti seguirò, se tale è il tuo volere, oltre il Kaf, nella terra degli afriti. Io non esiterò a salire per te fino al nido del Simurgh, che, a eccezione di questa signora, è il più terribile mostro del creato. — Abbiamo dunque con noi una saggia e coraggiosa fanciulla! — soggiunse Carathis. Nouronihar era certamente l'una cosa e l'altra, ma, nonostante tutta la sua fermezza, non poté fare a meno di rivolgere un pensiero di rimpianto alle grazie del suo piccolo Goulchenrouz e ai giorni così teneramente trascorsi con lui. Ella lasciò perfino cadere qualche lacrima, che il califfo notò; e inavvertitamente disse con un sospiro:

— Ahimè! mio gentile cugino, che cosa avverrà di te?

— Vathek, a queste parole, aggrottò le ciglia, e Carathis domandò che cosa potesse significare. — Sospira stupidamente per un innamorato adolescente dagli occhi languidi e dai morbidi capelli, — disse il califfo. — Dov'è? — chiese Carathis. — Voglio conoscere questo bel fanciullo; poiché, — ella aggiunse abbassando la voce, — ho intenzione di riconquistarmi prima di partire il favore del Giaurro. Non vi è nulla di più delizioso, per lui, del cuore di un delicato fanciullo palpitante dei primi tumulti d'amore.

Vathek, uscendo dal bagno, comandò a Bababalouk di radunare le donne e tutti i bagagli dell'harem, di inquadrare i soldati e di tenersi pronto a riprendere il cammino entro tre giorni; mentre Carathis si ritirava sola in una tenda dove il Giaurro la sollazzò con incoraggianti visioni; ma infine, risvegliandosi, ella trovò ai suoi piedi Nerkes e Cafour venute gesticolando a informarla che, avendo portato Alboufaki al margine di un lago a pascolare di un muschio grigio che aveva l'aria d'essere sufficientemente velenoso, avevano scoperto alcuni pesci azzurri dello stesso tipo di quelli che si trovavano nell'acquario in cima alla torre.

— Ah, ah! — ella disse. — Ci andremo subito, allora. Questi pesci sono senza dubbio di quella specie che con una piccola operazione io posso rendere profeti. Essi potranno dirmi dove si trova quel piccolo Goulchenrouz che ho deciso di sacrificare —. Ciò detto, subito partì con le due negre.

Poiché raramente si perde tempo nel compiere una cattiva azione, Carathis e le sue mute giunsero tosto al lago; e lì, dopo aver bruciato droghe magiche di cui erano sempre provviste, si spogliarono nude e entrarono nell'acqua fino al collo. Mentre Nerkes e Cafour agitavano le torce e Carathis pronunciava i suoi barbari sortilegi, tutti insieme i pesci misero fuori la testa, smuovendo l'acqua all'intorno con le pinne; infine, costretti dalla potenza dell'incantesimo, aprirono le misere bocche e dissero: — Dalle branchie alla coda noi siamo tuoi; che cosa vuoi conoscere? — Pesci, — essa rispose,

— vi prego per le vostre scaglie lucenti, ditemi dov'è ora Goulchenrouz? — Oltre la roccia, — rispose la folla in coro: — ti basti sapere questo, perché a noi non piace aprire la bocca. — Mi basta, — rispose la principessa, — so bene che non siete usi a una lunga conversazione; vi lascio dunque riposare, sebbene avessi da rivolgervi altre domande —. Appena ebbe parlato, l'acqua ridivenne calma e i pesci sparirono.

Carathis, infiammata dal veleno dei suoi disegni, si diresse rapida di là dalla roccia e in un boschetto incontrò l'amabile Goulchenrouz addormentato mentre i due nani vegliavano al suo fianco ruminando le consuete preghiere. Questi due minuscoli personaggi avevano la facoltà di divinare l'appressarsi di un nemico dei buoni musulmani; così essi previdero l'arrivo di Carathis, che fermandosi di botto si disse: «Come placidamente reclina la graziosa, piccola testa! Com'è pallido e languido il suo sguardo! È proprio il fanciullo che cerco». I nani interruppero questo tenero soliloquio saltandole addosso e graffiandole la faccia col più zelante impegno; ma Nerkes e Cafour, accorrendo in soccorso della loro padrona, pizzicarono per contro così severamente i nani, che essi esalarono l'anima implorando Maometto di lanciare la sua più tremenda vendetta su quella perfida donna e su tutta la sua famiglia.

Al rumore che questo strano conflitto provocò nella valle, Goulchenrouz si svegliò e, sorpreso e atterrito, si slanciò a precipizio e si arrampicò su un vecchio fico che cresceva su una pendenza della roccia. Di lì egli raggiunse la sommità e corse per due ore senza mai guardarsi indietro. Finalmente, esausto dallo sforzo, cadde senza sensi tra le braccia di un buon vecchio genio, il cui amore per la compagnia dei fanciulli era tale che il proteggerli era diventata la sua unica occupazione. Costui, mentre

faceva una delle sue solite perlustrazione per l'atmosfera, si era lanciato sul crudele Giaurro che ruggiva nell'orribile abisso e aveva salvato le cinquanta piccole vittime che l'empietà di Vathek aveva votate alla sua voracità. Il genio li aveva poi portati con sé in nidi più alti delle nuvole e, quanto a lui, era andato a stare in un nido più capace degli altri dopo averne scacciato i roc che l'avevano costruito.

Questi inviolabili asili erano difesi contro i divi e gli afriti da banderuole ondeggianti, su cui erano incisi, in caratteri d'oro, che brillavano come lampi, i nomi di Allah e del Profeta. E in quel luogo Goulchenrouz, che non nutriva ancora alcun sospetto circa la sua presunta morte, credette di essere nelle residenze della pace eterna. Così accettava senza paura le felicitazioni dei suoi piccoli amici, tutti riuniti nel nido del venerabile genio, che facevano a gara nel baciare la sua fronte serena e le sue belle palpebre. Lontano dalle inquietudini del mondo, dalle impertinenze degli harem, dalla brutalità degli eunuchi, dall'incostanza delle donne, egli trovava lì un luogo in armonia con la sua anima. In questa pacifica compagnia trascorsero i suoi giorni, i suoi mesi, i suoi anni; né egli era meno felice dei suoi compagni, perché il genio, invece di affaticare i suoi discepoli con ricchezze fuggevoli o vane scienze, fece loro dono della perpetua giovinezza.

Carathis, non abituata a perdere una preda, riversò interminabili maledizioni sulle sue negre perché non avevano acciuffato il fanciullo e si erano invece divertite a pizzicare a morte due insignificanti nani dai quali non si poteva trarre alcun vantaggio. Tornò alla valle borbottando; e trovando suo figlio ancora tra le braccia di Nouronihar, riversò su entrambi la sua ira. La prospettiva di partire l'indomani per Istakar e di coltivare con la compiacenza del Giaurro un'amicizia con Eblis stesso la consolò alla fine del disappunto. Ma il fato aveva disposto altrimenti.

Alla sera, mentre ella conversava con Dilara, che era riuscita a entrare a far parte della combriccola e i cui gusti non erano dissimili dai suoi, Bababalouk venne ad annunciarle che il cielo verso Samarah appariva rosso di fuoco e sembrava presagire qualche allarmante sventura. Correndo subito ai suoi astrolabi e ai suoi strumenti di magia, essa misurò le altezze siderali e scoprì secondo i suoi calcoli, con grande mortificazione, che una violenta rivolta era scoppiata a Samarah, e che Motavakel,

fomentando il disgusto radicato ormai contro suo fratello, aveva stimolato il popolo alla ribellione, si era impadronito del palazzo e stava ora assediando la grande torre nella quale si era ritirato Morakanabad con un pugno dei pochi ancora fedeli a Vathek.

— E che! — essa esclamò; — devo perdere dunque la mia torre! le mie mute! le mie negre! le mie mummie! e, peggio ancora, il mio laboratorio, il luogo preferito per le mie elucubrazioni notturne, senza neanche sapere se quello scervellato di mio figlio giungerà al termine della sua avventura? Ma non sarà così facile battermi! Subito manderò aiuti a Morakanabad. Con la mia formidabile arte farò in modo che le nuvole piovano mitraglia sulla faccia degli aggressori e lance di ferro rovente sulle loro teste. Libererò i miei serpenti affamati e li scaglierò come siluri contro di loro; e vedremo che resistenza sapranno opporre a un simile attacco!

— Così detto, Carathis corse da suo figlio, che banchettava con Nouronihar nella sua superba tenda color di garofano.

— Porco goloso che non sei altro! — gli gridò, — se non fosse per me tu saresti soltanto il comandante di un esercito di crostate salate. I tuoi fedeli sudditi hanno abiurato la fede che ti avevano giurata. Tuo fratello Motavakel ora regna sulla collina dei Cavalli Pezzati, e se io non avessi qualche piccola risorsa nella torre non sarebbe facile persuaderlo ad abdicare. Ma perché non si perda tempo aggiungerò solo poche parole: leva le tende stanotte; mettiti in marcia e guardati dal dilungarti ancora in questo viaggio. Sebbene tu sia venuto meno alle condizioni del papiro, pure io non sono senza speranza; giacché non si può negare che tu abbia violato in modo ammirevole le leggi dell'ospitalità, seducendo la figlia dell'emiro dopo aver diviso con lui il suo pane e il suo sale. Tale condotta non può non riuscire gradita al Giaurro; e se durante il viaggio puoi metterti in vista per qualche altro delitto, tutto andrà certo bene e tu entrerai in trionfo nel palazzo di Solimano. Addio! Alboufaki e le mie negre mi aspettano alla porta.

Il califfo non ebbe nulla da replicare; augurò quindi a sua madre un felice viaggio e continuò a mangiare finché la cena non fu consumata. A mezzanotte si levò il campo tra gli squilli di trombe e di altri strumenti marziali. Ma in verità molto forte doveva

essere il suono dei timpani per coprire i lamenti dell'emiro e delle sue barbe grige che, per aver troppo pianto, avevano a tal punto esaurite le naturali risorse che gli occhi si seccarono loro nelle orbite e i capelli si staccarono dalle radici. Nouronihar, cui tale concerto riusciva insopportabile, non si addolorò nell'allontanarsi pur di non sentirlo più. Ella accompagnava il califfo nella lettiga imperiale dove si divertivano ad immaginare insieme lo splendore che presto avrebbe dovuto circondarli. Le altre donne, vinte dalla tristezza, erano lamentosamente cullate nelle loro gabbie, mentre Dilara si consolava pregustando la gioia di celebrare i riti del fuoco sulle maestose terrazze di Istakar. Dopo quattro giorni raggiunsero la spaziosa valle di Rocnabad. La primavera era in pieno fulgore e i grotteschi rami dei mandorli erano tutti in fiore, fantasticamente punteggiati di giacinti e giunchiglie, e tutt'intorno effondevano una sottile fragranza. Miriadi di api, e quasi altrettanti santoni, vi avevano posto la loro dimora. Sulle rive del ruscello alveari e cappelle si alternavano bene allineati e la loro precisione e il loro candore spiccavano contro il verde cupo dei cipressi che vi crescevano intorno. Quei pii personaggi si divertivano a coltivare piccoli giardini ricchi di fiori e di frutti; e specialmente di meloni muschiati tra i più saporiti che la Persia potesse vantare. Qualche volta, passeggiando sul prato, essi passavano il tempo ad imbeccare pavoni più bianchi della neve e tortore più azzurre dello zaffiro. Ora appunto si dilettavano in tal modo, quando l'avanguardia del corteo imperiale cominciò a gridare: — Abitanti di Rocnabad! Prostratevi sulle rive delle vostre limpide acque; alzate al Cielo i vostri ringraziamenti; giacché promette di mostrarvi un raggio della sua luce: ah! il principe dei fedeli si avvicina.

I poveri santoni, pieni di sacra energia, si affrettarono ad accendere torce di cera nelle loro cappelle e ad aprire il Corano sui leggii di ebano, per andare incontro al califfo con cesti di nidi d'ape, di datteri e meloni. Ma mentre avanzavano in solenne processione con passo misurato, videro che i cavalli, i cammelli e le guardie calpestavano con noncuranza i loro tulipani e gli altri fiori facendone strage. I santoni non poterono trattenersi dal lanciare con un occhio uno sguardo di compassione alla devastazione che li circondava, mentre l'altro era rivolto alla contemplazione del califfo e del Cielo. Nouronihar, rapita dalla vista di quel luogo che le rammentava le

piacevoli solitudini in cui aveva trascorso la sua fanciullezza, pregò Vathek di fermarvisi; ma il califfo, sospettando che le cappelle potessero essere considerate dal Giaurro come abitazioni, comandò alla sua avanguardia di raderle al suolo. I santoni stavano immobili, pieni d'orrore per il barbaro comando di Vathek, e infine ruppero in lamenti; li proferivano però con tanta malagrazia, che il califfo ordinò ai suoi eunuchi di cacciarli a calci dalla sua presenza. Quindi,con Nouronihar, egli discese dalla lettiga. Passeggiarono insieme sul prato e si divertirono a cogliere fiori e a farsi vicendevolmente una quantità di gentilezze. Ma le api, che erano musulmane fino alle ossa, pensando che fosse loro preciso dovere vendicare l'insulto fatto ai loro benamati padroni, i santoni, si riunirono con tanto zelo per condurre a buon fine la loro impresa che Nouronihar e il califfo furono ben lieti di trovare le loro tende pronte ad accoglierli.

Bababalouk, che nella qualità di provveditore aveva adempiuto meravigliosamente al suo compito procurando pavoni e tortore, non esitò a infilarne qualche dozzina allo spiedo e a destinarne altrettante alla fricassea. E mentre tutti banchettavano, ridendo e bestemmiando senza freno, nella festa allestita con tanta liberalità, arrivarono i mullah, gli sceicchi, i cadì e gli imam di Schiraz (che evidentemente non avevano incontrato i santoni) conducendo per le briglie di nastro con iscrizioni del Corano un corteo di asini carichi dei più scelti frutti che la contrada potesse vantare. Dopo aver presentato le loro offerte al califfo, essi lo pregarono di voler onorare della sua presenza la loro città e le loro moschee. — Non pensate di potermi trattenere, — rispose Vathek. — Mi abbasso ad accettare i vostri regali; ma vi prego di lasciarmi tranquillo, poiché non sono abituato a resistere alle tentazioni. Ritiratevi, dunque; anzi, poiché non si addice a personaggi così reverendi come voi di ritornarsene a piedi, e poiché non siete, almeno in apparenza, provetti cavalieri, i miei eunuchi avranno cura di legarvi sugli asini, facendo bene attenzione, giacché conoscono a fondo l'etichetta, a che le vostre schiene non siano rivolte verso di me —. C'era in quella deputazione qualche sceicco altero che, prendendo Vathek per uno stolto, non si fece scrupolo di esprimere il suo parere. Costoro, Bababalouk li legò con una doppia corda; gli asini, accuratamente sferzati con ramoscelli di ortica, cominciarono

ad agitarsi disperatamente, scalciando e urtandosi l'un l'altro nel modo più buffo che si possa immaginare.

Nouronihar e il califfo facevano a gara a chi si divertiva di più a uno spettacolo così degradante. Ambedue scoppiarono in fragorose risate nel vedere i vecchi cadere con gli asini nel fiume. Uno si ruppe una gamba, un altro si slogò una spalla; a un terzo saltarono tutti i denti, e agli altri capitò anche di peggio.

Per due giorni ancora, non disturbata da nuove ambascerie, dopo aver goduto delle bellezze di Rocnabad, la spedizione procedette lasciandosi a destra Schiraz e piegando verso una grande pianura dalla quale erano visibili, al limite dell'orizzonte, le nere cime di Istakar.

A quella vista il califfo e Nouronihar furono incapaci di contenere la loro emozione. Saltarono giù dalle lettighe e diedero in esclamazioni così sfrenate da spaventare chiunque li udisse. Interrogandosi l'un l'altro, essi esclamarono: — Ci stiamo dunque avvicinando al radioso palazzo della luce? Ai giardini più deliziosi di quelli di Sheddad? — Infatuati mortali! Essi indulgevano così a illusori disegni, incapaci di penetrare i decreti di Allah!

I buoni genî, che non avevano ancora totalmente rinunciato a proteggere Vathek, si recarono da Maometto nel Settimo cielo, e dissero: — Misericordioso Profeta! Stendi propizio le braccia sul tuo vicegerente, che è prossimo a cadere irrimediabilmente nell'insidia tesagli dai divi suoi nemici per perderlo. Il Giaurro sta aspettando il suo arrivo nell'abbominevole Palazzo del Fuoco; se egli dovesse mai porvi piede, la sua perdizione sarebbe inevitabile —. Maometto rispose con aria indignata: — Egli merita pienamente di essere abbandonato a se stesso; tuttavia io vi permetto di tentare ancora una volta, di farlo desistere dal perseguire la sua rovina.

Uno di questi benefici genî, assumendo senza indugio le sembianze di un pastore conosciuto per la sua devozione più di ogni altro derviscio o santone della regione, prese posto vicino a un gregge di bianche pecore sul pendio di una collina; e incominciò a cavare dal suo flauto melodie così dolci da soggiogare addirittura l'anima, destandone il rimorso, e allontanandone ogni immagine frivola. A questa musica penetrante, il sole si nascose dietro una nuvola fosca, e le acque di due piccoli

laghi, che per natura erano più chiare del cristallo, divennero di un colore di sangue. Tutta la superba assemblea fu involontariamente attratta verso il declivio della collina.

Con gli occhi bassi, essi rimasero sconcertati; ciascuno rimproverando a se stesso il male che aveva fatto. Il cuore di Dilara palpitò; e il capo degli eunuchi, con un sospiro di contrizione, invocò il perdono delle donne che per sua soddisfazione aveva così spesso tormentate.

Sulla loro lettiga Vathek e Nouronihar impallidirono; e guardandosi negli occhi, in preda a un grande spavento, accusarono se stessi; l'uno, di mille dei più neri delitti e di mille disegni empi e ambiziosi; l'altra, della desolazione della sua famiglia e della perdizione dell'amabile Goulchenrouz. Nouronihar si persuase di aver udito nella musica fatale i lamenti di suo padre moribondo; e Vathek i singhiozzi dei cinquanta fanciulli che aveva sacrificato al Giaurro. In questi complessi spasimi di angoscia si sentirono spinti verso il pastore, il cui aspetto era così solenne che, sul momento, Vathek se ne sentì soggiogato, mentre Nouronihar si celava il volto tra le mani. La musica cessò, e il genio rivolgendosi al califfo disse: — Principe ingannato, al quale la Provvidenza ha affidato la cura di innumerevoli sudditi, è così che tu adempi alla tua missione? I tuoi delitti sono ormai compiuti: corri ora dunque verso il castigo? Tu sai che, oltre quelle montagne, Eblis e i suoi maledetti divi tengono il loro impero infernale; e, sedotto da una maligna chimera, tu stai per arrenderti a loro! Questo è l'ultimo istante di grazia che ti è concesso: abbandona il tuo atroce proposito; torna indietro; rimanda Nouronihar da suo padre, il quale conserva ancora qualche scintilla di forza vitale; distruggi la tua torre con tutte le sue mostruosità; scaccia Carathis dal tuo concilio; sii giusto coi tuoi sudditi; rispetta i ministri del Profeta; riscatta la tua empietà con una vita esemplare; e, invece di perdere i tuoi giorni in voluttuosi piaceri, lamenta sui sepolcri degli antenati i tuoi delitti. Osservi le nuvole che oscurano il sole: all'istante in cui esso riacquisterà il suo splendore, se il tuo cuore non sarà cambiato, il tempo della clemenza concessoti sarà passato per sempre.

Vathek, vinto dalla paura, era sul punto di prostrarsi ai piedi del pastore che egli intuiva essere di una natura superiore all'umana; ma l'orgoglio prevalse, e sollevando

audacemente la testa e lanciando una delle sue terribili occhiate, disse: — Chiunque tu sia, tieni per te i tuoi inutili ammonimenti: o mi vuoi ingannare, o sei in errore tu stesso. Se ciò che ho commesso fosse criminale come tu pretendi, non rimarrebbe per me un solo momento di grazia. Ho attraversato un mare di sangue per acquistare una potenza che farà tremare i tuoi eguali; non credere che io mi ritirerò in vista del porto, o che abbandonerò colei che mi è più cara della vita e della tua grazia. Lascia che il sole appaia! Lascia che illumini il mio cammino! Ché non ha importanza dove questo potrà finire

—. Nel pronunciare queste parole, che fecero rabbrividire perfino il genio, Vathek si gettò nelle braccia di Nouronihar e comandò che i cavalli fossero riportati sulla strada.

Non vi furono difficoltà nell'obbedire a questi ordini perché l'incanto era cessato; il sole risplendette in tutta la sua gloria, e il pastore svanì con un grido lamentoso.

La fatale impressione della musica del genio rimase tuttavia nel cuore dei seguaci di Vathek, i quali si lanciavano l'un l'altro sguardi di costernazione. All'imbrunire quasi tutti scapparono; e di quel numeroso seguito rimasero solo il capo degli eunuchi, qualche schiavo idolatra, Dilara e alcune altre donne che come lei erano votate alla religione dei Magi.

Il califfo, infiammato dall'ambizione di dettare legge alle potenze delle tenebre, fu ben poco imbarazzato da questa defezione. L'impetuosità del suo sangue gli impedì di dormire e non volle neanche più accamparsi. Nouronihar era, se è possibile, ancora più impaziente: lo sollecitava ad accelerare la marcia e gli prodigava mille carezze per stornarlo da ogni riflessione. Già ella si immaginava più potente di Balkis e si figurava con la fantasia i genî cadere prostrati ai piedi del suo trono. Così avanzarono al chiarore della luna, finché giunsero in vista delle due rocce torreggianti come una specie di portale alla vallata, alla cui estremità sorgevano le rovine di Istakar. In alto, sulla montagna, biancheggiavano i frontoni di numerosi mausolei regali: le ombre della notte ne aumentavano l'orrore. Passarono attraverso due villaggi quasi deserti, i cui unici abitanti rimasti erano pochi vecchi indeboliti che alla vista dei cavalli e delle lettighe caddero in ginocchio esclamando: — O cielo! È dunque per questi fantasmi

che siamo stati tormentati per sei mesi? Ohimè! era per il terrore di questi spettri e per il rumore sotto le montagne che il nostro popolo è fuggito lasciandoci alla mercé degli spiriti maligni! — Il califfo, per il quale questi lamenti erano un ben poco promettente presagio, passò sopra i corpi di quei miserabili vecchi, e arrivò finalmente ai piedi della terrazza di marmo nero.

Qui egli discese dalla sua lettiga, conducendo per mano Nouronihar. Entrambi, col cuore palpitante, gettavano occhiate selvagge all'intorno e aspettavano con un brivido di apprensione l'arrivo del Giaurro. Ma nulla annunciava ancora il suo apparire.

Una calma mortale regnava sulle montagne e attraverso l'aria; la luna ingigantiva, su una vasta piattaforma, le ombre di maestose colonne che si innalzavano dalla terrazza fin quasi alle nuvole; le tetre torri d'osservazione, il cui numero non poteva essere contato, non erano più coperte da tettoie, e i loro capitelli, di un'architettura sconosciuta alla memoria degli uomini, servivano d'asilo per gli uccelli notturni, che allarmati ora dall'appressarsi di tali visitatori, volarono via gracchiando.

Il capo degli eunuchi, tremante di paura, supplicò Vathek di fare accendere un fuoco. — No, — replicò il califfo, — non ci è dato il tempo per pensare a queste sciocchezze. Rimani fermo dove sei e aspetta i miei ordini —. Dopo aver parlato, egli diede la mano a Nouronihar; e salendo i gradini di una grande scalinata essi raggiunsero la terrazza lastricata con riquadri di marmo, che rassomigliava a una liscia distesa d'acqua sulla cui superficie non si fosse mai azzardato a spuntare un filo d'erba. A destra sorgevano le torri d'osservazione, disposte di fronte alle rovine di un immenso palazzo le cui mura erano decorate di varie figure. Davanti a esso sorgevano le forme colossali di quattro creature, connubio di leopardo e di grifone, che, sebbene di pietra, ispiravano un moto di terrore. Vicino a queste si distinguevano, per lo splendore della luna che navigava piena sul luogo, caratteri simili a quelli impressi sulle sciabole del Giaurro e che possedevano la stessa virtù di mutare ad ogni istante. Questi caratteri, dopo aver vacillato per qualche tempo, si fissarono infine in lettere arabe e così parlarono al califfo: «Vathek, tu hai violato le condizioni della mia pergamena e meriti di essere rimandato indietro; ma in favore della tua compagna, e come ricompensa di quanto hai fatto per ottenere ciò, Eblis

permette che il portale del suo palazzo ti sia aperto e che il fuoco sotterraneo ti riceva nel numero dei suoi adoratori».

Vathek aveva appena letto queste parole, che la montagna di fronte alla terrazza tremò e le torri d'osservazione furono sul punto di crollare; la roccia si aperse e rivelò una scalinata di marmo polito che sembrava raggiungere l'abisso. Sopra ciascun gradino erano infisse due grandi torce, come quelle che Nouronihar aveva visto nella sua visione, di vapore canforato che saliva e si raccoglieva in una nube sotto il cavo della volta.

Questa vista, anziché terrificarla, diede nuovo coraggio alla figlia di Fakreddin. Degnando appena di un saluto la luna e il firmamento, essa abbandonò senza esitazioni la pura atmosfera terrestre per immergersi in quelle infernali esalazioni. Il passo di quegli empi personaggi era altero e risoluto. Man mano che scendevano, si fissavano ammirati l'un l'altro al fulgore delle torce e ambedue apparivano così splendenti che già si stimavano intelligenze spirituali. La sola circostanza che li lasciava perplessi era il mancato arrivo al fondo della scala: ambedue con ardente impetuosità accelerarono la discesa a un tale grado che sembrava loro non più di camminare ma di cadere da un precipizio. Il loro cammino tuttavia fu alla fine arrestato da un grande portale d'ebano che il califfo riconobbe senza difficoltà. Qui, con la chiave in mano, stava ad aspettarli il Giaurro. — Siate i benvenuti! — disse loro con un sorriso spettrale, — a dispetto di Maometto e di tutti i suoi accoliti. Io adesso vi introdurrò in questo palazzo, dove voi avete così altamente meritato un posto —. Mentre pronunciava queste parole, toccò la serratura di smalto con la chiave e le porte immediatamente si spalancarono con un rumore più forte del tuono nei giorni di canicola, e così subitamente si richiusero non appena essi furono entrati.

Il califfo e Nouronihar si fissarono l'un l'altro, sbalorditi di trovarsi in un luogo che, sebbene coperto da una volta, era così spazioso e alto che al principio lo scambiarono per una interminabile pianura. Ma poi i loro occhi si abituarono alla vastità degli oggetti circostanti e, gettando lo sguardo fino a quelli più lontani, scoprirono file di colonne e di arcate che gradualmente diminuivano fino a terminare in un punto, radioso come il sole quando lancia i suoi ultimi raggi attraverso l'oceano. Il

pavimento, ricoperto di polvere d'oro e di zafferano, esalava un odore così sottile da fargli quasi perdere i sensi. Tuttavia andarono avanti, osservando una infinità di incensieri in cui bruciavano ininterrottamente ambra grigia e legno di aloe. Tra le colonne erano disposte tavole, ciascuna imbandita con gran profusione di vivande e vini di ogni specie che scintillavano in vasi di cristallo. Una turba di genî e di altri fantastici spiriti di ambo i sessi, danzavano lascivamente al suono di una musica che veniva dal basso. Nel mezzo di questa immensa sala passava incessantemente una grande moltitudine, e ognuno teneva la mano destra sul cuore senza mai guardarsi intorno; avevano tutti il livido pallore della morte. I loro occhi, profondamente infossati nelle orbite, somigliavano ai barlumi che i fuochi fatui accendono la notte nei cimiteri. Qualcuno incedeva lentamente, assorto in profondi sogni; qualcun altro, con grida d'agonia, correva attorno come una tigre ferita da frecce avvelenate; mentre altri, digrignando i denti per la rabbia, sbavavano più frenetici dei pazzi furiosi. Tutti si evitavano tra loro; e ciascuno, sebbene circondato da una moltitudine innumerevole, vagava a caso, trascurando gli altri come se fosse solo in un deserto che mai piede d'uomo avesse calpestato.

Vathek e Nouronihar, agghiacciati dal terrore ad uno spettacolo così funesto, domandarono al Giaurro che cosa potesse significare questa visione, e perché quegli spettri vaganti non toglievano mai le mani dal cuore. — Non preoccupatevi di troppe cose in una volta, — replicò egli bruscamente; — voi saprete presto tutto: affrettiamoci e vi mostrerò ad Eblis —. Essi ripresero il loro cammino attraverso la folla; ma, nonostante la loro primitiva sicurezza, non furono più abbastanza calmi per ammirare con attenzione le varie prospettive di sale e gallerie che si aprivano a destra e a sinistra, tutte illuminate con torce e braceri le cui fiamme si innalzavano in piramidi al centro della volta. Alla fine, essi giunsero in un luogo dove lunghe cortine damascate di color cremisi ed oro ricadevano solennemente da tutte le parti. Qui non si udivano più né cori né danze, e la luce che gettava barlumi veniva di lontano.

Dopo qualche tempo, Vathek e Nouronihar avvertirono un bagliore attraverso i tendaggi ed entrarono in un ampio tabernacolo con le pareti tappezzate di pelli di leopardo. Un gran numero di anziani con barbe fluenti e di afriti con le loro armature

stavano prostrati di fronte a un erto pendìo, sulla cima del quale, su un globo di fuoco, sedeva il potentissimo Eblis. Il suo aspetto era quello di un giovane le cui nobili e regolari fattezze fossero come offuscate da maligni vapori. I suoi grandi occhi rivelavano orgoglio e disperazione, i suoi capelli ondeggianti conservavano qualche somiglianza con quelli di un angelo della luce. Nella mano, che aveva scagliato il tuono, stringeva lo scettro di ferro che fa tremare il mostro Ouranbad, gli afriti e tutte le potenze dell'abisso. Alla sua presenza mancò il cuore al califfo; ed egli cadde a terra prostrato. Nouronihar, sebbene vivamente spaventata, non poté tuttavia non ammirare la persona di Eblis; poiché aveva creduto di vedere invece qualche stupendo gigante. Eblis, con voce più mite di quanto si potesse immaginare, ma tale da penetrare nell'anima e di colmarla della più profonda melanconia, disse: — Creature d'argilla, io vi ricevo nel mio impero; voi siete ora nel numero dei miei adoratori; godete di tutto ciò che questo palazzo offre: i tesori dei sultani pre-adamiti, le loro sciabole balenanti e quei talismani che costringono i divi ad aprire le distese sotterranee della montagna di Kaf, che comunicano con questo luogo. Lì, per quanto insaziabile sia la vostra curiosità, troverete cose bastanti a soddisfarla. Sarà vostro il privilegio unico di entrare nelle fortezze di Aherman e nelle sale di Argenk, dove sono dipinte tutte le creature fornite d'intelligenza e i diversi animali che abitarono la terra prima della creazione di quel miserabile essere che voi chiamate il padre del genere umano.

Vathek e Nouronihar si sentirono rivivere e, incoraggiati da questo discorso, dissero avidamente al Giaurro: — Conducici subito al luogo che contiene questi preziosi talismani. — Venite, — rispose quel malvagio divo con la sua maligna smorfia, — venite e possederete tutto ciò che il mio sovrano ha promesso, e di più —. Egli quindi li condusse per una lunga navata contigua al tabernacolo, precedendoli con passi affrettati e seguìto dai suoi discepoli con la massima alacrità. Finché raggiunsero una sala vastissima, coperta da un'alta cupola; tutt'intorno ad essa si aprivano cinquanta portali di bronzo sbarrati con altrettante spranghe di ferro. Una funerea penombra incombeva sulla scena; sopra due letti di incorruttibile cedro, giacevano sdraiate le scarne forme dei re pre- adamiti, che erano stati signori del mondo intero. Essi

possedevano ancora abbastanza vita per aver coscienza della loro miserabile condizione. I loro occhi conservavano un'espressione dolorosa; e si guardavano l'un l'altro col più profondo abbattimento, ciascuno mantenendo la mano destra senza moto sul cuore. Ai loro piedi erano scritte le storie dei loro diversi regni, la loro potenza, il loro orgoglio, e i loro delitti. Soliman Raad, Soliman Daki, e Solimano, detto Gian Ben Gian, che dopo avere incatenato i divi nelle nere caverne di Kaf, divenne così presuntuoso da dubitare della Suprema Potestà: tutti costoro conservavano un atteggiamento di grande dignità, ma non potevano essere paragonati all'eminenza di Soliman Ben Daoud.

Questo re, così famoso per la sua saggezza, stava più in alto di tutti, immediatamente sotto la cupola. Egli sembrava possedere più vita degli altri. Pure, di tanto in tanto, era scosso da profondi sospiri e, come i suoi compagni, teneva la mano destra sul cuore; ma il suo contegno era più composto ed egli sembrava ascoltare il malinconico scroscio di una cateratta appena visibile dalla grata di uno dei portali. Era questo l'unico suono che rompesse il silenzio nella dolente dimora. Una fila di scrigni di bronzo circondava quel palco. — Togli il coperchio di questi ripostigli di misteri, — disse il Giaurro a Vathek, — e approfitta dei talismani che spezzeranno ad una ad una tutte queste porte di bronzo, e non solo ti renderanno signore di tutti i tesori che contengono ma anche degli spiriti che le guardano.

Il califfo, che era rimasto del tutto sconcertato da questi funesti preliminari, si avvicinò ai vasi con passi esitanti; e fu vicino a mancare per il terrore quando udì i lamenti di Solimano. Mentre egli procedeva, le livide labbra del profeta articolavano queste parole: — In vita io sedevo su un magnifico trono; alla mia destra avevo dodicimila seggi d'oro, dove i patriarchi e i profeti ascoltavano la mia dottrina; alla sinistra i saggi ed i dottori, sopra altrettanti troni d'argento, erano presenti a ogni mia decisione.

Mentre io amministravo così giustizia a innumerevoli moltitudini, gli uccelli dell'aria volteggiando su di me mi proteggevano come un baldacchino dai raggi del sole. Il mio popolo prosperava; e il mio palazzo si innalzò fino alle nuvole. Eressi un tempio a Dio Onnipotente, che era la meraviglia del mondo; ma bassamente mi

lasciai sedurre dall'amore di donne e da una curiosità che non poteva essere appagata dalle cose che esistono sotto la luna. Diedi ascolto ai consigli di Aherman e della figlia del Faraone; adorai il fuoco e le celesti schiere. Abbandonai la città santa e ordinai ai genî di innalzare lo stupendo palazzo di Istakar e la terrazza dalle torri d'osservazione, ciascuna delle quali era consacrata a una stella. Lì, per un certo tempo, io mi rallegrai al culmine della gloria e del piacere. Non solo uomini, ma anche esseri soprannaturali erano soggetti al mio volere. Cominciai a credere, come questi infelici monarchi che vedi qui hanno a loro volta creduto, che la vendetta del cielo dormisse; quando, d'un tratto, il tuono schiantò ad uno ad uno i miei palazzi e mi precipitò in questo abisso, dove pure io non resto senza speranza come questi altri abitatori; perché un angelo della luce ha rivelato che, in grazia della pietà della mia prima giovinezza, i miei dolori avranno fine quando questa cateratta cesserà per sempre di scorrere. Fino ad allora io sono in tormenti, in indicibili tormenti! Un fuoco inestinguibile mi divora il cuore.

Dopo questa esclamazione, Solimano alzò le braccia al cielo in gesto supplichevole, e il califfo scorse attraverso il suo petto, trasparente come il cristallo, il cuore avviluppato dalle fiamme. A quella vista così densa d'orrore, Nouronihar si rovesciò come pietrificata nelle braccia di Vathek, che gridò con un convulso singhiozzo:

— O Giaurro! Dove ci hai condotti! Concedici di andarcene e io rinuncerò a tutto ciò che hai promesso. O Maometto! Non resta dunque più misericordia? — Nessuna! Nessuna! — replicò il malvagio divo. — Sappilo, miserabile principe! Tu sei adesso nella dimora della vendetta e della disperazione. Il tuo cuore sarà infiammato come quello degli altri votatisi ad Eblis. Pochi giorni ti sono concessi prima di quell'ora fatale: impiegali come vuoi; abbandonati su questi mucchi d'oro; comanda alle potenze infernali; erra a tuo piacere attraverso questi immensi dominî sotterranei: nessuna barriera sarà innalzata davanti a te. Quanto a me, io ho adempiuto alla mia missione: e ora ti lascio a te stesso —. Con queste parole egli scomparve.

Il califfo e Nouronihar rimasero nella più abietta afflizione. Le loro lacrime erano incapaci a scorrere e a malapena essi potevano reggersi. Alla fine, sconsolati, prendendosi per mano, lasciarono esitanti quella sala fatale, indifferenti alla via per

cui volgere i passi. Ogni portale si apriva al loro passaggio. I divi cadevano prostrati dinanzi a loro. Ogni riserva di ricchezza era aperta alla loro vista; ma essi non sentirono più gli incentivi della curiosità, del lusso e dell'avarizia. Con eguale indifferenza ascoltarono i cori dei genî e videro gli opulenti banchetti preparati per onorarli. Andarono vagando di stanza in stanza, di sala in sala, di galleria in galleria; tutte senza limiti o confini; tutte nella stessa tetra penombra, tutte adornate con la stessa maestosa grandezza; tutte attraversate da uomini in cerca di riposo e consolazione. Ma cercavano invano, ché ognuno portava con sé un cuore tormentato dalle fiamme. Evitati da questi sofferenti che sembravano rimproverare con lo sguardo i compagni della loro colpa, a loro volta se ne allontanarono per attendere, in terribile ansia, il momento in cui sarebbero divenuti l'uno per l'altro oggetti di terrore.

— Come! — esclamò Nouronihar, — verrà un momento in cui strapperò la mia mano dalla tua? — Ah! — disse Vathek, — e cesseranno i miei occhi di bere dai tuoi lunghi sorsi di gioia? I momenti delle nostre estasi saranno ricambiati con l'orrore? Non fosti tu a portarmi qui: sono stati i principî coi quali Carathis pervertì la mia giovinezza la sola causa della mia perdizione. È ben giusto che essa ne abbia la sua parte —. Dando sfogo a queste amare espressioni, egli chiamò a sé un afrita che stava accendendo un braciere, e gli ordinò di andare a prendere la principessa Carathis dal palazzo di Samarah.

Dopo dati questi ordini, il califfo e Nouronihar continuarono a camminare tra la folla silenziosa, finché udirono delle voci al fondo della galleria. Presumendo che provenissero da qualche infelice che come loro stesse aspettando il suo destino finale, ne seguirono il suono e s'accorsero che proveniva da una piccola stanza quadrata, dove trovarono seduti su un sofà quattro giovani di piacevole aspetto e una donna bellissima che tenevano una malinconica conversazione, al barlume di una lampada solitaria. Avevano tutti un'aria tetra e desolata; e due di loro stavano abbracciati con grande tenerezza.

Vedendo entrare il califfo e la figlia di Fakreddin, quelli si alzarono, salutarono e fecero posto per loro. Poi, colui che sembrava il più importante del gruppo così si rivolse a Vathek: — Forestieri! Voi senza dubbio vi trovate nel medesimo nostro

stato di attesa, dal momento che ancora non tenete la mano sul cuore; e se venite qui per trascorrere l'intervallo concesso prima che ci colpisca la pena comune, consentite a narrare le avventure che vi hanno condotto in questo luogo fatale; noi pure narreremo le nostre, che meritano fin troppo di essere udite. Tornare indietro sui nostri delitti fino alla loro fonte, sebbene non ci sia dato di pentircene, è la sola occupazione adatta a scellerati come noi!

Il califfo e Nouronihar acconsentirono alla proposta; e Vathek incominciò, non senza lacrime e lamentazioni, una narrazione sincera di tutte le peripezie che gli erano occorse. Quando il dolente racconto si chiuse, il giovane cominciò il proprio. Ciascuno procedeva per ordine; e quando il terzo principe fu giunto a metà delle sue avventure, un improvviso frastuono, che provocò il tremare e l'aprirsi della volta, lo interruppe.

Subito ne discese una nuvola che, dissipandosi a poco a poco, rivelò Carathis sulle spalle d'un afrita che si lamentava dolorosamente del suo fardello. Essa, saltando subito a terra, si avanzò verso suo figlio e disse:

— Che cosa fai qui, in questa piccola stanza quadrata? Giacché i divi sono diventati soggetti al tuo cenno, io mi aspettavo di trovarti sul trono dei re pre-adamiti.

— Esecrabile donna! — rispose il califfo; — sia maledetto il giorno in cui mi desti alla luce! Va', segui quest'afrita; lasciati condurre alla sala del profeta Solimano: là tu potrai sapere a che cosa siano destinati questi palazzi e quanto io debbo maledire l'empia scienza che tu mi hai dato.

— Ti ha dato di volta il cervello per la potenza a cui sei giunto? — rispose Carathis. — Ma io non chiedo che il permesso di mostrare il mio rispetto al profeta Solimano. È comunque bene che tu sappia (poiché l'afrita mi ha informata che né tu né io saremmo tornati a Samarah) che gli ho chiesto il permesso di sistemare i miei affari e che egli ha gentilmente acconsentito. Approfittando quindi dei pochi attimi concessimi, ho dato fuoco alla torre bruciando con essa i muti, le mute, le negre e i serpenti che mi hanno reso tanti buoni servizi; né sarei stata meno gentile con Morakanabad, se egli non mi avesse prevenuta col passare alla fine dalla parte di tuo fratello. Quanto a Bababalouk, che aveva avuto la cattiva idea di ritornare a Samarah

per provvedere di mariti le tue mogli, l'avrei senza esitare posto alla tortura, ma poiché avevo fretta, l'ho soltanto impiccato dopo averlo tratto in un'imboscata insieme alle donne; queste le ho poi sotterrate vive con l'aiuto delle mie negre, che hanno in questo modo impiegato con grande soddisfazione i loro ultimi momenti. Quanto a Dilara, che ha sempre goduto il mio favore, ha dimostrato la fermezza del suo carattere col sistemarsi qui vicino al servizio di uno dei magi; e io credo che sarà presto dei nostri.

Vathek, troppo abbattuto per esprimere l'indignazione che un tale discorso aveva suscitato in lui, ordinò all'afrita di allontanare Carathis dalla sua presenza e rimase immerso in pensieri che i suoi compagni non osarono disturbare.

Carathis invece entrò avidamente nella grande sala a cupola di Solimano, e senza curarsi affatto dei lamenti del profeta, rimosse intrepidamente i coperchi dei vasi e con violenza si impadronì dei talismani. Poi con la voce più forte che fosse stata finora udita in quelle magioni, ordinò ai divi di dischiuderle i più segreti tesori, le più profonde riserve che lo stesso afrita avesse mai veduto. Corse poi per rapide discese note solo ad Eblis e ai suoi favoriti più potenti; e così penetrò nelle viscere della terra dove soffia il sansar, il vento ghiacciato della morte. Nulla atterrì la sua intrepida anima. Solo riconobbe in tutte quelle figure che tenevano le mani sul cuore una piccola particolarità non molto di suo gusto. Mentre ella stava risalendo da uno di quegli abissi, Eblis si parò davanti alla sua vista; ma, nonostante che egli spiegasse in pieno lo splendore della sua infernale maestà, Carathis mantenne inalterato il suo contegno e gli fece perfino i suoi complimenti con considerevole fermezza.

E il superbo monarca così rispose: — Principessa, la tua sapienza e i tuoi delitti ti hanno meritato un cospicuo rango nel mio impero; tu fai bene a valerti della libertà che ti rimane; perché le fiamme e i tormenti che sono prossimi ad impadronirsi del tuo cuore non mancheranno di impegnarti appieno —. Disse; e si perdé tra i tendaggi del suo tabernacolo.

Carathis ristette per un momento sorpresa; ma subito si risolse a seguire il consiglio di Eblis e radunò a renderle onore tutti i cori dei genî e tutti i divi. Così marciò in trionfo attraverso un vapore di profumi, tra le acclamazioni di tutti gli spiriti maligni,

con la maggior parte dei quali aveva già fatto conoscenza da prima. Ella tentò perfino di detronizzare uno dei Solimani, allo scopo di usurpargli il suo posto; quando una voce proveniente dall'abisso di morte proclamò: — Tutto si è compiuto!

— Istantaneamente l'altera fronte della principessa si corrugò in moto d'agonia; ella lanciò un urlo tremendo e si guardò la mano destra che, per non esserne mai più staccata, posava ferma sul cuore divenuto ricettacolo di fuoco eterno.

In questo delirio, dimenticando tutti i suoi disegni ambiziosi, la sua sete per quella conoscenza che dovrebbe essere sempre nascosta ai mortali, ella rovesciò le offerte dei genî; e, maledetta l'ora in cui era stata generata e il grembo che l'aveva data alla luce, si lanciò lontano in un rapido vortice che la rese invisibile, e continuò a roteare senza tregua.

Quasi allo stesso istante, la stessa voce annunciò al califfo, a Nouronihar, ai quattro principi e alla principessa, il pauroso e irrevocabile decreto. I loro cuori immediatamente presero fuoco ed essi, d'un tratto, persero il più prezioso dono del cielo: la SPERANZA. Quegli infelici esseri si ritrassero con sguardi della più furiosa pazzia. Vathek scorse negli occhi di Nouronihar null'altro che rabbia e vendetta, né ella poteva discernere nei suoi se non avversione e disperazione. I due principi che si amavano e che fino a quel momento avevano conservato il loro affetto, si allontanarono stringendo i denti con reciproco ed immutabile odio. Kalilah e sua sorella gesticolavano insultandosi l'un l'altro; ognuno mostrava il proprio orrore per l'altro, tra le più terribili convulsioni e urli che non potevano venire soffocati. Ad uno ad uno si perdettero nella folla maledicente dove si erra in un'eternità di angosce.

Così fu, e questo deve essere il castigo di sfrenate passioni e di crudeli azioni. Questo sarà il castigo di ogni cieca curiosità che voglia violare i confini imposti dalla saggezza del Creatore all'umana conoscenza; e tale è la terribile delusione che segue alle sfrenate ambizioni di chi, mirando a scoperte concesse solo agli esseri soprannaturali, non si accorge per il suo infatuato orgoglio che la condizione dell'uomo sulla terra è di essere umile e ignorante.

Così il califfo Vathek, che per amore di un empio fasto e di una proibita potenza si era macchiato di mille delitti, divenne preda di affanni senza fine e di rimorsi senza

riposo; mentre l'umile, il disprezzato Goulchenrouz, passò l'intera sua vita nella tranquillità indisturbata e nella felicità pura della fanciullezza.